

THEOLOGICA UXENTINA

8

GIUSEPPE INDINO

LE IMMAGINI DI *PASTOR* E *GREX*
NEL MESSALE ROMANO

Un'espressione liturgica
della natura della Chiesa

EDIZIONI VIVEREIN

© *Tutti i diritti riservati.*

Foto di copertina:

Cristo Buon Pastore (sec. XVIII), Seminario vescovile di Ugento.

Edizioni VIVEREIN

Roma - Tel. e Fax 06 59640096

Monopoli - C.da Piangevino, 224/A - Tel. 080 6907030 - Fax 080 6907026

www.edizioniviverein.it - E-mail: edizioniviverein@tin.it

ISBN 978-88-7263-555-1

*Et vos facias veros pastores,
qui fidelibus tribuant
panem vivum et verbum vitae...*

Ai pastori della Chiesa di Dio
che è in Ugento-S. Maria di Leuca

Vito Angiuli

PREFAZIONE

Nell'omelia della sua prima Messa Crismale (28 marzo 2013), Papa Francesco ha esortato i sacerdoti e, più in generale, tutti i ministri della Chiesa ad essere “*pastori con l'odore delle pecore*”¹, ad essere cioè profondamente inseriti nella vita della gente al punto da immedesimarsi nella loro realtà fino ad assumerne lo stesso “odore”. Con queste poche ed incisive parole, espresse in maniera originale attraverso l'efficacia di un'immagine, il Papa ha saputo comunicare ciò che è essenziale per la vita dei presbiteri che corposi trattati forse non sarebbero riusciti ad esprimere in maniera migliore.

Questa dinamica investe sia il lessico biblico sia quello liturgico, e non è estranea neanche al comune linguaggio, in quanto attraverso le metafore comunichiamo più di quanto non riusciamo a esprimere con le parole. Anzi talora sentiamo necessario ricorrere a delle immagini per spiegare pensieri e concetti che le sole parole rischiano di relegare nel mondo dell'astrazione.

¹ PAPA FRANCESCO, *Omelia per la Messa Crismale*, L'Osservatore Romano, 29 marzo 2013.

Fedele alla tradizione profetica e al proprio ambiente storico e culturale, Gesù ha utilizzato il medesimo linguaggio nella sua predicazione per introdurre gli ascoltatori nel mistero di Dio e del suo Regno, ed è ricorso a immagini e a parabole per rendere umanamente accessibile ciò che di per sé è insondabile.

Le immagini del pastore e del gregge, così inscindibilmente legate tra loro, attraversano l'intera Scrittura e i testi liturgici nei quali si condensa la preghiera della Chiesa. Esse comunicano, in maniera comprensibile anche alle tante persone semplici che compongono il popolo di Dio, le caratteristiche più profonde che appartengono all'identità della Chiesa, al punto da esplicitare con il termine *pastorale* tutto il suo essere e la sua attività.

A tal proposito, considero una particolare grazia che il Signore concede a me e alla comunità dei fedeli la Visita pastorale che in questo periodo sto compiendo alla Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca. Come ho scritto nella *Lettera* indirizzata alla Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca all'inizio della mia prima Visita pastorale², è questo uno dei modi che manifesta il mio impegno di prendermi cura del popolo che mi è stato affidato, ed è anche l'ambito in cui meglio si esprime il ministero episcopale a cui sono stato chiamato: essere immerso nella vita del popolo di Dio facendomi carico delle sue difficoltà e sofferenze, e condividendone attese, speranze e gioie, al fine di custodirne la fede, alimentarne la carità, salvaguardarne l'unità.

² Cfr. V. ANGIULI, *Ritorniamo a visitare i fratelli*, Lettera alla Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca all'inizio della prima Visita pastorale, 6 agosto 2016, n. 2.

Prefazione

In tale contesto, si colloca lo studio di don Giuseppe Indino che approfondisce ed esplicita dal punto di vista teologico le metafore del pastore e del gregge utilizzate nel linguaggio liturgico, e che volentieri pubblichiamo nella collana *Theologica Uxentina*, perché arricchisca la riflessione dei sacerdoti e dei fedeli mentre vivono l'esperienza della Visita pastorale.

Questa piccola ma significativa opera, apre ad interessanti riflessioni che mi pare di poter sintetizzare in alcuni punti.

Anzitutto l'elezione del *pastore* da parte di Dio e la sua dimensione vicaria. Questo presupposto non va mai dimenticato poiché invita a un attento e sincero discernimento sia da parte del "chiamato", sia da parte di coloro che hanno la grave responsabilità di riconoscere l'autenticità della vocazione. L'esercizio del ministero richiede, poi, che il sacerdote o il vescovo lascino trasparire nel popolo la presenza di Dio, e mai si sostituiscano a Lui.

Quasi come logica conseguenza si evince la centralità della carità nel ministero pastorale. Ogni azione dei ministri della Chiesa deve poter richiamare e ripresentare l'amore con cui Dio stesso guida e custodisce la sua Chiesa nel mondo e nella storia, quale testimonianza attrattiva che provoca l'adesione alla fede.

Lo studio analitico dell'eucologia, che don Indino compie con scrupoloso zelo, rafforza la certezza, tante volte espressa, che la preghiera è come il cuore pulsante di tutta l'attività della Chiesa, *fons* da cui scaturiscono energia e motivazione, e *culmen* che assicura il suo felice esito nella santità³; inoltre at-

³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

tua l'auspicio che il Messale sia per ogni ministro non solo il *liber mensae altaris*, che assicura una corretta celebrazione, ma anche il *liber mensae scriptorū*⁴, che svela a chi prova ad investigarlo con passione e intelligenza le sue immense ricchezze. In tal modo, trova una sua corretta applicazione il principio che la *lex orandi* è la norma della *lex credendi* e della *lex agendi*.

Da ultimo, quest'opera evidenzia che, nello sviluppo storico della preghiera liturgica, l'antico e il nuovo si intrecciano e si fondono. Si può così scorgere il richiamo al criterio, espresso da Benedetto XVI, dell'ermeneutica della riforma ovvero del rinnovamento nella continuità⁵ quale chiave interpretativa del Concilio Vaticano II, che trova nel Messale Romano un significativo frutto.

† Vito ANGIULI

Vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca

⁴ Cfr. M. BARBA, *Il Messale Romano. Tradizione e progresso nella terza edizione tipica* (= Monumenta Studia Instrumenta Liturgica, 34), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 1.

⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, L'Osservatore Romano, 23 dicembre 2004.

ABBREVIAZIONI

- Cantuar M. RULE (Ed.), *The Missal of St-Augustine's Abbey Canterbury*, Cambridge 1896.
- CCSL *Corpus Christianorum*. Series Latina, Brepols, Turnholti 1953ss.
- co Collecta.
- DS DENZINGER - SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum Definitionum et Declarationum de rebus fidei et morum*, Editio XXXVI emendata, Herder, Romæ 1976.
- EV *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1985¹³.
- GCB R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974.
- GeV Sacramentario Gelasiano antico: *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli* (= Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes IV), Herder, Roma 1960.
- GLNT AA. VV., *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 15 voll., Paideia, Brescia 1965-1988.
- GrH *Hadrianum*, in J. DESHUSSES (Ed.), *Le Sacramentaire Grégorien, Ses principales formes d'après les plus an-*

- ciens manuscripts I* (= Spicilegium Friburgense 16), Éditions Universitaires, Fribourg, Suisse 1979².
- GrP *Paduense*, in J. DESHUSSES (Ed.), *Le Sacramentaire Grégorien, Ses principales formes d'après les plus anciens manuscripts I* (= Spicilegium Friburgense 16), Éditions Universitaires, Fribourg, Suisse 1979².
- GrTc J. DESHUSSES (Ed.), *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits II, Textes complémentaires pour la Messe* (= Spicilegium Friburgense 24), Universitaires Fribourg, Suisse 1979.
- MR MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, Editio typica tertia*, Typis vaticanis MMII.
- MR1570 M. SODI - A. M. TRIACCA (Edd.), *Missale Romanum. Editio Princeps (1570)*, Monumenta Liturgica Concilii Tridentini 2, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998.
- MR1970 MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica*, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano 1970.
- MR1975 MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Concilii Œcumenici Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica altera*, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano 1975.
- NDTB P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988.
- pc Post communio.

Abbreviazioni

PL	Patrologia Latina: <i>Patrologiæ cursus completus. Series Latina</i> , J. MIGNE (ed.), Paris 1841-1864.
RL	Rivista Liturgica.
RPL	Rivista di Pastorale Liturgica.
so	Super oblata.
TM	Testo Masoretico.
vd	<i>Vere dignum</i> . Prefazio.
Ve	L. C. MOHLBERG (Ed.), <i>Sacramentarium Veronense</i> (= <i>Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes I</i>), Herder, Roma 1956.

Giuseppe Indino

INTRODUZIONE

Nei vent'anni del mio ministero presbiterale ho avuto la gioia di vivere, con intima partecipazione, l'ordinazione episcopale di tre vescovi della mia diocesi¹.

Ogni volta sono rimasto sensibilmente toccato dai riti esplicativi che attraverso i gesti, i simboli e le parole danno visibilità a quanto invocato nella bella e pregnante preghiera di Ordinazione. Tra i riti esplicativi meritano particolare risalto, per la loro straordinaria capacità evocativa, la consegna del pastorale e le parole che l'accompagnano: «Ricevi il pastorale, segno del tuo ministero di pastore: abbi cura di tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo ti ha posto come vescovo a reggere la Chiesa di Dio»².

Nel momento in cui il vescovo si presenta al popolo rivestito delle insegne pontificali, i segni esprimono in maniera chiara ed inequivocabile il ministero a cui egli è chiamato: es-

¹ S.E. Mons. Domenico Caliandro (28.06.1993), S.E. Mons. Vito De Grisantis (26.06.2000), S.E. Mons. Vito Angiuli (4.12.2010).

² PONTIFICALE ROMANO, *Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI riveduto da Papa Giovanni Paolo II, Ordinazione del Vescovo dei Presbiteri e dei Diaconi*, n. 59, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, p. 51.

sere pastore della Chiesa di Dio, la quale, definita conseguentemente gregge, lo identifica subito come guida e maestro di fede, manifestandogli con gioia la propria docilità e l'incondizionata obbedienza.

L'immagine che si presenta agli occhi dei fedeli, suffragata dalle metafore di cui sono ricchi i testi liturgici, ha in sé la forza di evocare in maniera immediata tutta una serie di suggestioni e di significati che hanno radice nella parola di Dio e nella viva tradizione della Chiesa, permettendo a ciascuno di percepire in modo chiaro il mistero del quale diviene partecipe nel momento della celebrazione liturgica.

Si comprende chiaramente, qui, il motivo per cui la Chiesa ha intrapreso la coraggiosa opera della riforma liturgica ed espresso nella *Sacrosanctum Concilium*:

La Chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente, e attivamente³.

Quanto la costituzione conciliare riferisce alla celebrazione eucaristica (questo mistero di fede) è estensibile all'intera azione liturgica della Chiesa la quale, attraverso i riti e le preghiere aiuta i fedeli a comprendere i misteri celebrati favorendone la partecipazione consapevole, pia e attenta, per conse-

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 48, in *Enchiridion Vaticanum*, I, Ed. Dehoniane, Bologna 1985. Sarà citata con l'ormai consueta sigla SC.

guire la grazia santificante che la liturgia offre a tutti coloro che la celebrano.

In tutte le parole e i gesti rituali si attua, dunque, quella specifica forma comunicativa che è propria dell'agire liturgico, imprescindibile dalle leggi della comunicazione umana, e che «trova nella peculiarità del linguaggio simbolico una sua propria modalità espressiva ed esperienziale, rispettosa e della natura dell'oggetto dell'azione e del soggetto che celebra e che prega»⁴.

Di questa forza comunicativa simbolica è performato il linguaggio liturgico, che si avvale dei segni sensibili, sintetizzabili in *ritus et preces*, e che costituiscono l'asse portante dell'agire sacramentale della Chiesa⁵. Nelle *preces* che formano il suo ricco patrimonio eucologico, un particolare carattere evocativo è rappresentato dall'uso delle metafore, o immagini simboliche, che più di altre forme letterarie rendono possibile la percezione e l'esplicitazione del mistero della Chiesa che in tali immagini viene significata ed espressa. È ovvio che un mistero così profondo e insondabile come quello della Chiesa necessita di essere espresso da numerose metafore, immagini e simboli, come di fatto avviene nel linguaggio biblico, liturgico e magisteriale.

In particolare, il Concilio Vaticano II, assumendo come punto di partenza del proprio discorso ecclesiologico la qualifica della Chiesa come mistero, ossia la Chiesa posta in rela-

⁴ Cfr. S. MAGGIANI, *Il linguaggio liturgico*, in A. J. CHUPUNGO (ed.), *Scientia liturgica. Manuale di liturgia 2. Liturgia fondamentale*, Piemme, Casale Monferato 1998, p. 239.

⁵ Cfr. *Ivi*, p. 235.

zione con il mistero trinitario e con quello cristologico nell'orizzonte del piano salvifico universale, ha rilanciato in modo più ampio il tema delle immagini, che viene assunto come lessico congruo per esprimere la complessa realtà della Chiesa, la sua natura e la sua missione⁶. Pertanto la Chiesa è descritta come fidanzata, sposa, vergine, gregge, vite, piantagione e campo di Dio, corpo, Gerusalemme celeste, edificio, costruzione, tempio, ecc.

Tali immagini, tratte dalla vita sociale, familiare e lavorativa del popolo biblico ed approfondite e rilette alla luce della sua esperienza religiosa, sono utilizzate per una variegata descrizione della comunità ecclesiale e, proprio nella loro molteplicità, fanno emergere la consapevolezza che nessuna immagine e nessun simbolo può esprimere esaurientemente l'identità della Chiesa mistero⁷, la quale esonda grandemente da ogni pur rigorosa indagine teologica.

Tra le tante immagini quella che più ha toccato la mia sensibilità, e che motiva il presente studio, è quella che definisce la Chiesa come *gregex*, in particolare nel patrimonio eucologico della preghiera liturgica, in quanto accompagna, come espressione orante (*lex orandi*) il percepirsi della Chiesa come gregge di Cristo, e genera sentimenti e legami che le permettono di esprimere (*lex credendi*) e di vivere la sua fede (*lex vivendi*).

Poiché la metafora pastorale permette di verificare la percezione e l'espressione dell'identità della Chiesa, lo studio

⁶ Cfr. S. MAZZOLINI, *Immagini*, in G. CALABRESE - P. GOYRET - O. F. PIAZZA (edd.), *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, p. 693.

⁷ Cfr. *Ivi*, p. 692.

cercherà di indagare l'utilizzo di questa immagine, unitamente a quella di *pastor*, nel Messale Romano nella sua *editio typica tertia*⁸, e di mettere in luce alcuni aspetti caratterizzanti che definiscono la Chiesa e la sua missione nel mondo. Il Messale, infatti, oltre ad essere una necessaria guida per una fedele celebrazione dell'Eucaristia, permette con il suo contenuto di penetrare le profondità del mistero e di entrare in comunione con Cristo⁹, vivente e operante nella sua Chiesa.

La prima parte del presente studio cercherà nella Sacra Scrittura la fonte prima tra quelle che danno origine al contesto liturgico, in quanto costituisce un primato qualitativo e fondativo della traduzione rituale della comprensione che la Chiesa ha del mistero di Cristo e del suo stesso mistero, grazie proprio all'ascolto della parola di Dio guidato dall'azione dello Spirito Santo.

La seconda parte analizzerà i testi delle orazioni contenute nel Messale Romano nei quali ricorre la metafora pastorale, cercando nelle fonti liturgiche degli antichi sacramentari, nelle espressioni di alcuni Padri della Chiesa, nel magistero del Concilio Vaticano II e in alcuni documenti post-conciliari, quei contributi essenziali che hanno costituito una fonte dal valore imprescindibile per ogni riflessione teologica e per la liturgia stessa.

⁸ MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, Editio typica tertia*, Typis vaticanis MMII. Nel testo sarà citato con la sigla MR.

⁹ Cfr. M. BARBA, *Il Messale Romano, Tradizione e progresso nella terza edizione tipica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 437.

Giuseppe Indino

I.

IL TEMA DEL *PASTORE* E DEL *GREGGE* NELLA SACRA SCRITTURA

I contenuti dei testi eucologici del Messale Romano, che fanno riferimento alla realtà della Chiesa espressa con le immagini pastorali del gregge e del pastore, hanno la loro origine nella Scrittura, fonte prima della fede celebrata. È necessario, pertanto, iniziare la nostra riflessione proprio da una rassegna del tema pastorale così come lo si incontra nei diversi libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, ricavandone quegli elementi caratteristici che permetteranno di elaborare una lettura teologica delle immagini stesse. Il linguaggio biblico è caratterizzato proprio dalle espressioni metaforiche, palesando così l'importanza che l'immagine ha nel pensiero e nella cultura del mondo antico. Nel pensiero degli antichi, infatti, l'immagine non è una corrispondenza distaccata dalla realtà, cioè non è pura astrazione, né una mera illustrazione di una realtà, ma la realtà stessa nella sua visualizzazione immediata; l'espressione è la stessa realtà espressa, non la indica semplicemente ma la contiene. Il realismo ontico del pensiero antico è alla base di questo significato dell'immagine. Pertanto, il modo biblico di parlare per immagini, e soprattutto l'uso che

Gesù fa delle immagini nelle parabole, esprime una visione reale del mondo e della storia divini nell'immagine e nella figura della loro sembianza sensibile, rinnova il carattere rivelatore dell'essere e ristabilisce il senso simbolico delle cose¹. È in questa prospettiva che il presente studio si interessa all'uso delle immagini del pastore e del gregge nella Scrittura, nell'interpretazione tipologica che ne fanno i Padri e nel suo confluire nella preghiera della Chiesa.

ANTICO TESTAMENTO

La connotazione di Jahvé come pastore d'Israele è rintracciabile negli strati più antichi dei libri storici, sebbene solo in pochi casi il termine appare direttamente applicato a Jahvé, ed esplicitamente espressa nei Profeti e nei Salmi. La terminologia pastorale, che descrive il popolo come un gregge, ed in particolare l'applicazione dell'immagine del pastore a Jahvé, essendo collegata con la storia della salvezza, trova la sua origine nell'ambiente della viva pietà d'Israele e della letteratura profetica che questa produce. Nei libri profetici, infatti, si trovano numerosi passi in cui la ricca terminologia pastorale, con una vasta varietà di sfumature, è applicata a Jahvé². Vediamo

¹ Cfr. M. AUGÉ, *Alcune immagini della Chiesa nella tradizione eucologica romana*, in *Claretianum* 14 (1974) pp. 53-82; K. DELAHAYE, *Ecclesia Mater chez le Pères des trois premiers siècles. Pour un renouvellement de la pastorale d'aujourd'hui*, (Unam Sanctam 46), Paris 1964, pp. 41-51.

² Cfr. J. JEREMIAS, voce "ποιμήν", in AA. VV., *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, X, Paideia, Brescia 1975, pp. 1193-1236.

una breve rassegna di questi testi ricercando in essi il senso dell'immagine e il suo valore teologico.

Il Pentateuco

Nel libro della Genesi, nel quale confluiscono la vita e le tradizioni dei patriarchi, troviamo due volte il termine pastore riferito a Dio.

Il Dio, alla cui presenza hanno camminato i miei padri Abramo e Isacco, il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi (48,15).

Ma fu spezzato il loro arco, furono snervate le loro braccia per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, Pietra d'Israele (49,24).

Le parole dei due testi citati vengono pronunciate da Giacobbe, al termine della sua vita, nell'ambito delle benedizioni che egli imparte sia ai due figli che Giuseppe ha avuto in Egitto, Efraim e Manasse, e che il patriarca adotta come suoi (48,15), sia a tutti i propri figli (49,24).

È importante tenere presente questo contesto in quanto le parole pronunciate da Giacobbe-Israele hanno il valore di una professione di fede e di un testamento spirituale. Adottando un linguaggio che rivela la condizione di vita nomade dei patriarchi, caratterizzata dall'attività che trae dalla pastorizia il proprio sostentamento, Giacobbe riconosce che Jahvé è stato fedele alle sue promesse, è rimasto al suo fianco nelle sue peregrinazioni e lo ha difeso nelle sue vicissitudini (cfr. Gen

28,15; 28,20-21). Tanto nel primo quanto nel secondo testo, la benedizione rivolta a Giuseppe, il termine pastore si carica di una tonalità affettiva tutta particolare che evidenzia il carattere esperienziale che ha segnato la vita di Giacobbe. Il patriarca rilegge la sua vita e la sua esperienza riconoscendo il ruolo che Jahvé ha avuto nel suo cammino, un cammino che è visto come archetipo della vita nel suo dinamismo umano e religioso e nel quale la relazione con Jahvé ha scandito le tappe più significative della vita dei padri, Abramo e Isacco, e di Giacobbe stesso³. Quest'ultimo, dunque, non solo riconosce che la vita dei padri è stato un camminare di fronte a Dio, ma che la sua stessa vita ha avuto Dio come guida e sostegno: «è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi». Questa terminologia evidenzia una prima interessante associazione, che sarà ripresa e sviluppata dai Profeti, tra l'immagine del pastore e la fedeltà di Dio che provvede al suo popolo. Anzi, proprio perché l'esperienza rivela un Dio che si relaziona nella fedeltà, nella guida e nella provvidenza, questi può ben essere chiamato Pastore.

La letteratura profetica

Sono numerosi i testi della letteratura profetica che presentano il rapporto tra Jahvé e il suo popolo utilizzando la metafora pastorale. I termini più ricorrenti applicano al popolo

³ Cfr. E. BOSETTI, *Il Pastore. Cristo e la Chiesa nella Prima lettera di Pietro*, Ed. Dehoniane, Bologna 1990, pp. 228-229.

d'Israele l'immagine del gregge, e riferiscono l'immagine del pastore a Dio ma anche alle guide del popolo. Nei Profeti l'immagine emerge dalla memoria dell'esodo dall'Egitto e dalla peregrinazione nel deserto⁴, e pertanto l'opera di liberazione, conduzione e raduno dei dispersi, che costituisce il cuore delle profezie consolatorie, si nutre di quella prima, fondamentale esperienza di salvezza.

Isaia

Il profeta esprime la premura di Dio con una metafora pastorale nel contesto di un annuncio di liberazione e di consolazione, che pronuncia nei confronti del popolo sfiduciato a causa della deportazione babilonese.

Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri (40,11).

... per dire ai prigionieri: "Uscite", e a quelli che sono nelle tenebre: "Venite fuori". Essi pascoleranno lungo tutte le strade, e su ogni altura troveranno pascoli. Non avranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha misericordia di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua (49,9-10).

Nelle parole di Isaia il popolo sarà condotto verso la libertà e verso la luce da Dio stesso, il quale provvederà a farlo pa-

⁴ In maniera esplicita l'esperienza dell'Esodo viene richiamata in Os 13,5-6 e in Mi 7,14-15.

scolare come un gregge su pascoli d'altura, dove l'erba è fresca e fragrante, e non vi saranno pascoli che gli saranno preclusi perché potrà pascolare lungo tutte le strade. Dopo l'esperienza della restrizione, fatta durante l'esilio, Israele tornerà in possesso delle sue terre, anzi ne avrà di nuove e più fertili, dove non soffrirà né la fame né la sete, perché il Signore lo guiderà verso sorgenti d'acqua che non si esauriscono. Ma l'immagine più toccante e bella è senz'altro contenuta in 40,11. Qui il pastore evidenzia un'amorevolezza unica, una tenerezza sorprendente. Nel gioioso ritorno dall'esilio è il Dio-pastore a segnare il passo avendo particolare riguardo per le pecore che allattano e preoccupandosi di portare lui stesso sul petto gli agnellini che non ce la fanno a portare il passo. Il gregge, immagine del popolo che appartiene a Jahvé, e per il quale Egli è pronto ad impegnare la potenza del suo braccio, è oggetto delle sue cure, della sua premura, delle sue attenzioni. Egli ha uno sguardo particolare proprio per le situazioni in cui più emerge la difficoltà, la debolezza, e con il coinvolgimento tipico del pastore conduce su strade sicure il suo popolo e lo difende dalla dispersione. Questa immagine trasmette un messaggio importantissimo che ritroveremo in altri passi profetici⁵: l'opera prodigiosa della salvezza, che non si ferma di fronte all'infedeltà e alle sventure d'Israele, è espressa dal fatto che Jahvé è pronto a realizzare la nuova costruzione del suo popolo partendo paradossalmente proprio dagli ultimi, dai deboli e dagli infermi⁶.

⁵ Cfr. Mi 6,8; Sof 3,19; Ger 31,8-10.

⁶ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., p. 231

Geremia

Tra i profeti che utilizzano la metafora pastorale, Geremia è quello che vi ricorre più spesso. La particolarità del suo messaggio, caratterizzato dalle invettive contro i re, i sacerdoti e i falsi profeti, oltre all'applicazione dell'immagine del gregge al popolo contiene l'interessante spostamento dell'immagine del pastore da Jahvé alle guide del popolo, alle quali sarà applicata per contrasto, per mettere in evidenza le loro inadempienze. Vediamo i testi.

Vi darò pastori secondo il mio cuore, che vi guideranno con scienza e intelligenza (3,15).

I pastori sono divenuti insensati, non hanno ricercato più il Signore; per questo non hanno avuto successo, anzi è disperso tutto il loro gregge (10,21).

Molti pastori hanno devastato la mia vigna, hanno calpestato il mio campo. Hanno fatto del mio campo prediletto un deserto desolato (12,10).

«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore. Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore. Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un

germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra» (23, 1-5).

Ascoltate, genti, la parola del Signore, annunciatela alle isole più lontane e dite: «Chi ha disperso Israele lo raduna e lo custodisce come un pastore il suo gregge» (31,10).

Gregge di pecore sperdute era il mio popolo, i loro pastori le avevano sviate, le avevano fatte smarrire per i monti; esse andavano di monte in colle, avevano dimenticato il loro ovile. Quanti le trovavano, le divoravano, e i loro nemici dicevano: “Non ne siamo colpevoli, perché essi hanno peccato contro il Signore, sede [pascolo] di giustizia e speranza dei loro padri” (50,6-7).

Una pecora smarrita è Israele, i leoni le hanno dato la caccia; per primo l’ha divorata il re d’Assiria, poi Nabucodònosor, re di Babilonia ne ha stritolato le ossa. Perciò, dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: «Ecco, io punirò il re di Babilonia e la sua terra, come già ho punito il re d’Assiria, e ricondurrò Israele nel suo pascolo. Pascolerà sul Carmelo e sul Basan; sulle montagne di Èfraim e di Gàlaad si sazierà» (50,17-19).

Nei discorsi di Geremia, come in tutto l’A.T., il termine pastore indica prevalentemente i capi politici e militari⁷, e talvolta anche i capi stranieri⁸, e tuttavia non si trova un solo passo che attesti che pastore sia mai stato in Israele il titolo del sovrano in carica. Di Davide, ad esempio, si dice che ‘sorveglierà’ Israele e che il popolo è da lui chiamato ‘il gregge’, ma

⁷ Cfr. Nm 27,16-17; 1Sam 21,8; 2Sam 7,7; 1Cr 17,6; Ez 34,2-10; Is 56,11; Mi 5,4; Zc 10,3; 11,5-6.16-17.

⁸ Vedi ad esempio il testo di Ger 25,34-36, o il testo di Is 44,28 in cui Jahvé chiama Ciro «mio pastore».

pastore non compare mai come appellativo del re. Il capo sarà designato come pastore solo in una prospettiva messianica, quando Jahvé promette un re-pastore, discendente di Davide, che regnerà con saggezza esercitando il diritto e la giustizia⁹. Tale promessa scaturisce dalla constatazione dell'insensatezza di coloro che sono stati costituiti pastori e guide per Israele, i quali, anziché radunare e custodire il gregge di Jahvé, lo sviano e lo fanno smarrire, lo disperdono e lo fanno perire. Contro costoro si erge il giudizio severo di Dio il quale, per bocca del profeta, annuncia che sarà Egli stesso a prendersi cura del suo gregge, inviando pastori secondo il suo cuore e suscitando un re che finalmente riconurrà Israele al suo pascolo. In questo contesto risulta interessante l'identificazione del pascolo con lo stesso Jahvé che in Geremia 50,7 viene definito 'pascolo [nuova trad. *sede*] di giustizia e speranza dei padri'.

Il messaggio di Geremia è dunque caratterizzato dalle invettive contro i pastori indegni, da un intervento salvifico diretto da parte di Jahvé e dalla promessa di pastori secondo il suo cuore¹⁰. Il profeta prospetta una nuova classe dirigente che sia all'altezza del compito¹¹, che si prenda cura del popolo come farebbe lo stesso Jahvé, al quale sta a cuore ciascuno dei suoi figli, ciascuna delle sue pecore, provvedendo quindi all'unità del gregge, al suo sostentamento e alla sua difesa contro i nemici, in modo che nessuna delle pecore vada perduta. A tale scopo salvifico Dio impegna tutta la sua autorità e la

⁹ Cfr. J. JEREMIAS, voce "ποιμήν", cit., p. 1199.

¹⁰ Questi argomenti saranno approfonditi più avanti nel paragrafo che riporta i testi di Ezechiele, per la corrispondenza del messaggio dei due profeti.

¹¹ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., p. 232.

sua potenza, rivendicando la piena e assoluta proprietà del gregge e facendosi garante egli stesso della sua custodia e salvaguardia.

Ezechiele

Sulla stessa linea di Geremia, ma con qualche elemento di novità, Ezechiele utilizza la metafora pastorale in un numero minore di testi, ma con più profondità e realismo. Il testo più importante, il capitolo 34, presenta una sorta di requisitoria contro i pastori infedeli, riprendendo lo schema di Geremia e aggiungendovi un giudizio contro le pecore.

«Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura. Perciò, pastori, ascoltate la parola del Signore: Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio –, poiché il mio gregge è diventato una preda e le mie pecore il pasto d'ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge – hanno pasciuto se stessi senza

aver cura del mio gregge –, udite quindi, pastori, la parola del Signore: Così dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. Perché così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia. A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri. Non vi basta pascolare in buone pasture, volete calpestare con i piedi il resto della vostra pastura; non vi basta bere acqua chiara, volete intorbidire con i piedi quella che resta. Le mie pecore devono brucare ciò che i vostri piedi hanno calpestato e bere ciò che i vostri piedi hanno intorbidato. Perciò così dice il Signore Dio a loro riguardo: Ecco, io giudicherò fra pecora grassa e pecora magra. Poiché voi avete urtato con il fianco e con le spalle e cozzato con le corna contro le più deboli fino a cacciarle e disperderle, io salverò le mie pecore e non saranno più oggetto di preda: farò giustizia fra pecora e pecora. Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore.

Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato. Stringerò con loro un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive. Abiteranno tranquilli anche nel deserto e riposeranno nelle selve. Farò germogliare per loro una florida vegetazione; non saranno più consumati dalla fame nel paese e non soffriranno più il disprezzo delle nazioni. Sapranno che io sono il Signore, loro Dio, ed essi, la casa d'Israele, sono il mio popolo. Oracolo del Signore Dio. Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio» (34,2-25.29-31).

Così dice il Signore Dio: Lascierò ancora che la casa d'Israele mi supplichi e le concederò questo: moltiplicherò gli uomini come greggi, come greggi consacrate, come un gregge di Gerusalemme nelle sue solennità. Allora le città rovinate saranno ripiene di greggi di uomini e sapranno che io sono il Signore» (36,37-38).

Il mio servo Davide regnerà su di loro e vi sarà un unico pastore per tutti; seguiranno le mie norme, osserveranno le mie leggi e le metteranno in pratica (37,24).

I testi citati meritano una particolare attenzione per l'influsso che eserciteranno sul N.T.¹², tenendo conto di quanto abbiamo già detto a proposito dell'attribuzione del termine pastore ai capi e guide del popolo. Anzitutto occorre rilevare la corrispondenza dello schema, che tratta le invettive contro i pastori, tra Geremia ed Ezechiele. Entrambi mettono in luce l'iniziativa di Dio in tre momenti: il giudizio contro i pastori (Ger 23,1-2; Ez 34,2-10), l'intervento diretto di Dio (Ger

¹² In questo senso si esprime l'interessante studio di A. POLLASTRI, *Rapporto tra Gv 10 ed Ez 34: l'interpretazione patristica del «pastore»*. *Aspetti esegetici, storici, teologici*, in "Annali di storia dell'esegesi", 2, 1985, pp. 125-135.

23,3; Ez 34,11-16), la costituzione di pastori «secondo il cuore di Jahvé» (Ger 23,4) che diventerà in Ezechiele la costituzione di un nuovo Davide (Ez 34,23-24; 37,24). Gli elementi propri di Ezechiele sono la condanna dei soprusi all'interno del gregge (34,17-22) e la proclamazione di una nuova alleanza con le pecore (34,25-31).

Nel giudizio contro i pastori, comune ai due profeti, e in quello contro le pecore prepotenti, che ritroviamo in Ezechiele, è rintracciabile la forza della gelosia divina. Il gregge che i pastori distruggono con la loro pusillanimità è il gregge che appartiene a Jahvé, è l'oggetto delle sue cure e delle sue fatiche. È categorica perciò la minaccia contro coloro che tentano di impadronirsi del gregge per trarne vantaggi personali. Jahvé non accetta che qualcuno attenti al suo potere esclusivo su Israele e violi i suoi diritti di proprietà. Il comportamento dei pastori, descritto in Ezechiele 34,3, riflette di per sé la prassi abituale e legittima che nella realtà è posta in atto dai proprietari del gregge: diritto a nutrirsi del latte, vestirsi di lana e ammazzare le pecore grasse. Se nel passo di Ezechiele tutto ciò viene rimproverato ai pastori come un crimine, è perché l'unico proprietario del gregge-Israele è il Signore, e perché all'esercizio del diritto non è seguito, da parte dei pastori, il dovere di prendersi cura del gregge. Ai pastori, pertanto, viene anche rimproverato di aver eluso dei compiti fondamentali che spettavano loro in quanto classe dirigente. La denuncia nei loro confronti è una serie di omissioni, perché non hanno rinforzato le pecore deboli, non hanno curato quelle inferme, non hanno fasciato quelle ferite, non hanno ricondotto le disperse, non hanno cercato le smarrite. Il giudizio mette in evidenza,

accanto alle omissioni, anche la crudeltà e la violenza che tradiscono una malvagia irresponsabilità dei pastori, causando così il fallimento della loro opera e la conseguente distruzione del gregge.

Una novità peculiare di Ezechiele nell'annunciare il giudizio di Dio è il fatto che questi non risparmia di condannare l'arroganza e gli abusi delle pecore forti nei confronti di quelle più deboli. Una sorta di richiamo ai rapporti intracomunitari nei quali va salvaguardata la fraternità, l'uguaglianza e la giustizia. I soprusi perpetrati ai danni dei propri simili risultano ugualmente detestabili agli occhi del pastore divino.

Di qui l'annuncio del diretto intervento di Dio che mira non soltanto a ristabilire il rispetto e la giustizia, ma anche a mettere in evidenza che la liberazione e la salvezza sono opera esclusiva di Jahvé il quale, per la sua fedeltà alle promesse legate all'alleanza, interviene per radunare Israele come un pastore fa con il proprio gregge. In questa opera di ricostituzione del proprio gregge, di ricostruzione del tessuto identitario, sociale e religioso di Israele, l'opzione preferenziale di Dio è rivolta verso i ceti più deboli e indifesi, verso i deboli e i poveri. Saranno proprio costoro il punto da cui riparte la storia di salvezza.

Il punto di forza di questo nuovo inizio è costituito dai pastori che Jahvé susciterà di mezzo al suo popolo e che corrisponderanno alle esigenze più profonde e vere del suo cuore. La nuova classe dirigente prospettata tanto da Geremia quanto da Ezechiele, dovrà essere capace di incarnare nella propria azione la stessa sollecitudine di Jahvé per l'orfano, la vedova e lo straniero, per i deboli e gli ultimi del gregge. Per Ezechiele, come era stato già per Geremia, questo compito sarà porta-

to a compimento dal Messia, il quale realizzerà l'alleanza di pace che Jahvé ha stretto ancora una volta con il suo gregge¹³.

Osea

Sebbene Osea si imponga nell'insieme dei messaggi profetici come il profeta dell'amore, a causa del suo linguaggio poetico che ricorre spesso al lessico matrimoniale, tuttavia, i suoi oracoli, dal punto di vista quantitativo, sono soprattutto oracoli di giudizio e di condanna, pur non nascondendo un accorato appello di conversione e di ritorno al Signore nella fedeltà originaria¹⁴. Anche se in pochi passaggi, anche il profeta Osea si rifà al linguaggio pastorale.

E poiché come giovenca ribelle si ribella Israele, forse potrà pascolarlo il Signore come agnello in luoghi aperti? (4,16).

Io ti ho protetto nel deserto, in quella terra ardente. Io li ho fatti pascolare, si sono saziati e il loro cuore si è inorgogliato, per questo mi hanno dimenticato (13,5-6).

Nella parte centrale del libro, Osea enumera i delitti di Israele e il castigo che lo attende. Condannando il culto del tempio come idolatria e libertinaggio, a causa di sacerdoti corrotti e del popolo infedele, il profeta utilizza la metafora pa-

¹³ Cfr. E. BOSETTI, *Il Pastore*, cit., pp. 230-232.

¹⁴ Cfr. G. RAVASI, voce "Osea", in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1051-1055.

storale, usando il lessico della pastura per indicare il modo in cui Jahvé si prende cura del suo popolo e non si rassegna dinanzi alla sua infedeltà. Nel suo avvertimento di 4,16, il profeta contrappone l'immagine della giovenca ribelle, stigmatizzando così lo stato in cui si è ridotto Israele per la sua infedeltà e per il suo persistere nella ribellione, all'immagine dell'agnello, che invece si lascia guidare con mansuetudine. Solo se il popolo torna a lasciarsi guidare da Jahvé come un agnello mansueto, potrà sperare di riconquistare la sua fiducia e il suo amore. L'umiltà è richiesta come condizione di affidamento totale nelle mani e alla guida del pastore, e perciò il popolo deve rinunciare all'orgoglio che ha provocato la dimenticanza di Jahvé che nel deserto lo ha nutrito e dissetato. Solo questo atteggiamento nuovo, richiesto dal profeta, salverà il popolo dal castigo per la sua ingratitudine.

Michea

Ricorrendo alla metafora pastorale, Michea descrive la restaurazione d'Israele che nell'esperienza dell'esilio ha dovuto sopportare tristezze e umiliazioni. Come i profeti suoi contemporanei, accanto ad un giudizio severo per le mancanze del popolo, formula degli oracoli di speranza che tendono a rinsaldare la fiducia del popolo in Jahvé.

Certo ti radunerò tutto, o Giacobbe, certo ti raccoglierò, resto di Israele. Li metterò insieme come pecore in un sicuro recinto, come una mandria in mezzo al pascolo, dove muggisca lontano dagli uomini. Chi ha aperto la breccia li precederà; forze-

ranno e varcheranno la porta e usciranno per essa. Marcerà il loro re innanzi a loro e il Signore sarà alla loro testa (2,12-13).

«In quel giorno – oracolo il Signore – radunerò gli zoppi, raccoglierò i dispersi e coloro che ho trattato duramente. Degli zoppi io farò un resto, dei lontani una nazione forte». E il Signore regnerà su di loro sul monte Sion, da allora e per sempre. E a te, torre del gregge, colle della figlia di Sion, a te verrà, ritornerà a te la sovranità di prima, il regno della figlia di Gerusalemme (4,6-8).

Pasci il tuo popolo con la verga, il gregge della tua eredità, che sta solitario nella foresta tra fertili campagne; pascolino in Basan e in Gàlaad come nei tempi antichi (7,14).

Gli oracoli contenuti nei capitoli 2 e 4 si richiamano a vicenda. Sono di fondamentale importanza sia per l'esplicito richiamo alle profezie di Isaia ed Ezechiele¹⁵, sia per l'influsso che eserciteranno sul testo del vangelo di Giovanni.

Michea condivide con Isaia l'idea della costituzione, da parte di Jahvé, di un "resto" che sopravviverà alle sventure per formare il nuovo Israele, il quale sarà radunato, raccolto dalle genti tra le quali è disperso per essere ricondotto al monte di Sion, al luogo della regalità di un tempo. Significativamente, tale resto è composto dagli strati più deboli e bisognosi della società: zoppi, sbandati, gente trattata duramente. Il Signore dimostra così che ciò che è abietto agli occhi dei popoli, costituisce la parte privilegiata del suo popolo, la parte da cui egli riprende la ricostruzione di una nazione forte. Tutti costoro saranno radunati al sicuro, in un recinto inattaccabile e trove-

¹⁵ Cfr. Is 4,3; Ez 34,11-16.

ranno pascoli abbondanti. Saranno ricondotti all'unità dalla dispersione nella quale vivono. Interessante è qui anche l'immagine della porta che essi varcheranno per rientrare dall'esilio in Babilonia condotti dal re-pastore che marcia innanzi a loro. Nel vangelo di Giovanni ritroveremo l'immagine del pastore che cammina innanzi alle sue pecore dopo averle fatte uscire dall'ovile¹⁶ e quella della porta che Gesù attribuisce a sé¹⁷.

L'invocazione con cui si chiude il capitolo 7, una sorta di accorata preghiera per la restaurazione che culmina con la certezza del perdono divino¹⁸, riprende il lessico pastorale ed anticipa il confluire dell'immagine del pastore nell'uso liturgico, soprattutto nella preghiera dei salmi. Il Signore viene invocato come il pastore del suo popolo che lo prega di essere condotto fuori dalla solitudine della foresta verso pascoli fertili.

Sofonia

Al linguaggio pastorale appartengono anche alcuni versetti del profeta Sofonia il quale, come già Geremia e Michea, sottolinea il tema del "resto d'Israele" che potrà pascolare e riposare tranquillo dopo che il Signore lo avrà radunato, ricondotto alle sue dimore e ne avrà cancellato la vergogna di fronte agli altri popoli.

¹⁶ Cfr. Gv 10,4.

¹⁷ Cfr. Gv 10,7.

¹⁸ Cfr. L. MORALDI, voce *Michea*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *NDTB*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 953-954.

La costa del mare apparterrà al resto della casa di Giuda; in quei luoghi pascoleranno e a sera nelle case di Àscalon prenderanno riposo (2,7).

Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti (3,13b).

Ecco, in quel tempo io mi occuperò di tutti i tuoi oppressori. Soccorrerò gli zoppicanti, radunerò i dispersi, li farò oggetto di lode e di fama dovunque sulla terra sono stati oggetto di vergogna. In quel tempo io vi guiderò, in quel tempo vi radunerò e vi darò fama e lode fra tutti i popoli della terra (3,19-20a).

Zaccaria

Un libro che gronda di attese messianiche ed escatologiche¹⁹, come quello di Zaccaria, non poteva non mutuare dal linguaggio profetico la metafora pastorale. Alcuni passi sono complessi, in quanto il profeta utilizza l'immagine del pastore con diverse sfumature: dal pastore buono al pastore malvagio, dai pastori-guide del popolo al pastore condottiero. Israele è sempre definito, con toccante tenerezza, il gregge di Jahvé.

Il Signore, loro Dio, in quel giorno li salverà, come gregge del suo popolo (9,16a).

Contro i pastori divampa il mio sdegno e contro i montoni dirigo lo sguardo, perché il Signore degli eserciti visiterà il suo gregge e ne farà come un cavallo splendido in battaglia (10,3).

¹⁹ Cfr. ID., voce *Zaccaria*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *NDTB*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 1689.

Così parla il Signore, mio Dio: «Pascola quelle pecore da macello che i compratori sgozzano impunemente e di cui i venditori dicono: “Sia benedetto il Signore, mi sono arricchito”, e i loro pastori non ne hanno pietà. Neppure io perdonerò agli abitanti del paese. Oracolo del Signore. Ecco, io abbandonerò gli uomini ognuno in balia del suo vicino e del suo re, perché devastino il paese, e non mi curerò di liberarli dalle loro mani». Io dunque mi misi a pascolare le pecore da macello per conto dei mercanti di pecore. Presi due bastoni: uno lo chiamai Benevolenza e l'altro Unione, e condussi al pascolo le pecore. Nel volgere di un solo mese eliminai tre pastori. Ma io mi irritai contro di esse, perché anch'esse si mi detestavano. Perciò io dissi: «Non sarò più il vostro pastore. Chi vuole morire muoia, chi vuole perire perisca, quelle che rimangono si divorino pure fra loro!». Presi il bastone chiamato Benevolenza e lo spezzai: ruppi così l'alleanza da me stabilita con tutti i popoli. Lo ruppi in quel medesimo giorno; i mercanti di pecore che mi osservavano, riconobbero che quello era l'ordine del Signore. Poi dissi loro: «Se vi pare giusto, datemi la mia paga; se no, lasciate stare». Essi allora pesarono trenta sicli d'argento come mia paga. Ma il Signore mi disse: «Porta al fonditore questa grandiosa somma, con cui sono stato da loro valutato!». Io presi i trenta sicli d'argento e li portai al fonditore della casa del Signore. Poi feci a pezzi il secondo bastone chiamato Unione, per rompere così la fratellanza tra Giuda e Israele. Quindi il Signore mi disse: «Prendi ancora gli attrezzi di un pastore insensato, poiché ecco, io susciterò nel paese un pastore che non avrà cura di quelle che si perdono, non cercherà le giovani, non curerà le malate, non nutrirà quelle ancora sane; mangerà invece le carni delle più grasse e strapperà loro persino le unghie. Guai al pastore stolto che abbandona il gregge! Una spada colpisca il suo braccio e il suo occhio destro. Tutto il suo braccio si inaridisca e tutto il suo occhio destro resti accecato» (11,4-17).

Insorgi, spada, contro il mio pastore, contro colui che è mio compagno. Oracolo del Signore degli eserciti. Percuoti il pastore e sia disperso il gregge, allora volgerò la mano anche contro i suoi piccoli (13,7).

Nei primi versetti citati ritorna il tema della volontà salvifica di Jahvé e il giudizio contro i pastori infedeli che abbiamo trovato in altri profeti e con le caratteristiche già accennate. Ciò che invece attira l'attenzione negli oracoli di Zaccaria è l'allegoria dei pastori in 11,4-17. È questo, indiscutibilmente, uno dei passi più oscuri dell'A.T. Risulta difficile identificare i tre pastori di cui parla il profeta al v. 8, probabilmente rappresentano i cattivi governanti civili e religiosi, così come difficile risulta la comprensione del ruolo dei due pastori dei vv. 15 e 16, forse il pastore insensato potrebbe rappresentare la punizione riservata ad un governante indegno, e pertanto potrebbe indicare uno strumento di Dio per il castigo al quale non sfuggirà egli stesso. Il contesto, dunque, sembra essere quello dell'annuncio di un castigo per il popolo e al profeta viene chiesto di essere il pastore delle pecore da macello: nel giro di un mese farà fuori i tre pastori, anche se questo suo servizio non sarà apprezzato, come si evince dalla sua decisione di abbandonare il gregge, e inoltrerà il castigo che consiste nell'atto di spezzare le due verghe, 'Benevolenza' e 'Unione', espressioni dell'alleanza e della fratellanza tra Giuda e Israele²⁰. In questi versetti, come nel carne della spada di

²⁰ Per il commento di questo brano cfr. C. STUHLMUELLER, voce *Zaccaria*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 507-508.

13,7, ricorrono dei temi che saranno ripresi dal N.T.: il riferimento ai trenta sicli d'argento con cui il pastore buono accetta di essere prezzolato sarà ripreso da Matteo 27,3-10 in cui ritorna questa somma come compenso dei sommi sacerdoti a Giuda che aveva consegnato loro Gesù; inoltre Matteo 26,31 cita espressamente Zaccaria 13,7 nella predizione del rinnegamento di Pietro, anticipando la dispersione del gregge, che nel racconto della passione indica i discepoli, proprio a causa dell'epilogo drammatico della vita di Gesù, pastore colpito a morte. Le parole di Zaccaria sul pastore preso di mira dalla spada devono essere senz'altro riferite a colui che viene trafitto, la cui morte inaugura il tempo della salvezza definitiva²¹. Così le ultime parole veterotestamentarie sulla figura del pastore sono l'annuncio di colui che, conformemente al volere di Dio, subisce la morte dando inizio all'ultima svolta della storia²². L'interesse salvifico di Jahvé per il suo gregge non viene meno neanche quando Israele dimostra di non aver capito il bene che il suo Dio gli vuole. Egli, anche se spesso minaccia castighi e abbandono, in realtà pone in atto tutti i mezzi necessari, comprese le minacce, per far ritornare il popolo sui suoi passi, per intraprendere un cammino di conversione e di fedeltà, e per lasciarsi guidare alla salvezza. Un Dio che ama così il suo popolo non è disposto a lasciarlo strappare al suo amore né dall'idolatria che continuamente attenta all'intimo e particolare rapporto tra Jahvé e Israele, né dall'infedeltà e incapacità di coloro che sono posti a guida del popolo, né dalla pre-

²¹ Cfr. Zac 12,10; 13,1-6.

²² Così si esprime J. JEREMIAS, voce "ποιμήν", cit., p. 1201.

sunzione di quest'ultimo di poter camminare da solo. Il ruolo dei profeti sarà sempre indice e richiamo della cura premurosa di Jahvé, e finirà sempre col convincere, se non tutto il popolo, almeno una parte di esso, un 'resto', che la fedeltà di Dio opera la vera salvezza dell'uomo. Tale convincimento lo ritroviamo nella preghiera salmica d'Israele che andiamo ad analizzare.

I Salmi

Quasi tutti gli studiosi riconoscono alla maggior parte dei Salmi un'origine anteriore all'esilio²³, e anche se la loro datazione è difficoltosa, resta vero il fatto che nei Salmi confluisce sotto forma di preghiera la consapevolezza dell'esclusivo rapporto che Israele intrattiene col suo Dio, rapporto che attraversa tutta la storia d'Israele e che trova nel culto del Tempio, e nella preghiera che in esso si eleva, l'espressione più profonda della pietà e della fede di questo popolo che si nutre di memoria e di attesa. Nella liturgia del Tempio di Gerusalemme, infatti, i Salmi trovano il loro uso privilegiato in quanto, accompagnando il sacrificio del mattino e della sera, cantati dai sacerdoti e dal popolo, costituiscono parte integrante del sacrificio, specie in occasione di pellegrinaggi, come per la pasqua, o nelle altre feste legate alla memoria degli eventi salvifici dell'esodo, come la festa delle capanne o quella di penteco-

²³ Cfr. R. E. MURPHY, voce *Salmi*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), *GCB*, Queriniana, Brescia 1974, p. 728.

ste²⁴. Nella liturgia sinagogale di ogni sabato, il salmo diventa la risposta alle due letture (tratte dalla Legge e dai Profeti) con un versetto che serve da interpretazione dell'insieme delle letture che così rivelano il loro senso²⁵. Poiché dunque i Salmi rielaborano sotto forma di preghiera il vissuto d'Israele in rapporto al suo Dio, e riecheggiano tanto i fallimenti e i drammi del popolo quanto gli interventi salvifici di Jahvé, annunciati dai profeti, ritroviamo in questi poemi i temi cari alla letteratura profetica e tutte le immagini tipiche del linguaggio orientale antico.

La metafora pastorale compare in maniera esplicita, con accenti e sfumature diversi, in almeno dodici salmi²⁶ e, anche se alcune ripetizioni potrebbero sollevarne il sospetto, non sembra essere una forma stereotipa, come ad esempio l'espressione ricorrente *'Noi tuo popolo e gregge del tuo pascolo'* (Sal 79,13), ma piuttosto la cristallizzazione in chiave pastorale della "formula di alleanza" che si radica tanto nel vissuto arcaico d'Israele quanto nella sua costante attualizzazione in ambiente liturgico²⁷.

Poiché si tratta di versetti disseminati in diversi salmi, li elenchiamo qui di seguito, per soffermarci poi su quello che indubbiamente è il capolavoro poetico e teologico: il Salmo 23.

²⁴ Cfr. E. LODI, *L'uso dei Salmi nei riti sacramentali*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, 3, 1980, p. 32.

²⁵ Cfr. F. VANDENBROCKE, *Le psautier, prophétie ou prière du Christ*, in *QLP* 1952, pp. 149-151.

²⁶ Cfr. O. ODELAIN - R. SÉGUINEAU (a cura di), *Concordanza pastorale dei Salmi*, EDB, Bologna 1984.

²⁷ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., pp. 232-233.

Come pecore sono destinati agli inferi, sarà loro pastore la morte (49,15).

Non prenderò vitelli dalla tua casa, né capri dai tuoi ovili (50,9).

Stillano i pascoli del deserto e le colline si cingono di esultanza. I prati si coprono di greggi, le valli si ammantano di messi: gridano e cantano di gioia! (65,13-14).

Non restate a dormire nei recinti! Splendono d'argento le ali della colomba, di riflessi d'oro le sue piume (68,14).

O Dio, perché ci respingi per sempre, fumante di collera contro il gregge del tuo pascolo? (74,1).

Guidasti come un gregge il tuo popolo, per mano di Mosè e di Aronne (77,21).

Fece partire come pecore il suo popolo e li condusse come greggi nel deserto. Li guidò con sicurezza e non ebbero paura, ma i loro nemici li sommerse il mare (78,52-53).

Egli scelse Davide suo servo e lo prese dagli ovili delle pecore. Lo allontanò dalle pecore madri per farne il pastore di Giacobbe, suo popolo, d'Israele, sua eredità. Fu per loro un pastore dal cuore integro e li guidò con mano intelligente (78,70-72).

E noi, tuo popolo e gregge del tuo pascolo, ti renderemo grazie per sempre; di generazione in generazione narreremo la tua lode (79,13).

Tu, pastore d'Israele, ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge (80,2).

È lui il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce (95,7).

Riconoscete che solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo (100,3).

Mi sono perso come pecora smarrita; cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi (119,176)²⁸.

In queste citazioni sono ricorrenti i temi che esprimono la prosperità di Israele come segno della benedizione e della predilezione di Dio, prosperità che si concretizza nel dono di greggi numerose, dalle quali Israele, popolo seminomade, trae essenzialmente il suo sostentamento. Nelle greggi, e nella loro vita profondamente legata al pastore senza il quale il gregge si disperde, si espone ai pericoli e muore, il popolo riconosce la sua condizione unica di gregge legato al pastore-Jahvé, dal quale dipende la sua prosperità, la sua sicurezza e la sua stessa vita.

Ricorrente è anche il ricordo dell'esodo, nel quale Israele sa di essere liberato, condotto e guidato da Jahvé con mano potente e con amore, attribuendo a Mosè ed Aronne il ruolo di vere guide ma vicarie, luogotenenti di Jahvé. Alla stessa maniera Davide viene riconosciuto come il servo autentico, chiamato da Dio a pascere come pastore saggio il popolo di Jahvé, a prendersi cura della sua eredità. È dunque Dio stesso che sceglie ed elegge uomini, in mezzo ad altri uomini, perché guidino, in vece sua, il suo popolo.

²⁸ Accanto a queste citazioni che contengono in maniera esplicita la metafora pastorale si potrebbero aggiungere i salmi 28,9; 48,15 e il 121. In questi passi la terminologia pastorale è presente anche se non in maniera esplicita, richiamata dai verbi *guidare, sostenere, custodire, vigilare*.

Il testo che più di tutti incarna ed esplicita la metafora pastorale è il Salmo 23²⁹.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici. Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni (Sal 23,1-6).

Ciò che caratterizza questo salmo è senz'altro il fatto che presenta come partner del rapporto con Jahvé-pastore non l'intero popolo, come nei passi finora citati, ma il singolo. È messa in evidenza una relazione a due, come analogamente è stato riscontrato in Genesi 28,15, con la differenza che qui l'anonimo personaggio che dialoga con Jahvé si fa interprete dell'esperienza religiosa di ogni vero discendente di Giacobbe-Israele³⁰. In questo anonimo orante ogni pio israelita può riconoscersi. In qualche maniera si riscontra in tale rapporto singolare la sollecitudine del pastore per ogni singola pecora,

²⁹ La numerazione è quella del Testo Masoretico. Nella versione dei LXX e nella Vulgata è il Salmo 22.

³⁰ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., p. 235.

che si sente amata e curata come se fosse unica³¹. Il lessico pastorale è presente in tutte le sue sfumature e il tema di Jahvé-pastore che, come abbiamo visto, attraversa tutta la Scrittura è qui mirabilmente sintetizzato: il pastore conduce il suo gregge (in questo caso il singolo credente) a sorgenti di acque pure e tranquille, gli assicura un pascolo ricco di erba fragrante, non fa mancare nulla a coloro che lo seguono; tiene al sicuro il suo gregge difendendolo da ogni pericolo e rinfrancandolo con la sua consolazione. Egli si pone alla testa del suo gregge e lo precede, segna la strada perché questi non si smarrisca; anche se il cammino costringe a percorsi oscuri e pericolosi (la valle oscura della morte) il credente non ha paura, perché il pastore non lo abbandona; il suo bastone è una guida sicura e il suo vincastro risulta un sicuro rimedio nei confronti dei ribelli. Nella prospettiva pastorale la mensa imbandita, il calice traboccante, l'abitazione sicura, che caratterizzano i vv. 5-6, possono essere interpretati come ulteriori sfumature legate all'immagine del pastore e della sua cura amorevole e provvidente per il suo gregge, per ciascuna delle sue pecore. In verità in questi versi vi è come uno spostamento d'immagine, e il pastore diventa l'ospite che imbandisce una particolare mensa per coloro che ha invitato a stare con lui. È la mensa dell'accoglienza, della comunione e dell'intimità nella quale colui che ospita dona felicità e grazia per tutti i giorni della vita. Non è un caso che l'intero salmo sia stato interpretato sin dall'epoca patristica nella prospettiva dell'iniziazione cristia-

³¹ È possibile intravedere qui l'anticipazione dell'atteggiamento del pastore buono di Lc 15, 4-7.

na. I riferimenti al battesimo (*le acque tranquille*), all'unzione (*ungi di olio il mio capo*) e all'eucaristia (*la mensa preparata e il calice traboccante*) sono fin troppo chiari³². A fondamento della risposta di fede, che il cristiano esprime con il proprio assenso nel battesimo, vi è l'ascolto della Parola e la catechesi che spiega e attualizza la Parola. In quest'atto i Padri hanno letto pittorescamente il significato dell'erba fresca, del pascolo assicurato, con cui il pastore nutre e fa crescere le sue pecore.

Ma nella vita sacramentale del cristiano il Salmo 23 è applicato anche ad altri momenti e ad altri sacramenti: al sacramento dell'Ordine, per il tema del Pastore modello di ogni pastore, al momento del viatico o delle esequie che trovano in questo salmo un'evidente tipologia³³.

IL NUOVO TESTAMENTO

La metafora pastorale è presente anche negli scritti neotestamentari, dove però l'appellativo di pastore non viene mai direttamente applicato a Dio, ma è a lui riferito solo in senso

³² A tal proposito si può tener presente l'interessante studio di J. DANIELOU, *Bible et Liturgie*, Les éditions du Cerf, Paris 1958, pp. 240-257. Sebbene datata, questa ricerca mantiene tutta la sua importanza. Attraverso un percorso patristico che tocca gli scritti di Cirillo di Gerusalemme, Ambrogio, Gregorio di Nissa, Eusebio, Agostino, Atanasio, l'autore ricostruisce l'interpretazione che i Padri hanno dato del Salmo 23 che accompagna gli atti dell'iniziazione cristiana.

³³ Cfr. E. LODI, *L'uso dei Salmi nei riti sacramentali*, in RPL, 3, 1980, pp. 34-36.

traslato in alcune parabole dei vangeli sinottici³⁴; e i capi delle comunità vengono chiamati direttamente pastori solo in un testo paolino³⁵. Il termine gregge, che pur ricorre riferito alla comunità e mutuato dal linguaggio veterotestamentario, indica in genere il popolo nel suo insieme o il gruppo dei dodici. Negli scritti giovannei, in particolare nel IV Vangelo, il gregge è uno dei termini che sostituiscono ἐκκλησία, lì totalmente assente³⁶.

Poiché alcuni passi ricorrono in maniera parallela nei vangeli sinottici, per evitare superflue ripetizioni, saranno analizzati una sola volta e nell'ambito di tematiche specifiche.

I Vangeli Sinottici

Nei Vangeli l'immagine pastorale assume un ruolo rilevante e viene utilizzata da Gesù essenzialmente per descrivere la sua missione, per annunciare ai discepoli la sua morte e risurrezione, per annunciare il giudizio escatologico di Dio³⁷. Attorno a questi tre ambiti, che attraversano in maniera trasversale i sinottici, si muove la nostra riflessione³⁸.

³⁴ Cfr. J. JEREMIAS, voce "ποιμήν", cit., pp. 1208-1209.

³⁵ Cfr. *Ivi*, p. 1224.

³⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 1232-1234.

³⁷ Cfr. *Ivi*, pp. 1210-1214.

³⁸ Per questa riflessione teniamo presente sia lo studio di J. JEREMIAS citato nella nota precedente, sia quello di E. BOSETTI, *Il Pastore*, cit., pp. 249-253.

Una missione essenzialmente pastorale

Primo destinatario della missione di Gesù è il popolo d'Israele, definito da un ebraismo biblico “casa d'Israele”, in quanto erede dell'elezione e delle promesse di Jahvé.

Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele (Mt 15,24; 10,6).

Israele si presenta agli occhi di Gesù come un popolo disperso e frantumato, come una folla senza guida, verso cui egli manifesta tutta la sua compassione. Con un linguaggio legato all'immagine del pastore, che riprende il lessico dei profeti, egli perciò esprime il significato della sua missione con l'impegno di radunare le pecore disperse e di cercare quelle che si sono perdute.

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose (Mc 6,34; par. Mt 9,36).

Nel passo parallelo di Matteo 9,36 l'evangelista descrive lo smarrimento delle folle con gli aggettivi *stanche* e *sfinite*, aggiungendo al testo di Marco la connotazione di un popolo che ha perso la sua coesione interna a causa della mancanza di unità e di guida. Tale connotazione richiama una condizione umana di abbandono e di desolazione, di sbandamento e di rovina, che suscita in Gesù la consapevolezza di essere inviato per il loro bene, lasciandosi coinvolgere pienamente nelle vicende di questo popolo ed esprimendo per ciascuno i sentimenti di pietà e di misericordia di Dio. L'osservazione di tale

abbandono provoca in Gesù un sentimento di commozione-compassione dal chiaro significato messianico. Utilizzando tale termine³⁹ quattro volte nel suo vangelo, sempre riferito a Gesù, Marco delinea l'immagine del Messia come pervaso dalla misericordia di Jahvé per il suo popolo. Gesù raduna il disgregato gregge di Dio con la forza della sua parola e del suo insegnamento, ma anche con la cura-guarigione di ogni infermità.

La forza dell'immagine pastorale, che manifesta la missione di Gesù, si esprime maggiormente nella parabola della pecora smarrita, particolarmente toccante nella redazione di Luca.

«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,4-7; par. Mt 18,12-14).

Tanto nella redazione di Luca, quanto in quella di Matteo, è espressa nettamente la consapevolezza di Gesù di essere inviato anzitutto per le pecore perdute, ma mentre Matteo illustra un comportamento da attuare all'interno della comunità, Luca mette in evidenza l'attenzione di Gesù per i pubblicani e i peccatori, categorie disprezzate dal giudaismo ufficiale, specie dalla setta dei farisei, e quindi sottolinea la premura del

³⁹ Il termine in questione è il verbo *σπλαγχνίζομαι*.

pastore nella ricerca della pecora perduta. Attualizzando chiaramente Ezechiele 34 la parabola riassume l'intero comportamento di Gesù e la sua predilezione per i peccatori e per quanti sono relegati ai margini della società israelitica, suscitando lo sdegno e talvolta il disprezzo dei capi del popolo, sacerdoti, scribi e farisei, che gridano allo scandalo. Questo atteggiamento di Gesù dice che una sola pecora perduta vale agli occhi del pastore più delle altre novantanove. Sia che si tratti di un membro della comunità che si allontana e si perde, come nella versione di Matteo, sia che si tratti di pubblicani e peccatori ai quali Gesù riserva una buona accoglienza, la parabola dimostra che il pastore si preoccupa della pecora perduta perché questa gli appartiene, e perciò egli non intende affatto rinunciare al suo bene. Questo attaccamento non può che evocare quello di Dio a cui appartengono tutti gli uomini, e quindi è lui a considerare il peccatore come perso da lui stesso. Perciò, proprio per rispondere a coloro che lo criticano per il suo atteggiamento verso i peccatori⁴⁰, Gesù parla loro di Dio e del suo attaccamento ai peccatori, facendo comprendere che Dio non smette di amare il peccatore il quale, proprio perché peccatore, gli diviene ancora più caro, così come un bambino ammalato diviene più caro alla propria madre. Nel peccatore, dunque, Dio non vuole vedere altro che un uomo perduto, e perciò non desidera che salvarlo. L'iniziativa della riconciliazione, dunque, non appartiene all'uomo ma a Dio, in quanto è

⁴⁰ Cfr. Lc 15,2; Mt 9,11.

lui ad amare per primo⁴¹. Al di là delle similitudini e divergenze delle due versioni di Matteo e Luca, la parabola della pecora smarrita non intende solamente illustrare la verità, peraltro pienamente acquisita nella coscienza del popolo, che Dio è pieno di misericordia verso i peccatori e desidera salvarli, ma più precisamente vuole far comprendere il significato della missione di Gesù come manifestazione della sollecitudine misericordiosa di Dio per i peccatori, una manifestazione il cui carattere privilegiato attesta la venuta del Regno di Dio. L'atteggiamento di Gesù nei suoi rapporti con i peccatori appare quindi come un'espressione concreta della Buona Novella che egli proclama⁴², e l'intimo e profondo rapporto tra pastore e pecore lo rappresenta perfettamente.

Figura e significato della sua morte

Ciascun vangelo sinottico contiene un triplice annuncio della passione⁴³, ma in Matteo e Marco, nell'imminenza dell'evento annunciato, e anticipato simbolicamente nella cena pasquale, Gesù predice il rinnegamento di Pietro e la fuga dei discepoli utilizzando l'immagine del pastore percosso profetizzato da Zaccaria 13,7:

⁴¹ Cfr. J. DUPONT, «*La parabole de la Brebis perdue (Matthieu 18,12-14; Luc 15, 4-7)*», in *Gregorianum*, 49, 1968, pp. 265-287.

⁴² Cfr. *Ivi*, p. 287.

⁴³ Mt 16,21; 17,22-23; 20,18-19; Mc 8,31; 9,31; 10,33-34; Lc 9,22.44; 18,31-33.

Gesù disse loro: «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti: *Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge*. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea» (Mt 26,31-32; par. Mc 14,27-28).

Questa esplicita citazione permette di cogliere il significato che Gesù attribuisce alla sua morte. Nel testo di Zaccaria, come abbiamo già visto nel precedente capitolo, il pastore colpito a morte è non solo preludio della dispersione del gregge, ma condizione necessaria alla sua purificazione. Il gruppo dei dodici, che rimane impaurito e indifeso senza la guida di Gesù, è messo a dura prova nelle sue attese messianiche e nella sua stessa fede. La situazione drammatica in cui si troverà aiuterà l'intero gruppo, e in esso ciascuno dei dodici, a rivedere e purificare la propria fede in Gesù-Messia, facendo fare loro quel necessario passaggio dalla conoscenza del Maestro alla reinterpretazione degli eventi che lo riguardano fino alla professione della fede in lui. E tutto ciò a partire dalla risurrezione. In questa opera di purificazione della fede, gli apostoli rileggono in chiave cristologica le profezie dell'A.T. e, pertanto, non risulta difficile per loro identificare il pastore percosso e colpito a morte di Zaccaria 13,6 con il servo di Jahvé di cui parla Isaia nel quarto canto del servo del Signore:

Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti (Is 53,6).

Rapportare tali profezie alla loro esperienza vissuta con Gesù e agli eventi che hanno caratterizzato l'epilogo della sua vita, ha significato per gli apostoli la presa di coscienza del

valore salvifico della morte del Signore, inscritta nel piano di salvezza di Dio, come passaggio necessario sia per la purificazione che per la costituzione del suo nuovo popolo, come un gregge radunato dalla dispersione sotto la guida del buon Pastore. Questo tema sarà ripreso e approfondito dal vangelo di Giovanni, il quale non riporta gli annunci della passione ma illustra i riferimenti di Gesù alla sua passione con l'immagine del pastore che dà la vita per le sue pecore, e non solo per quelle.

Annuncio del Regno escatologico

L'immagine del pastore e del gregge è utilizzata da Gesù per presentare il grande evento del giudizio escatologico⁴⁴, nella redazione di Matteo.

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo" (Mt 25,31-34).

L'immagine riprende il linguaggio pastorale tanto nell'uso della figura del pastore, delle pecore e delle capre, quanto nell'uso dei verbi radunare e separare. In questo testo, che non

⁴⁴ Cfr. J. JEREMIAS, voce "ποιμήν", cit., pp. 1213-1214.

ha paralleli negli altri vangeli, è riscontrabile il comportamento dei pastori palestinesi contemporanei di Gesù, che può anche essere riscontrato nel tempo moderno, quando arriva il tempo di trasferire il gregge su altri pascoli. Le pecore e le capre di solito pascolano insieme, ma i trasferimenti da un posto all'altro avvengono in gruppi separati, così come vengono separate le diverse greggi, appartenenti a diversi pastori, che dimorano nello stesso ovile. Anche il verbo separare perciò, come quello radunare, appartiene al vocabolario pastorale.

In questa immagine tutti i popoli vengono radunati, come un gregge disperso, introno al trono glorioso del Figlio dell'uomo, ma il giudizio prevede la separazione delle pecore (bianche) dalle capre (nere), dei giusti dai dannati. Ciò che maggiormente interessa il nostro tema è il fatto che il Figlio dell'uomo, il Re-Messia, nell'atto supremo di giudicare tutti gli uomini, assume i gesti del pastore, più che del giudice, con tutta la valenza di significati e di emozioni che tale immagine evoca nella mente degli ascoltatori, abituati a riferire al pastore-Jahvé gli attributi della fedeltà, della tenerezza e della giustizia. Assumendo dunque i gesti tipici del pastore il Re escatologico concede ai giusti il regno in eredità, e lo concede non come frutto di conquista ma come dono per il fatto che essi appartengono al suo gregge. Tale considerazione scaturisce anche dalle parole che Gesù rivolge ai discepoli nel contesto di una esortazione alla fiducia nella Provvidenza e che nel vangelo di Luca sostituiscono i passi della compassione di Gesù per le folle senza pastore:

Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno (Lc 12,32).

Se mettiamo in relazione i due testi di Matteo 25 e di Luca 12 comprendiamo che l'accostamento dell'immagine pastorale al tema del regno non è del tutto casuale. Quando, infatti, Gesù chiama i propri discepoli «piccolo gregge» egli considera se stesso il loro pastore e mette in relazione l'essere suo gregge e ricevere il regno. Inoltre, se teniamo presente che l'annuncio del regno è il nucleo attorno a cui ruotano l'insegnamento e l'attività di Gesù possiamo dedurre che Gesù non solo annuncia il regno, ma lo assicura come dono gratuito al gruppo dei suoi discepoli⁴⁵, quale piccolo "resto" dell'Israele disperso, germe di un popolo di piccoli e di poveri ai quali Dio riserva la sua attenzione in vista della salvezza. Gesù, dunque, si ritiene pastore del resto d'Israele e la sua azione è in stretto rapporto con il regno da lui annunciato e reso presente. I discepoli rappresentano il popolo escatologico, e ad essi Gesù applica l'immagine del gregge di Dio collegandola con il ribaltamento finale delle situazioni riferite in particolare dal profeta Daniele: nonostante il loro piccolo numero essi devono andare incontro alle nazioni affrontando minacce e persecuzioni, ma non devono aver paura perché

il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno sarà eterno e tutti gli imperi lo serviranno e obbediranno (Dn 7,27).

Le persecuzioni che minacciano questo popolo escatologico di Dio non provengono solo dal di fuori,

⁴⁵ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., p. 253.

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe (Mt 10,16; par. Lc 10,3).

ma anche dal di dentro, ad opera di falsi profeti che sviano dalla verità e fanno i propri interessi, costoro non sono altro che lupi vestiti da pecore⁴⁶. Dopo l'ultima, grande persecuzione, che strapperà a questo piccolo gregge il proprio pastore, e durante la quale esso sarà terrorizzato e disperso, quando la prova sarà passata, il pastore ancora li radunerà e li guiderà, e saranno aggregati a questo popolo anche tutti i giusti provenienti dai popoli pagani, e tutti diventeranno sua proprietà⁴⁷.

Il Vangelo di Giovanni

L'autore del IV vangelo impiega l'immagine pastorale in due significativi testi che possono essere considerati il cuore, dal punto di vista del fondamento biblico, della nostra ricerca, anzitutto perché recuperano tanto i riferimenti veterotestamentari all'immagine del pastore e del gregge, quanto quelli dei vangeli sinottici, ma soprattutto perché fondano biblicamente sia la coscienza cristologica della cristianità apostolica e patristica⁴⁸, che nella rilettura dell'antico tema giudaico identifica il Cristo con il Messia-Pastore (Gv 10,1-30), sia l'esercizio del

⁴⁶ Cfr. Mt 7,15: «Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci».

⁴⁷ Cfr. J. JEREMIAS, voce "ποιμνῆ", cit., pp. 1232-1233.

⁴⁸ Sull'interpretazione patristica dell'immagine del pastore vedere lo studio già citato di A. POLLASTRI, *Rapporto tra Gv 10 ed Ez 34*, cit., pp. 127-134.

ministero nella Chiesa che trova il suo archetipo nel conferimento della missione pastorale a Pietro (Gv 21,15-19).

Il Buon Pastore

La pericope giovannea risulta essere l'unico testo in cui Cristo applica esplicitamente a sé il titolo di pastore, in un contesto in cui egli presenta il significato della sua persona e della sua missione. Ciò che rende interessante tale testo è la dinamica, tipicamente giovannea, della rivelazione legata all'autopresentazione che coinvolge il lettore in un rapporto di conoscenza attuale, a prescindere dal luogo e dall'epoca in cui entra in relazione con tale parola. La lettura storico-critica del brano ha evidenziato il fatto che a parlare è il Gesù glorificato, la cui parola è sempre aperta al futuro e al mondo, e pertanto investe e coinvolge ogni credente il quale conosce il Cristo non tanto da una definizione della sua natura, quanto piuttosto cogliendo ciò che il Signore è per lui. Con la sua autopresentazione, ἐγώ εἰμι, nella quale Gesù si identifica con un'immagine, sia questa la porta, o il pastore, o la vite⁴⁹, egli afferma dapprima chi è e poi che cosa questo significa per il credente⁵⁰.

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.

⁴⁹ Le immagini sono contenute nei seguenti passi: Gv 10,9; 10,11.14; 15,1.5

⁵⁰ Una sintetica quanto puntuale riflessione sulla dialettica rivelazione/autopresentazione di Gesù è uno studio di H. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Brescia 1991⁴, "Biblioteca Teologica" 5, pp. 454-456.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore: Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conoscono le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. Molti di loro dicevano: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?». Altri dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?». Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. Gesù camminava nel tempio, nel portico di

Salomone. Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,1-30).

Il testo citato emerge su tutti per ciò che riguarda l'immagine del pastore e del gregge. In realtà, al centro dell'attenzione vi è soprattutto l'immagine del pastore ma nello stesso tempo si dice molto anche del gregge, per cui oltre al suo carattere cristologico, il testo rivela non pochi tratti ecclesiologici⁵¹.

Tutto il brano è segnato dal contrasto sottolineato da Gesù per mettere in risalto la differenza che esiste tra se stesso e i falsi pastori d'Israele, rappresentati da quei farisei che, anziché accogliere, hanno ripudiato il cieco a cui era stata donata la vista. Tutto il discorso, infatti, si colloca nel contesto della guarigione del cieco nato (Gv 9,1-41).

Il suo inizio è costituito da una vera e propria parabola (vv. 1-5) che descrive il pastore confrontandolo prima con un ladro, e poi con un estraneo⁵². L'ambiente sociale palestinese

⁵¹ Cfr. L. DE LORENZI, voce *Chiesa*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *NTTB*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 257.

⁵² Un interessante approfondimento esegetico del brano è quello di I. DE LA POTTERIE, *Le Bon Pasteur*, in *Populus Dei*, II, Roma 1969, pp. 927-968.

che soggiace alla parabola, dal quale Gesù trae solitamente le immagini per i suoi discorsi, è quanto mai palese e riflette ancora una volta gli usi e le abitudini dell'ambiente pastorale contemporaneo di Gesù. A differenza del ladro il vero pastore entra per la porta, e, a differenza dell'estraneo, egli è conosciuto sia dal guardiano, sia dalle pecore le quali lo seguono con sicurezza perché conoscono la sua voce, mentre fuggono davanti ad un estraneo. Questo comportamento è comprensibile quando si pensa che l'ovile del villaggio accoglie greggi appartenenti a diversi pastori, e che il guardiano dell'ovile conosce ciascuno di essi, permettendo loro di avere accesso all'ovile e di portare fuori le proprie pecore. Gesù afferma, qui, contro i farisei, che in un recinto possono coesistere tutti i tipi di persone e che il pastore, il vero proprietario delle pecore, riconoscibile dal fatto che può entrare liberamente nel recinto, può essere distinto in maniera ben diversa dallo straniero o dal ladro male intenzionato che non hanno nulla a che fare con le pecore di quell'ovile⁵³.

In questo passaggio Gesù insiste molto sulla reciproca conoscenza tra il pastore e le pecore. Come il custode può facilmente distinguere il pastore autentico dal ladro, e così anche le pecore, allo stesso modo coloro che sono le pecore vere di Dio sanno distinguere colui che parla con la voce di Dio⁵⁴. La similitudine si arricchisce, qui, di un altro elemento. Gesù si identifica anche con l'immagine della porta del recinto, spie-

⁵³ Cfr. B. VAWTER, *Il vangelo secondo Giovanni*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), *GCB*, Queriniana, Brescia 1974, p. 1407.

⁵⁴ Cfr. Gv 8,47: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio».

gando così il simbolismo della porta espresso nel v. 1. Tenendo presente il modo in cui si distingue il vero pastore dal ladro e dall'assassino, Gesù puntualizza che egli sceglie come legittimi pastori del popolo soltanto coloro che sono entrati nell'ovile attraverso di lui, coloro che da lui hanno ricevuto il mandato, cioè gli apostoli ed i loro successori; tutti gli altri, che non entrano nel recinto per la porta, vengono solo per depredare le pecore. Ma allo stesso modo la similitudine si applica anche in rapporto alle pecore (v. 9): come le pecore entrano ed escono dall'ovile soltanto attraverso la porta, per trovare pascolo, così l'entrata nell'ovile di Dio e nei pascoli di Dio, è possibile soltanto attraverso Cristo⁵⁵.

Centro di tutto il discorso è la solenne affermazione con cui Gesù si identifica con il pastore «καλός» (vv. 11.14), quello «buono» o «modello», ma da intendersi anche come «vero» o «perfetto»; e qui l'aggettivo καλός, con la sua sfumatura esclusiva, traduce il carattere allo stesso tempo salvifico e autentico della funzione pastorale svolta dal Cristo⁵⁶. Gesù precisa subito come si caratterizza un vero pastore, cioè con la disposizione a dare la vita per il gregge. Non era raro che nella vita quotidiana palestinese i pastori rischiassero la vita per difendere il proprio gregge dai predoni, ma, ovviamente, in modo più significativo, Gesù dà realmente la sua vita per le pecore di Dio. L'affermazione è illustrata con un altro confronto, questa volta con un mercenario. In ciò egli si contrappone ai

⁵⁵ Cfr. B. VAWTER, *Il vangelo secondo Giovanni*, cit., p. 1408.

⁵⁶ Cfr. P.-R. TRAGAN, *La parabole du «Pasteur» et ses explications: Jean 10,1-18. La genèse, les milieux littéraires*, in *Studia Anselmiana* 67, Roma 1980, p. 236.

farisei che possono essere paragonati ai mercenari prezzolati che lavorano unicamente per il loro interesse e non hanno alcun interesse per le pecore⁵⁷. Anche se percepiscono un pericolo per il gregge, lo abbandonano e fuggono pensando solo a se stessi. Gesù, invece, è pastore vero in quanto ama profondamente le sue pecore, per le quali non esita a dare la sua stessa vita. Prova che egli è il pastore buono è l'intima comunione che lo lega ai suoi. Questo legame, espresso dalla mutua conoscenza tra lui e le pecore, è presentato da Gesù come un'estensione della mutua conoscenza che c'è tra il Padre e il Figlio, e pertanto, per questo amore, per l'amore cioè di questa esistenza condivisa tra le pecore, il Pastore (il Figlio) e il Padre, Gesù è pronto a dare la sua vita, in perfetta armonia con la volontà del Padre. In questo l'amore di Gesù, in quanto pastore del popolo di Dio, supera immensamente la tipologia del pastore veterotestamentario⁵⁸.

Tutto il discorso di Gesù sul buon pastore sembra orientato a culminare nell'affermazione del v. 16 in cui egli dichiara di essere pastore non solo per Israele, ma per tutti i popoli. Anche i pagani, infatti, devono essere portati al sicuro nell'ovile insieme con le pecore del gregge d'Israele, e la via per entrare nell'ovile, immagine della vita eterna, è identica per tutti: ascoltare e accogliere in Gesù la voce di Dio e corrispondervi con la fede. Soltanto quando, attraverso il mistero pasquale di morte-risurrezione, tutti i popoli saranno ricondotti all'amore del Padre, si avrà «un solo gregge, un solo pastore», secondo

⁵⁷ Cfr. B. VAWTER, *Il vangelo secondo Giovanni*, cit., p. 1408.

⁵⁸ Cfr. *ivi*.

le profezie di Michea ed Ezechiele⁵⁹. Senza distinzione di razza, cultura, condizione sociale, tutti i popoli sono chiamati a formare l'unico popolo di Dio. La missione pastorale di Cristo si connota dunque come una missione universale, annunciata più volte dal Signore nei discorsi riguardanti il Regno.

In tutta la pericope è possibile rileggere, come sfondo e come origine, la profezia di Ezechiele 34 e le sue denunce contro i falsi pastori del gregge di Dio che erano i capi corrotti di Israele. Le somiglianze sono innumerevoli. Come Ezechiele, Gesù parla di pecore spogliate dai ladri, trascurate dai pastori, disperse e dilaniate dai lupi, ma il buon pastore le conduce, assicura loro i pascoli, le difende dai lupi, le conosce e le raduna al sicuro, da tutti i popoli, in un solo gregge. Tanto Ezechiele 34 quanto Giovanni 10 hanno parole dure contro coloro che usurpano un'autorità sul popolo che non è stata loro concessa (Gesù li definisce ladri) e la usano per sfruttare, uccidere e distruggere il gregge (briganti). A questa condanna contro i falsi pastori, fa seguito la promessa della liberazione del gregge affidata a Davide, o meglio al Messia discendente di Davide. I compiti di guidare, condurre, riunire, difendere, salvare le pecore che Ezechiele attribuisce a Jahvé, in Giovanni sono svolti dal Pastore-Cristo, ma con un'assoluta novità rispetto ad Ezechiele: tutto ciò viene compiuto con l'offerta della propria vita da parte del pastore, con una morte volontaria e vicaria Cri-

⁵⁹ Cfr. Mi 2,12; Ez 34,23; 37,24.

sto porterà la vita agli altri, come il pastore salva la vita delle pecore a costo della propria⁶⁰.

La missione pastorale di Pietro

I vangeli riconoscono a Pietro un ruolo particolare all'interno del gruppo dei dodici, e questo per volere speciale dello stesso Signore. Ma mentre Matteo utilizza un linguaggio giuridico, espresso dai termini legare-sciogliere⁶¹, l'autore del IV vangelo preferisce il linguaggio pastorale dando, così, una specifica caratteristica al conferimento della missione primaziale a Pietro.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale mor-

⁶⁰ Cfr. C. H. DODD, *L'interpretazione del Quarto Vangelo*, Paideia Editrice, Brescia 1974, pp. 440-442.

⁶¹ Cfr. Mt 16,13-20.

te egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Se-
guimi» (21,15-19).

Con questo triplice mandato Pietro viene costituito pastore dell'intero gregge del Signore, il quale trasmette a lui il suo stesso compito di Pastore, e pertanto il suo servizio deve connotarsi come una continuazione della missione stessa di Cristo e con le medesime caratteristiche, estesa all'intero gregge della Chiesa, imitando il buon Pastore in tutto, compreso il dono della vita nel martirio. Il fatto che tale mandato sia conferito in modo speciale a Pietro non esclude che anche la missione degli altri apostoli debba avere caratteristiche pastorali, ma sottolinea che all'interno del gruppo degli apostoli Pietro assume un ruolo di servizio in ordine all'unità del gruppo stesso, come una delle caratteristiche del pastore è tenere unito il gregge, e in ordine all'unità ed autenticità della fede professata dai fratelli⁶².

È un passaggio decisivo, in ordine alla nostra ricerca, questa trasmissione della funzione pastorale da Gesù agli apostoli, espressa nei sinottici con il mandato di annunciare il vangelo a tutti i popoli, e questi, a loro volta, la trasmetteranno ai loro successori. Il titolo di pastore, infatti, entrerà in uso anche nelle comunità cristiane che da un lato continueranno a guardare a Cristo quale Pastore supremo della Chiesa, ma nello stesso tempo non esiteranno a chiamare pastori anche coloro che sono posti a guida delle comunità sparse in ogni angolo della terra. In tal modo, ogni comunità esigerà che la propria

⁶² Cfr. Lc 22,31-32.

guida assuma sempre più le caratteristiche dell'unico, vero Pastore.

Gli Scritti Apostolici e le Lettere

La Chiesa che nasce dall'evento pasquale, la cui vitalità ed esperienza riscontriamo negli scritti apostolici, continuerà ad utilizzare l'immagine e il linguaggio pastorale, per esprimere il proprio fondamentale legame col suo fondatore nonché il senso e il valore dei rapporti intraecclesiali, particolarmente in riferimento al servizio ministeriale. In non pochi e significativi testi apostolici, perciò, ritroviamo l'immagine del pastore applicata ai capi della comunità e quella del gregge riferita alla comunità stessa.

Gli Atti degli Apostoli

Il libro degli Atti ci informa su alcuni aspetti dell'evangelizzazione compiuta dai primi cristiani e sul processo di espansione della Chiesa, grazie all'attività degli apostoli, mettendo in particolare evidenza l'opera di Pietro e di Paolo. Il libro ci fornisce anche interessanti informazioni circa l'ambiente e le situazioni che danno origine agli scritti neotestamentari, testimoniando così la continuità, per alcuni versi, e la discontinuità, per altri, tra le prime comunità cristiane e il mondo veterotestamentario.

Un testo, in particolare, attira la nostra attenzione:

Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio (20,28).

Nel contesto del saluto che Paolo rivolge agli anziani della comunità di Èfeso, l'apostolo utilizza la metafora pastorale esortandoli a vigilare sulla Chiesa come un pastore veglia sul gregge. In questo passo i capi della comunità vengono definiti custodi e pastori, anzi saranno veri pastori nella misura in cui sapranno assolvere a due compiti essenziali: vegliare su se stessi per mantenere integra la propria fede, e vegliare sul gregge perché non sia deviato da falsi maestri che come lupi rapaci cercheranno di disperderlo. Significativo è il riferimento all'opera dello Spirito Santo, che dopo l'ascensione di Gesù guida e sovrintende a tutte le azioni della Chiesa⁶³. Il termine "custodi" (ἐπίσκοποι⁶⁴), è messo in relazione con "pastori" in quanto si richiamano e si inverano a vicenda; il pastore è degno di tale nome se sa custodire nell'unità e nella verità il gregge di Cristo che lo Spirito Santo gli ha affidato. Pertanto, compiti specifici di coloro che sono posti come capi nella comunità sono quelli di difendere il popolo dai pericoli della divisione e dell'eresia.

⁶³ Cfr. At 13,2-4.

⁶⁴ Il termine ἐπίσκοποι, che negli scritti patristici indicherà i vescovi, nel N.T. non ricorre mai per indicare una carica di autorità nella Chiesa, ma piuttosto un compito affidato ai capi che è quello di essere "sorveglianti".

La Lettera agli Efesini

Nel N.T. l'unico testo che designa i capi delle comunità come pastori⁶⁵ è Efesini 4,11:

Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri.

Nella lista dei ministeri che contribuiscono ad edificare l'unità del corpo di Cristo, come Paolo definisce la Chiesa, rientra quello del pastore accanto a quelli degli apostoli, dei profeti, degli evangelisti e dei maestri. Messo accanto agli altri ministeri, significa che quello del pastore viene esercitato insieme con tutti gli altri per edificare la Chiesa nell'unità e nella santità, cioè a servizio della crescita della fede di ogni cristiano «fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). La particolarità di questo testo consiste nel fatto che vengono messi in stretta relazione i termini 'pastori' e 'maestri', dando l'idea che le due funzioni sono esercitate, nella comunità, dalla stessa persona, o come se si trattasse di un unico ufficio. Nelle lettere pastorali, si troverà più volte l'ufficio di custode (vescovo) della comunità associato a quello di maestro (dottore), come ad esempio nella prima Lettera a Timoteo 3,2; e nella Lettera a Tito 1,9⁶⁶. Il pastore, in effetti, deve sapere guidare il gregge oltre che con l'esempio anche con un retta esposizione dei contenuti della

⁶⁵ Cfr. J. JEREMIAS, voce "ποιμήν", cit., p. 1224.

⁶⁶ Cfr. J. A. GRASSI, *La Lettera agli Efesini*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), *GCB*, Queriniana, Brescia 1974, p. 1279.

fede, mantenendosi egli stesso fedele all'insegnamento ricevuto e trasmettendolo a sua volta con chiarezza e semplicità ai fedeli. Di esempi illustri di pastori-maestri è ricca l'epoca dei Padri, in un tempo in cui si va approfondendo ed esplicitando sempre più il *depositum fidei*, perché il mistero di Cristo sia più chiaro ai pastori e maggiormente accessibile ai fedeli.

La Lettera agli Ebrei

Scritta per esortare alla fedeltà e alla perseveranza i cristiani in difficoltà, la Lettera agli Ebrei presenta Gesù Cristo come unico mediatore tra Dio e l'uomo in ordine alla salvezza di quest'ultimo, e sommo sacerdote della nuova alleanza, promessa dai profeti, il quale con la sua morte libera dal peccato e unisce i credenti a Dio. Nell'epilogo della lettera riscontriamo un riferimento alla metafora pastorale.

Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù... (13,20).

In questa formula, che introduce una benedizione che conclude lo scritto, si trova uno dei riferimenti espliciti alla risurrezione, anche se questa viene sempre presupposta quando si parla dell'esaltazione di Gesù. La formula è arricchita di un riferimento cristologico presentando il Cristo come Pastore grande delle pecore che Dio ha fatto risalire dai morti. Il tema evoca la figura di Mosè, il pastore fatto risalire dal mare⁶⁷ e il

⁶⁷ Cfr. Is 63,11.

mediatore dell'alleanza del Sinai suggellata con il sangue animale, mentre presenta Cristo come compimento grande e perfetto di quella figura, in quanto con il proprio sangue inaugura un'alleanza eterna, via nuova e vivente per accedere a Dio. La metafora pastorale risulta qui quanto mai appropriata, perché con quest'opera salvifica Cristo esprime il suo essere Pastore dell'intero gregge di Dio che porta con sé tutti i popoli in un atto ultimo e definitivo, guidandoli dalla morte alla vita. Egli è stato fatto salire dai morti come «pastore grande» e «Signore nostro» in quanto, come sacerdote dei beni futuri, è stato glorificato in risposta all'offerta della sua vita che il Padre ha accolto come sacrificio dell'alleanza eterna⁶⁸. Il nostro testo, dunque, coniuga insieme due titoli cristologici che si rivelano quanto mai affini e complementari, esprimendo in termini di pastoralità la sintesi degli atteggiamenti che caratterizzano il sacerdozio di Cristo: l'obbedienza al Padre e l'amore verso i fratelli per i quali è pronto a dare la vita. Pertanto il titolo di pastore, come quello di sacerdote, ben si addice a Cristo, con la conseguenza che ogni partecipazione al suo sacerdozio include e richiede anche un'assunzione di corresponsabilità pastorale nella Chiesa⁶⁹.

La prima Lettera di Pietro

Questo breve scritto, nato per incoraggiare e consolare i credenti che subiscono ostilità nell'ambiente in cui vivono, a

⁶⁸ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., p. 256.

⁶⁹ Cfr. C. GHIDELLI, *Il sacerdozio di Cristo secondo la lettera agli Ebrei*, in *Liturgia*, 20 (1986), p. 15.

causa della loro vita evangelica, contiene un messaggio ecclesiologicalo che coniuga insieme l'elemento carismatico-ministeriale e l'elemento istituzionale. Il primo sottolinea la necessità di mettere a servizio dei fratelli e dell'intera comunità i doni ricevuti (carismi), caratteristica anche dell'ecclesiologia paolina, il secondo mette in evidenza il ruolo e il ministero dei presbiteri-pastori. La metafora pastorale viene esplicitamente richiamata in due testi: la prima riferita a Cristo-Pastore, la seconda ai capi della comunità ai quali, senza chiamarli direttamente pastori, applica il linguaggio pastorale.

Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime (2,25).

Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce (5,1-4).

Nel contesto di un'esortazione alla sottomissione e all'obbedienza a Dio anzitutto, e poi ad ogni umana autorità, Pietro propone come modello il Cristo in un inno elaborato sulla base di Isaia 53, alla cui obbedienza al Padre deve ispirarsi il comportamento di ogni credente. Nella conclusione l'apostolo si rivolge ai fedeli ricordando la loro condizione di pecore erranti mentre vivevano nel paganesimo, ma una volta incontrata l'esperienza cristiana essi sono stati ricondotti alla guida

amorosa di Cristo-Pastore che li custodisce e li sorveglia, scrutando con amore la profondità delle loro anime. Il linguaggio pastorale, pertanto, intende esprimere qui il rapporto intimo e sovrano di Cristo con il gregge radunato dal Padre⁷⁰. L'immagine del «pastore e custode» è utilizzata in questo testo proprio perché, forte del senso legato alla tradizione biblica, può dare maggiore fiducia e sicurezza ai cristiani che si trovano in situazione critica: di ingiusta sofferenza vissuta dai domestici a causa dei padroni, o di rifiuto e di persecuzione dei credenti da parte dell'ambiente circostante.

L'aspetto pastorale dell'attività salvifica di Cristo e il rapporto in cui egli si trova rispetto agli altri pastori della Chiesa è messa in evidenza dall'immagine del Pastore supremo, che descrive Cristo come pastore nella sua parusia⁷¹. Egli verrà a consegnare la corona della gloria ai pastori che avranno dedicato tutte le proprie energie a guidare con amore il gregge che Dio ha loro affidato. Il testo riecheggia la consapevolezza che Dio è l'unico proprietario del gregge, e che questo è affidato alla custodia-sorveglianza di altri pastori i quali devono servirlo non con costrizione o per interesse, ma con volenterosa generosità, facendosi in tutto modelli del gregge. Ciò piace a Dio, è secondo il suo cuore e la sua volontà. Oltre che con una generosa dedizione alla vita del gregge, i pastori sono invitati ad essere anche modello di umiltà, per edificare i più giovani con il loro comportamento (5,5). La particolarità di questo te-

⁷⁰ Per l'approfondimento di questo aspetto si rimanda allo studio di E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., pp. 259-291, («Teologia del pastore nella 1Pt»).

⁷¹ Cfr. J. A. FITZMYER, *La prima epistola di Pietro*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), *GCB*, Queriniana, Brescia 1974, p. 1306.

sto consiste nel fatto che nella parusia, l'avvento escatologico del Messia assume le connotazioni del Pastore.

L'Apocalisse

Tanto la Lettera agli Ebrei, quanto la prima Lettera di Pietro, hanno introdotto una corrispondenza tra il messianismo escatologico e l'immagine del pastore nella sua relazione salvifica con il gregge.

Il libro dell'Apocalisse, che con il suo caratteristico stile proietta una luce rivelatrice sulle realtà ultime e sull'instaurazione definitiva del Regno, riprende e sviluppa l'uso messianico dell'immagine pastorale utilizzando il verbo «pascere» nel senso di «regnare». Tale riferimento, che cita il Salmo 2,9, è riferito al governo con scettro di ferro ad opera del Messia e al suo collegamento con il martirio:

Al vincitore che custodisce sino alla fine le mie opere darò autorità sopra le nazioni: le governerà con scettro di ferro, come vasi di argilla si frantumeranno (2,26-27).

Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono (12,5).

È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: Verbo di Dio. Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino l'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente (19, 13.15)⁷².

⁷² Nella precedente traduzione della CEI era utilizzato il verbo «pascolare» al posto dell'odierno «governare».

Il pascere come «regnare» è collegato con la dimensione del martirio in quanto colui che governa le nazioni con un bastone di ferro ha la veste aspersa di sangue. Questo collegamento è indicato in maniera esplicita in Apocalisse 7,17 relativamente al Cristo:

Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi (7,16-17).

Questo testo risulta di particolare interesse in quanto il termine ἀρνίον, che nell'Apocalisse ricorre 29 volte, appartiene al lessico pastorale. Qui, l'agnello è Cristo morto e risorto. Il cuore del messaggio apocalittico consiste nel fatto che l'agnello che ha subito la morte ma che ora è vivo (cf. 1,18), pasce coloro che vengono dalla grande tribolazione (7,14) i quali non dovranno più soffrire né la fame né la sete, né alcun altro male, perché l'agnello li conduce alle acque della vita. Il chiaro riferimento ad Isaia 49,10 richiama l'opera di Jahvé-Pastore che conduce il suo popolo alle sorgenti alle quali si disseterà. Ma l'autore dell'Apocalisse, che si rivela indubbiamente un grande maestro nell'uso del simbolismo, opera qui un formidabile capovolgimento di simboli: l'agnello fa da pastore⁷³. Le azioni che nei profeti erano ascritte al pastore, qui le compie l'agnello-Cristo, esprimendo pienamente la connessione tra la morte vittoriosa del Signore e la sua funzione pastorale. L'azione pastorale dell'agnello consiste nell'assicurare ai credenti vita in pienezza adempiendo la promessa di

⁷³ Cfr. E. BOSETTI, *Il pastore*, cit., p. 255.

condurre l'uomo alle sorgenti della vita stessa. Ogni sofferenza sarà quindi sconfitta e l'uomo potrà finalmente conseguire la felicità.

UNO SGUARDO SINTETICO

L'analisi dei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento fin qui operata richiede ora una valutazione sintetica.

I passi veterotestamentari, letti in maniera diacronica, hanno messo in particolare evidenza alcuni campi semantici, ben sintetizzati nello studio di Bosetti, che esprimono le principali valenze delle immagini bibliche del pastore e del gregge, e che possono essere raggruppati attorno a quattro ambiti verbali.

La conduzione

In questo ambito rientrano quelle azioni e quei verbi che richiamano l'immagine del pastore che cammina davanti al suo gregge, trasponendo tale immagine sul piano politico, sociale e religioso. Dio, pertanto, è visto come colui che fa partire, conduce il popolo, percorre egli stesso la strada insieme con il popolo (Gen 48,15; Sal 23, 2-3; 77,20-21; 78,52-53; 80,2; Is 40,11; 49,10).

La provvidenza

A questo ambito appartengono l'insieme delle azioni che il pastore deve compiere per mantenere in vita il suo gregge. In

senso metaforico, il significato e la preziosità dell'acqua, del cibo, dei recinti sicuri, sono trasferiti sul piano dell'esistenza umana e dell'esperienza religiosa. In certo qual modo, questo secondo ambito precisa e determina il primo, perché pastore non è semplicemente colui che guida, ma anche colui che procura il cibo, conduce ai pascoli, raduna il gregge in recinti sicuri contro ogni pericolo. Israele sperimenta nella sua storia che Dio è colui che ha a cuore l'esistenza delle sue creature, è provvidenza e garanzia di vita, e quindi come un pastore guida in pascoli buoni, conduce alle acque, raduna nell'ovile, fa riposare senza timore (Sal 23,2-3; 74,1; 79,13; 95,7; 100,3; Is 49,9-10; Ez 34,13ss; Sof 2,7; 3,13; Mi 7,14).

La liberazione

Il terzo ambito evidenzia le azioni che il pastore mette in atto per custodire e difendere il suo gregge. Se infatti è indispensabile alimentare la vita delle pecore, è altresì necessario difenderla dai pericoli, dall'assalto dei lupi o dall'avidità dei briganti. Di giorno, perciò, il pastore fa la guida mentre di notte fa il custode, e se qualche pecora si smarrisce, il vero pastore la va a cercare. Sul piano teologico il campo semantico che utilizza i verbi cercare, vigilare, proteggere, designa l'immagine di Jahvé che è custode e difensore, che investe tutta la sua potenza per liberare il suo popolo strappandolo dai luoghi della dispersione e della schiavitù e per assicurargli una terra e un futuro di pace, sicurezza e prosperità (Sal 119,176; Ger 23,3ss; 31,10; Is 40,11; Ez 34, 10ss; Mi 2,12; Zc 9,16).

L'alleanza

Quest'ultimo ambito raggruppa le relazioni di reciproca comunione che si riscontrano non nel pastore mercenario, ma in colui che è legato affettivamente alle proprie pecore. Si tratta di relazioni di mutua conoscenza che si approfondiscono per la prolungata permanenza in solitudine, lontani dagli altri uomini, in cui pastore e pecore stanno insieme condividendo la quotidianità.

L'esistenza del gregge, pertanto, dipende totalmente dal pastore il quale fa uscire le pecore, le porta al pascolo e all'acqua, le riconduce all'ovile. Il pastore lascia la vita sociale nella comunità umana per seguire costantemente il suo gregge, vive con esso, conosce una ad una le sue pecore e le chiama per nome. Mentre da parte loro le pecore imparano a riconoscere la voce del pastore, e lo seguono con fiducia. In sostanza la vita del pastore è totalmente dedicata al suo gregge, e quella del gregge dipende totalmente dal pastore. Sul piano teologico si può scorgere in questa relazione di mutua intimità l'immagine di Jahvé che stipula un'alleanza con il suo popolo stabilendo legami profondi di reciprocità e di comunione (Sal 95,7; 100,3; Ez 34,25.27.31; Zc 13, 7-9)⁷⁴.

Nell'analisi dei testi del Nuovo Testamento, nei quali ricorrono le immagini del pastore e del gregge, si è preferito una lettura sincronica che ha raggruppato il lessico pastorale intorno ai discorsi e agli atteggiamenti con cui Gesù applica a sé le parole e le profezie veterotestamentarie.

⁷⁴ Cfr. *Ivi*, pp. 235-236.

In particolare si è descritta tutta la missione di Gesù come una missione essenzialmente «pastorale», nella quale egli si mostra come pastore compassionevole (Mc 15,4; Lc 15,4-7) che si lascia coinvolgere dall'abbandono sperimentato dal gregge di Dio; egli cerca anzitutto le pecore perdute (Mt 15,24) per far sentire loro la sollecitudine del Padre e recuperrarle al suo amore offrendo loro il suo Regno (Lc 12,32). Come sviluppo dell'immagine pastorale utilizzata dai profeti, Gesù si rivela come il pastore buono che dà la vita per le sue pecore, interpretando alla luce della metafora pastorale il mistero della sua morte-risurrezione (Gv 10,1-18) con la quale sconfigge il peccato del mondo e la morte, e assicurando a quanti lo accolgono nella fede, a qualunque popolo appartengano, la redenzione e la vita eterna. In quest'opera salvifica nei confronti dell'intera umanità, il Signore associa i suoi discepoli ai quali dona il suo Spirito per continuare la sua opera nel mondo, con lo stile e la sollecitudine del pastore (1Pt 5, 1-4), e per mezzo di loro, e di coloro che sono costituiti pastori in mezzo ai popoli, assicurare l'annuncio della salvezza fino ai confini del mondo e della storia. Egli ha coscienza di essere il Messia-Pastore del nuovo Israele, compiendo in modo ideale il senso dell'immagine e divenendo il modello di ogni pastore nella Chiesa. Perciò, può ben essere definito il «Pastore grande» e il «custode» (Eb 13,20; 1Pt 2,25), in quanto modello di ogni ministero pastorale nella Chiesa e garante che anche l'opera dei pastori sarà salvifica come la sua.

Questo passaggio, dal Pastore ai pastori, è un momento cruciale nella vita della Chiesa nascente, la quale sente la responsabilità, da un lato, di assicurare la diffusione della sana

dottrina con un insegnamento fedele ai contenuti ricevuti, e, dall'altro lato, di organizzare la vita delle comunità attorno a delle figure che potessero prendere il posto degli apostoli nell'opera di testimonianza e di guida nella carità. In questi ambiti abbiamo delle preziose testimonianze nelle lettere pastorali di Paolo il quale, pur non ricorrendo al lessico pastorale, raccomanda la costituzione di presbiteri-vescovi (1Tm 3,1-6; Tt 1,5-9) con caratteristiche che possono essere ricondotte al ruolo pastorale delle guide delle comunità come, ad esempio, l'insegnamento e l'esortazione, la custodia dell'unità, il buon esempio, la difesa della verità, e tutto questo per seguire l'esempio di Gesù Cristo che ha dato se stesso per riscattare il mondo e formare un popolo nuovo, che gli appartenga (Tt 2,14).

In conclusione, la simbologia del pastore in relazione al gregge, evoca una grande quantità di idee teologiche, ricche anche dal punto di vista emotivo. Entro il quadro dell'immagine del pastore e del gregge concreti, con il loro coinvolgimento personale, con la presenza dell'uno all'altro in una piena comunione di vita, emerge un'immagine di Dio creatore e provvidente che trova una corrispondenza in chi è chiamato a governare e guidare il suo popolo in vece sua; così come l'immagine pastorale evoca anche il Dio redentore che, dopo aver liberato il suo popolo, lo mantiene continuamente nel bene, e servendosi di uomini i quali, per amore, come pastori autentici, sono pronti a mettere a repentaglio la propria vita, conduce il suo gregge verso i pascoli della vita eterna.

II.

LA METAFORA PASTORALE NEL MAGISTERO ECCLESIALE

IL LINGUAGGIO PASTORALE NEI DOCUMENTI CONCILIARI

La metafora pastorale viene largamente utilizzata nei documenti conciliari. Tutte le costituzioni dogmatiche e quasi tutti i decreti prodotti dall'assise conciliare attingono da tale immagine il loro linguaggio sia quando intendono indicare l'indole della chiesa, sia quando trattano il ministero di coloro che la guidano, sia, in ultima analisi, quando ne attribuiscono a Dio la guida ultima e definitiva.

Poiché l'immensa mole di documenti magisteriali meriterebbe uno studio specifico, nei paragrafi che seguono si farà riferimento solo ad alcuni di essi, senza alcuna pretesa di esaustività, cercando di cogliervi quegli elementi che, attraverso la metafora pastorale, esplicitano la natura della Chiesa e l'identità dei vescovi e dei presbiteri. Tali testi, infatti, formano il terreno fecondo, lo sfondo dottrinale, su cui verranno redatti i testi eucologici del Messale, analizzati più avanti.

Lumen gentium

Nel discorso di apertura del terzo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, il 14 settembre 1964, Paolo VI rivolse ai padri conciliari queste significative parole:

«... è venuta l'ora in cui la Chiesa, che in noi si esprime e da noi riceve struttura e vita, deve dire di sé ciò che Cristo di lei pensò e volle, e che una meditazione protratta per secoli, nella sapienza dei Padri, dei Pontefici e dei Dottori, ha piamente e fedelmente esplorato. La Chiesa deve definire se stessa, deve cavare dalla genuina coscienza la dottrina che lo Spirito Santo le detta...»¹.

In quel periodo i padri si apprestavano a discutere lo schema *De Ecclesia*, dal quale sarebbe sorta quella straordinaria costituzione dogmatica che è la *Lumen gentium*².

I vescovi presenti all'assise accolsero le indicazioni del papa che invitava la Chiesa a parlare di sé al mondo, a definire se stessa per essere maggiormente compresa e accolta come mistero di salvezza. E per fare ciò, attenendosi a una lunga e illustre tradizione, essi hanno attinto al linguaggio metaforico della Scrittura e dei Padri quelle antiche immagini, quali *familia*, *corpus*, *vinea*, *ager*, *sponsa*, *templum*, *grex*, attraverso cui hanno inteso veicolare i nuovi concetti per descrivere la Chie-

¹ Cfr. PAOLO VI, *Discorso in apertura del terzo periodo del Concilio*, in *Enchiridion Vaticanum*, I, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³, p. 147.

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica su la Chiesa, Lumen Gentium*, in *Enchiridion Vaticanum*, I, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³. Sarà citata con l'ormai consueta sigla LG.

sa e che sarebbero stati adombrati in nuove immagini quali *communio, sacramentum, mysterium*.

Attraverso le immagini classiche, recuperate dai padri del Concilio per descrivere il mistero della Chiesa, sono state presentate le caratteristiche immutabili nel tempo che sono a fondamento della sua stessa realtà in quanto rintracciabili sia nelle parole e nella volontà di Gesù Cristo, sia nella lettura tipologica di quelle immagini operata dai Padri della Chiesa.

Tra queste vi è l'immagine del gregge, che nel testo di *Lumen gentium* viene abbinata a quella dell'*ovile*.

Proprio nel trattare delle immagini della Chiesa, la prima metafora citata è quella che attiene al nostro studio.

Così si esprime *Lumen gentium* 6:

«La Chiesa è l'*ovile*, la cui porta unica e necessaria è Cristo. È pure il gregge, di cui Dio stesso ha preannunciato che sarebbe il pastore, e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il pastore buono e il principe dei pastori, il quale ha dato la sua vita per le pecore».

In pochi righe, con una straordinaria sintesi che recupera le espressioni bibliche di Isaia, Ezechiele, Giovanni e Prima lettera di Pietro, esplicitamente citate, il testo conciliare ha anticipato nella metafora i contenuti sviluppati nei successivi capitoli, in particolare nel capitolo III, nel quale si esprimerà con il linguaggio pastorale il significato, la natura e la funzione del ministero episcopale a servizio della Chiesa.

È interessante notare come i padri conciliari abbiano posto come prima immagine, nel testo citato, quella dell'*ovile*, mettendo in evidenza, a mio avviso, il senso di continuità che tale

immagine evoca tra antica e nuova alleanza, tra antico e nuovo popolo di Dio, e citando i testi profetici insieme con quelli evangelici ed apostolici, hanno evidenziato una chiara relazione tra prefigurazione e realizzazione della Chiesa stessa, non mancando di precisarne la natura del tutto nuova a causa della promessa di Dio di farsi egli stesso pastore del suo popolo e del compimento di tale promessa nella guida affidata a Cristo stesso, che come buon Pastore dà la vita per le pecore.

Mi sembra importante notare anche la distinzione operata, nell'applicazione dell'immagine alla Chiesa, tra *ovile* e *greges*. Tale distinzione anticipa alcune precisazioni dottrinali che si trovano nei testi conciliari. L'ovile, infatti, indica una realtà nella quale tutti sono inclusi, pastori e gregge, e la cui porta di accesso è Cristo. In virtù della propria adesione di fede a Cristo e per il battesimo tutti i membri della Chiesa le appartengono con la medesima dignità e congiunti nel medesimo fine: la santificazione (LG 39). Tutti, perciò, appartengono all'unico ovile, all'unica Chiesa. Affinché potesse guidare e pascere la sua Chiesa nel tempo, Cristo stesso ha voluto arricchirla di vari ministeri, e tra questi, in modo speciale quello dei vescovi e dei presbiteri i quali, con l'annuncio del vangelo e la celebrazione dei sacramenti, radunano e guidano il gregge di Cristo come veri pastori (LG 18; 28). Pertanto, poiché nei testi conciliari si continuerà a trattare della Chiesa in quanto composta da pastori e gregge, tra le due immagini citate da *Lumen gentium* 6 ci sembra naturale dare la priorità a quella dell'ovile, in quanto, esprimendo l'identità e l'unitarietà del popolo di Dio, precede ogni distinzione di ministero e di funzione attuate al suo interno.

In tale logica rientra lo schema stesso che i Padri conciliari hanno scelto per la Costituzione sulla Chiesa, preferendo trattare il tema del popolo di Dio prima della sua costituzione gerarchica.

Dopo aver definito Cristo come il Pastore eterno che pasce il suo popolo e gli apostoli come coloro che sono da lui inviati ad edificare la Chiesa, la *Lumen gentium* passa ad indicare i vescovi quali successori degli apostoli e veri pastori nella Chiesa fino alla fine dei tempi (LG 18). Essi sono chiamati ad attendere a tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo li ha posti per presiedere come maestri, sacerdoti e ministri del governo, ad immagine di Cristo maestro, pastore e pontefice (LG 20), e per tenere il gregge lontano da ogni errore per mezzo della predicazione e l'annuncio del Vangelo (LG 25), santificandolo con una vita irreprensibile e la celebrazione dei sacramenti di salvezza (LG 27). In questa opera ministeriale i vescovi associano a sé, mediante il sacramento dell'Ordine, dei presbiteri i quali sono anch'essi chiamati a pascere i fedeli esercitando, per la loro parte di autorità nelle singole comunità loro affidate, l'ufficio di Cristo pastore e capo, e anch'essi come buoni pastori e modelli del gregge loro affidato devono annunciare la salvezza ai vicini ma soprattutto ai lontani (LG 28). Un ruolo particolare è riconosciuto al vescovo di Roma, che, in virtù della sua successione all'apostolo Pietro, viene definito pastore supremo e dottore di tutta la Chiesa, e perciò perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità di tutto il gregge, a sua volta costituito da diversi pastori e dai fedeli (LG 23). A lui, pertanto, spetta la potestà piena, suprema e universale su tutta la Chiesa in virtù del suo essere vicario di Cristo (LG 22).

Christus Dominus

I medesimi contenuti dottrinali, con lo stesso linguaggio pastorale, vengono ripresi ed approfonditi, in perfetta sintonia con il cap. III di *Lumen gentium*, nel Decreto su l'ufficio pastorale dei vescovi, *Christus Dominus*³. Qui alcune affermazioni che abbiamo visto in *Lumen gentium*, e che vale la pena richiamare, sono esplicitate in maniera ancora più precisa.

Nell'accingersi a definire la natura e la funzione del ministero dei vescovi, il Decreto richiama al n. 2 la dottrina del potere supremo, pieno, immediato e universale che il romano pontefice esercita su tutta la Chiesa quale pastore supremo, in virtù della sua successione all'apostolo Pietro al quale Cristo stesso affidò il compito di pascere i suoi agnelli e le sue pecore⁴. Riprendendo poi la dottrina del Concilio Vaticano I, la quale attesta anche per i vescovi la successione agli apostoli come veri pastori delle anime⁵, il Decreto precisa, sempre al n. 2, che «i vescovi, per virtù dello Spirito santo, che loro è stato dato, sono divenuti i veri e autentici maestri della fede, i pontefici e i pastori». Da tale presupposto scaturisce l'affermazione che di ogni chiesa particolare il vescovo è definito pastore proprio, ordinario ed immediato, chiamato a pascere le pecore della porzione del gregge a lui affidato esercitando a

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto su l'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa, *Christus Dominus*, in *Enchiridion Vaticanum*, I, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³.

⁴ Cfr. LG 22, nel quale manca l'aggettivo *immediata* riferito a *potestatem*.

⁵ Cfr. CONCILIUM VATICANUM I, *Constitutio dogmatica de Ecclesia Christi, Pastor aeternus*, c. 3, DS 1828 (3061).

loro vantaggio la funzione di insegnare, di santificare e di governare, propria dell'ufficio episcopale (CD 11).

Presbyterorum Ordinis

Il lessico pastorale è utilizzato in maniera diffusa anche nel Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, *Presbyterorum Ordinis*⁶.

Già nel definire la loro funzione di educatori del popolo di Dio, il Decreto utilizza due verbi tipici del linguaggio pastorale: *colligunt* e *adducunt*, ripresi da *Lumen gentium* 28. Con tali verbi vengono espresse infatti le azioni di *riunire* e *condurre* proprie del pastore, e sono riferite ai presbiteri che, esercitando la funzione di Cristo capo e pastore per la parte di autorità che spetta loro, e a nome del vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità e la conducono al Padre. Nonché, dopo aver elencato le diverse categorie di persone alle quali indirizzare il loro ministero, il Decreto ricorda che la funzione di pastore, esercitata dai presbiteri, non si restringe alla cura dei singoli fedeli, ma va estesa alla formazione dell'autentica comunità cristiana per la cui edificazione essi non si mettono mai al servizio di un'ideologia o umana fazione ma, come araldi del vangelo e pastori della Chiesa, si dedicano all'incremento spirituale del corpo di Cristo (PO 6). An-

⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, *Presbyterorum Ordinis*, in *Enchiridion Vaticanum*, I, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³.

che i presbiteri, perciò, analogamente ai vescovi, vengono definiti pastori della Chiesa, in riferimento al ruolo di guide delle comunità loro affidate, nelle quali sono autentici annunciatori del vangelo e promotori di unità. In esse i presbiteri esercitano un vero ministero di pastori in quanto, condividendo quotidianamente la vita della comunità, radunano il gregge con la parola di Cristo, lo nutrono con i sacramenti, specialmente con l'Eucaristia, e lo conducono al Padre; inoltre sostengono come collaboratori e consiglieri il ministero del vescovo che in prima persona è chiamato a istruire, santificare e governare il popolo di Dio.

Come si può evincere da queste affermazioni, richiamate tra le tante, il lessico pastorale è largamente utilizzato nei documenti conciliari che trattano del ministero pastorale del papa, dei vescovi e dei presbiteri⁷, in quanto appare il più adatto ad esprimere lo stretto rapporto che lega i pastori agli apostoli e a Cristo, tra di loro e con il papa, nonché il rapporto unico e particolare che li lega alla Chiesa, per la quale, come autentici pastori, devono essere pronti, se necessario, a dare la propria vita.

⁷ In realtà il linguaggio pastorale attraversa in maniera trasversale tutti i documenti conciliari, tanto le costituzioni quanto i decreti. In particolare, oltre ai testi già citati di *Lumen gentium* e *Christus Dominus*, si veda *Sacrosanctum Concilium* 2, 42; *Dei verbum* 23; *Gaudium et spes* 69; *Ad gentes* 5, 20, 32; *Presbyterorum Ordinis* 3, 7, 11, 13; *Unitatis redintegratio* 2; nonché la *Nota Explicativa Praevia* 3, 4.

*LA TERMINOLOGIA PASTORALE
IN ALCUNI DOCUMENTI POST-CONCILIARI*

I pronunciamenti del Concilio rimangono un fondamentale punto di riferimento per il magistero ecclesiale che si sviluppa e si approfondisce nel tempo, il quale ad essi costantemente ricorre nell'impegno di dare risposte alle diverse questioni e situazioni affrontate, fino ai nostri giorni.

Nell'elaborazione dei documenti magisteriali post-conciliari, come nei pronunciamenti dei diversi pontefici che si sono succeduti sulla cattedra di Pietro, non viene mai abbandonato il linguaggio simbolico e metaforico, e tra le immagini utilizzate nell'approfondire ed esprimere il mistero della Chiesa e dei ministeri in essa istituiti, occupa un posto particolare la metafora pastorale.

Tra i tanti documenti magisteriali che hanno visto la luce dopo il Concilio, mi limito a richiamarne due che si impongono alla nostra attenzione per il largo uso della terminologia pastorale: l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*⁸, di Giovanni Paolo II, e il Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum Successores*⁹, della Congregazione per i vescovi.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale sulla formazione dei sacerdoti *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, in *Enchiridion Vaticanum*, 13, Ed. Dehoniane, Bologna 1995. D'ora in poi citato con la sigla PDV.

⁹ CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum Successores*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004². D'ora in poi citato con la sigla AS.

Pastores dabo vobis

L'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* fa seguito alla VIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema: "La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali". In tale importante assise, i padri sinodali intendono portare a compimento la dottrina conciliare sulla formazione sacerdotale rendendola più attuale ed incisiva per le circostanze odierne¹⁰. Il sinodo si pone dunque esplicitamente nella linea della continuità rispetto al magistero conciliare, proponendosi di affrontare il tema del sacerdozio «da un punto di vista relativamente nuovo e più adatto alle presenti circostanze ecclesiali e culturali», spostando l'attenzione «dal problema dell'identità del prete ai problemi connessi con l'itinerario formativo al sacerdozio e con la qualità di vita dei sacerdoti», senza perdere di vista la realtà che «le nuove generazioni di chiamati al sacerdozio ministeriale presentano caratteristiche notevolmente diverse rispetto a quelle dei loro immediati predecessori» (PDV 3). Il motivo portante dell'intero documento è l'insistenza sul concetto della necessaria e progressiva configurazione del presbitero a Cristo capo e pastore, concetto che ritorna ben 30 volte nel documento, e che ha la sua formulazione dottrinale più esplicita ed autorevole al n. 12, dove l'identità del presbitero è definita a partire dal mistero della Chiesa come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria: «Il presbitero, in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'ordine, è mandato dal Padre, per mezzo

¹⁰ Cfr. PDV 2.

di Gesù Cristo, al quale come capo e pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito Santo a servizio della chiesa e per la salvezza del mondo». Proprio partendo dalla fondamentale relazione con Cristo, del quale viene richiamata l'identità del pastore buono citando i testi di Ezechiele 34 e di Giovanni 10, il documento ricorda ai presbiteri che essi «sono chiamati a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato» (PDV 15). Per di più, tale stile di vita richiede che la configurazione a Cristo capo e pastore consideri il suo essere capo nella dimensione del servizio e il suo essere pastore nella dimensione del dono di sé a tutti (PDV 21). È lo stile della carità pastorale che parte proprio dall'esempio di vita di Gesù di Nazareth.

L'esortazione apostolica così si esprime in merito:

«L'immagine di Gesù Cristo pastore della chiesa, suo gregge, riprende e ripropone, con nuove e più suggestive sfumature, gli stessi contenuti di quella di Gesù Cristo capo e servo. [...] Gesù si autopresenta come il buon pastore [...] e la sua vita è ininterrotta manifestazione, anzi quotidiana realizzazione della sua "carità pastorale": sente compassione delle folle, [...] cerca le pecore smarrite, [...] le raccoglie e le difende, [...] le conduce ai pascoli, [...] le nutre con la sua stessa vita» (PDV 22).

Pertanto i presbiteri, che in forza della loro consacrazione sono configurati a Gesù buon pastore, sono chiamati a imitare e a rivivere la sua stessa carità pastorale, il cui contenuto essenziale consiste nel dono di sé nell'amore e nel servizio, in

un genuino spirito di obbedienza e di disponibilità «fino a farsi “mangiare” dalle necessità e dalle esigenze del gregge» (PDV 28). Utilizzando il lessico pastorale, l’esortazione apostolica non manca di riferirsi alla chiesa, come abbiamo appena visto, indicandola come il gregge di Cristo. Infine, proprio il lessico pastorale performa con questa caratteristica la vita e i diversi aspetti del ministero sacerdotale, per cui il documento non manca di applicare l’aggettivo pastorale non solo alla *carità*, ma anche alla formazione, all’impegno, all’attività, al servizio. Tutto nella vita del presbitero va vissuto ed esplicitato nella dimensione pastorale.

Apostolorum Successores

Il Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum Successores*, viene pubblicato in seguito all’Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, la quale raccoglie le proposte e i suggerimenti della X Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema: «Il Vescovo ministro del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo», e a tale Esortazione il Direttorio è strettamente collegato per quanto concerne i suoi fondamenti dottrinali e pastorali¹¹.

Pur essendo stato elaborato allo scopo di «offrire ai “Pastori del gregge di Cristo” uno strumento utile ad un più organico ed efficace esercizio del loro complesso e difficile mini-

¹¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Apostolorum Successores*, cit., (Introduzione).

stero pastorale nella Chiesa e nella società di oggi»¹², e conformandosi, pertanto, non come un documento magisteriale, bensì come strumento pastorale, tuttavia non manca di suscitare il nostro interesse in merito al presente studio. Strutturato in otto capitoli e un'appendice, che trattano dell'identità e della missione del vescovo, delle forme della collegialità, della spiritualità e della formazione permanente del vescovo, del suo ministero nella Chiesa particolare, dell'esercizio dei *tria munera*, dell'organizzazione pastorale all'interno della Diocesi e del Vescovo emerito, il Direttorio è attraversato in tutti i suoi capitoli dalle varie sfumature semantiche del lessico pastorale, utilizzato in tutte le sue espressioni simboliche. Ciò che vorrei qui evidenziare è il fatto che, in analogia al modo in cui *Lumen gentium* parla della Chiesa, il Direttorio utilizza delle immagini per descrivere l'identità del vescovo. Nel primo capitolo, infatti, il Direttorio descrive l'identità del vescovo soffermandosi sull'immagine del pastore. Il linguaggio attinge prevalentemente all'immagine biblica così come viene esposta in Giovanni 10, prima Lettera di Pietro 5, Apocalisse 7. L'immagine del pastore, che ha in Cristo il suo modello eminente, illustra con particolare eloquenza il ministero episcopale manifestandone il significato, il fine, lo stile, il dinamismo evangelizzatore e missionario. Guardando a Gesù Cristo, che è venuto per servire dando la sua vita per il gregge, il vescovo è invitato ad esercitare le sue funzioni di insegnare, santificare e governare con i tratti caratteristici del buon Pastore, improntando la propria missione alla donazione totale di

¹² *Ivi*.

sé alla Chiesa, nella fedeltà quotidiana, con profondo spirito di fede, di mitezza, di discernimento, di comunione, e avendo a cuore di condurre a Cristo i fedeli a lui affidati servendoli con gioia, nella certezza di contemplare con loro l'Agnello immolato, il Pastore che conduce tutti alle fonti della vita e della beatitudine¹³. Sempre all'interno del I capitolo, che si sofferma a riflettere sull'identità e la missione del vescovo richiamando continuamente le espressioni delle costituzioni dogmatiche *Lumen gentium* e *Christus Dominus*, il Direttorio tratta del vescovo inserito nel mistero della Chiesa, la quale è definita anzitutto con le immagini di *Corpo di Cristo* e di *Popolo di Dio*, ma anche con l'immagine del gregge¹⁴. È sintomatico che in tutto il Direttorio il vescovo sia anche indicato con il semplice sinonimo di Pastore, il che presuppone, appunto, che il popolo affidato alle sue cure si configura come il gregge di Cristo.

¹³ *Ivi*, pp. 10-11.

¹⁴ *Ivi*, pp. 13, 22. In questi testi l'immagine è riferita prevalentemente alla Chiesa locale.

III.

LE IMMAGINI DEL *PASTORE* E DEL *GREGGE* NEL MESSALE ROMANO

LA TERZA EDIZIONE DEL MESSALE ROMANO

Il Messale Romano, promulgato da Giovanni Paolo II il 20 aprile 2000 e pubblicato nel 2002 nella *Editio typica tertia*, può essere definito il frutto maturo del rinnovamento ecclesiale che ha le sue radici nel movimento liturgico, ma anche in quello biblico ed ecumenico, ed il suo culmine nel Concilio Ecumenico Vaticano II.

Nell'assise conciliare i padri concordano, come primo atto, sulla necessità di «far crescere la vita cristiana dei fedeli favorendo l'unità di tutti i credenti in Cristo e rinvigorendo ciò che giova ad accostare tutti al cuore della Chiesa adattando alle esigenze del tempo corrente quelle istituzioni che sono soggette a mutamento ed in particolare interessandosi alla riforma e all'incremento della liturgia»¹ in modo tale che i fedeli vi possano prendere parte «consapevolmente, attivamente e frut-

¹ Cfr. SC 1.

tuosamente»². Lo sforzo di adeguare la liturgia alla sensibilità e alla cultura dell'uomo contemporaneo, snellendone i riti e favorendone la comprensione con la traduzione in lingua volgare, trovò compimento nella pubblicazione dell'*editio typica* del *Missale Romanum* nel 1970³ e la sua traduzione italiana nel 1973.

In questa nuova edizione, a tutt'oggi non ancora tradotta in lingua italiana, confluiscono «sia i più recenti documenti della Sede Apostolica, e tra questi soprattutto il nuovo Codice di Diritto Canonico, sia vari emendamenti ed aggiunte che si sono resi necessari in quanto suggeriti da un'esigenza di congruità con gli altri libri liturgici e dalla ricca esperienza pastorale»⁴ di questi ultimi quarant'anni.

L'*Editio typica tertia* del Messale ha conosciuto un iter lungo e complesso. Agli inizi degli anni '90, si è sentita l'esigenza di aggiornare l'*editio typica altera* del 1975, con l'aggiunta di alcuni formulari di messe, e di un necessario adeguamento della parte normativo-canonica al Codice di Diritto Canonico del 1983, come anche della parte normativo-liturgica alle disposizioni della Santa Sede posteriori al 1975, come ad esempio alcune *Declarationes*, *Instructiones* e *Prænotanda* di libri liturgici quali il *De Benedictionibus*, l'*Ordo Dedicacionis Ecclesie et altaris*, ma soprattutto l'*Ordo Lec-*

² Cfr. SC 11.

³ MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica, Typis polyglottis vaticanis*, Città del Vaticano 1970.

⁴ Cfr. MISSALE ROMANUM, CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Decretum de editone typica tertia*, p. 7.

tionum Missæ nonché alcune disposizioni contenute nel *Cæremoniale Episcoporum*. Una così consistente pubblicazione di atti normativi e di libri liturgici non poteva non avere una concreta risonanza in quel testo che regola la preghiera ufficiale della Chiesa e che è, appunto, il Messale.

Il bisogno percepito, ed espresso da più settori della Chiesa, era quello di rendere il Messale della Chiesa latina uno strumento

«sempre più capace di favorire nel clero e nei laici maggiore fede e solida pietà, come frutto della partecipazione attiva alla messa. Un messale che, all'interno del rito romano, continuasse a essere espressione e custode esemplare dell'unità sostanziale del rito, ma insieme fosse anche aperto a un arricchimento capace di stimolare e sostenere, in una linea sicura, le esigenze di adattamento e sviluppo implicite nella progressività del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio»⁵.

In queste parole si coniugano una legittima esigenza di aggiornamento e adattamento con l'altrettanto legittima preoccupazione, non espressa apertamente, di riaffermare la volontà della Chiesa di non lasciare la propria liturgia in balia di improvvisazioni e di forme di creatività non controllate e non autorizzate, di cui non sono mancati esempi negli ultimi decenni. I risultati raggiunti sono sicuramente apprezzabili rispetto

⁵ Il testo citato è tratto dalla prolusione tenuta dal card. Martinez Somalo, prefetto della Congregazione del Culto divino e la disciplina dei Sacramenti, alla Sessione plenaria dei cardinali e vescovi membri del dicastero tenutasi dal 21 al 26 gennaio 1991, pubblicata in *Notitiæ* XXVII, 1991, pp. 38-43.

ai bisogni espressi, tenendo conto che, in quanto opera umana, il Messale è sempre un'opera perfezionabile⁶.

La nuova edizione del Messale apporta un miglioramento sia dal punto di vista strutturale sia da quello contenutistico, conferendo al libro liturgico una vitalità che a sua volta vivifica la celebrazione eucaristica e stimola la partecipazione attiva e fruttuosa al mistero celebrato⁷.

Resta il fatto che l'*Editio typica tertia* del Messale Romano cerca di rispondere ad un bisogno sempre più crescente di esprimere la propria fede e la propria appartenenza ecclesiale, rese più consapevoli da una più profonda recezione delle istanze conciliari, con un linguaggio maggiormente aderente all'attuale sensibilità. Grazie a quest'opera di ulteriore adattamento e sistematizzazione, la preghiera liturgica esprime sempre più la coscienza dell'identità della Chiesa.

L'inseparabile legame tra *lex orandi* e *lex credendi*, infatti, permette di cogliere nel rinnovato linguaggio liturgico la rinnovata immagine di Chiesa consegnata dal Concilio Vaticano II⁸ che è stato definito, con buona ragione e da diversi studiosi, un Concilio ecclesiologico, permettendo ai fedeli di cogliere attraverso i testi liturgici una più autentica *lex vivendi* a cui adeguare la propria esistenza cristiana.

⁶ Sull'iter storico si veda l'articolo di M. LESSI-ARIOSTO, *L'Editio Typica Tertia del Missale Romanum*, in *Rivista Liturgica*, 4, Edizioni Messaggero Padova, 2003, pp. 501-512.

⁷ Cfr. M. BARBA, *Il Messale Romano*, cit., p. 436.

⁸ Vedere a tal proposito lo studio di M. AUGÈ, *Le Messe «Pro Sancta Ecclesia»: un'espressione della «lex orandi» in sintonia con la «lex credendi» e la «lex vivendi»*, in *Notitiae* XXVI, 1990, pp. 566-584.

LA TERMINOLOGIA PASTORALE NEL MESSALE ROMANO

Il lessico pastorale, mutuato dal linguaggio biblico e dai documenti conciliari, ricorre con frequenza nel Messale Romano, tanto nelle precedenti edizioni post-conciliari⁹ quanto nell'attuale.

Il termine «pastore», nelle sue diverse declinazioni e differenti soggetti di riferimento, ricorre 75 volte. Nella nostra analisi intendiamo escludere le antifone *ad introitum* ed *ad communionem*, che riprendono citazioni bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento¹⁰, dove il termine *pastor* ricorre 14 volte ed è essenzialmente riferito a Cristo e agli altri pastori, per esaminare orazioni, prefazi e preghiere eucaristiche.

Il termine *pastor*, declinato in casi diversi, ricorre 61 volte nei testi eucologici del Messale Romano: 13 volte riferito al Padre, 4 a Cristo, 1 agli apostoli, 1 a Pietro, 42 al papa, ai vescovi e ai presbiteri.

Il termine *grex*, sempre riferito al popolo e declinato in casi diversi, ricorre 40 volte. La differenza che si evince nei vari testi riguarda le diverse sfumature semantiche date al gregge considerato in se stesso, oppure nella sua appartenenza al Padre o a Cristo, o ancora nella sua relazione ai pastori (papa, vescovi, presbiteri).

Intimamente legato al termine *grex* vi è anche il termine *ovis* che, declinato anch'esso in casi diversi, ricorre 19 volte.

⁹ Nel 1970 viene promulgata la prima *editio typica*; nel 1975 viene promulgata l'*editio typica altera*.

¹⁰ Le citazioni bibliche più comuni sono: Gv 10,11; 10,14-15; Ez 34,11.23-24; Ger 3,15.

Infine, non può passare inosservata la presenza del verbo *pascere*, che evoca la cura e l'attenzione con cui il pastore guida il suo gregge e l'amore che egli nutre nei suoi confronti. Il verbo ricorre 22 volte¹¹.

Il termine «pastore» riferito al Padre

Il dato più ricorrente nell'eucologia del Messale Romano, e che risalta immediatamente, è l'identificazione di Dio Padre come Pastore. Vogliamo qui riportarne i testi, verificandone le fonti¹², e commentarli brevemente.

Gregem tuum, Pastor bone, placatus intende, et oves, quas pretioso Filii tui sanguine redemisti, in æternis pascuis collocare digneris (pc Dominica IV Paschæ, MR p. 403)¹³.

Questa orazione, appartenente alla più che millenaria tradizione eucologica della Chiesa è inserita nel formulario della IV Domenica di Pasqua, dove è indicata come *post communionem*. La sua fonte è da ricercarsi negli antichi Sacramentari, dove la si ritrova con una formulazione diversa, nonché con una diversa collocazione liturgica. L'antica formulazione che troviamo nel Sacramentario Veronese è la seguente:

¹¹ Per la concordanza verbale Cfr. M. SODI - A. TONIOLO, *Concordantia et indices Missalis Romani, Editio typica tertia*, Libreria Editrice Vaticana 2002.

¹² Per la ricerca delle fonti si è fatto riferimento a E. MOELLER - I. M. CLÉMENT - B. COPPIETERS 'T WALLANT, *CCSL, CLX, Corpus Orationum*, Turnholti Typographi Brepols Editores Pontificii, 1994.

¹³ Le orazioni citate seguiranno le seguenti abbreviazioni: *collecta* (co), *super oblata* (so), *post communionem* (pc), *præfatio* (vd).

Gregem tuum, domine, pastor bone, placatus intende, et oves, quas praetioso sanguine redimisti, diabolica non sinas incur- sione lacerari (Ve 520, Mense Iulio. XVIII. Incipiunt Oratio- nes et Praeces diurnae. XVIII. Item alia)¹⁴.

Come si può notare, il crudo realismo della parte finale di quest'orazione del Veronese ha ceduto il posto ad una formu- lazione più coerentemente biblica ed escatologica nel Messale Romano che risponde meglio all'attuale contesto liturgico e all'odierna sensibilità. Nell'antica liturgia questa orazione era utilizzata come *oratio super populum* così come recita il titolo della sezione a cui appartiene: *Mense Iulii, orationes et preces diurnae, XVIII alia missa, oratio super populum*.

La medesima orazione, con una piccola ma significativa aggiunta, è riportata anche nel Sacramentario Gelasiano¹⁵ e nel Sacramentario Gregoriano¹⁶. Di ciascuna citazione riportiamo di seguito anche il contesto liturgico:

Gregem tuum, pastor bone, placatus intende, et oves quas praecioso sanguine filii tui redemisti, diabolica non sinas in- cursione lacerare (GeV 272, Feria IV hebdomadae V quadra- gesima; GeV 374, Feria V in Cena Domini, reconciliatio pae- nitentium, ad missam).

¹⁴ Per il Sacramentario Veronese l'edizione citata è quella di L. C. MOHLBERG (Ed.), *Sacramentarium Veronense* (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes I*), Herder, Roma 1956. Il numero è quello della formula.

¹⁵ Per il Sacramentario Gelasiano l'edizione citata è quella di L. C. MOHLBERG (Ed.), *Liber sacramentorum Romanae Aecclesiae ordinis anni circuli* (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes IV*), Herder, Roma 1960. I numeri citati sono quelli della formula.

¹⁶ Per il Sacramentario Gregoriano l'edizione citata è quella di J. DESHUSSES (Ed.), *Le Sacramentaire Grégorien, Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, Éditions Universitaires, Fribourg, Suisse 1979. Si specificherà per ogni citazione la sezione alla quale appartiene.

Gregem tuum, pastor bone, placatus intende, et oves quas praetiosa sanguine redemisti, diabolica non sinas incursione lacerari (GeV 1274, Benedictio sacerdotis super populum, alia benedictio).

Nel testo corsivo sono evidenziate con carattere tondo le varianti di ciascuna orazione del Gelasiano rispetto a quella del Veronese. In questi testi del Gelasiano è da notare l'introduzione dopo le parole *quas praetioso sanguine* della specificazione *filius tui* che ritroviamo ancora oggi nel Messale Romano. Tale aggiunta è probabilmente giustificata dalla necessità di puntualizzare che la redenzione è avvenuta nell'effusione del sangue prezioso del Figlio, secondo le parole di Gesù in Giovanni 10,11, il quale sulla croce effonde il suo sangue donando la vita, come pastore buono, per le pecore del gregge appartenente al Padre. Tra i contesti liturgici indicati dal Gelasiano per l'utilizzo dell'orazione risulta particolare il fatto che questa, oltre ad essere usata come benedizione sul popolo, viene utilizzata anche nel formulario per la riconciliazione dei penitenti nel contesto della Messa *in Cena Domini*. Questo fatto evidenzia uno stretto legame, espresso liturgicamente, del sacrificio della croce con la riconciliazione dei penitenti che, come pecore ritrovate e redente, vengono ricondotte nell'ovile della Chiesa.

Analogamente l'orazione riportata dal Gregoriano, sostanzialmente simile a quella dei Sacramentari citati, è utilizzata nella sezione delle benedizioni sulle persone, come benedizione sul popolo:

Gregem tuum pastor bone placatus intende, et oves quas praetioso sanguine redemisti, diabolica non sinas incursione lace-

rari (GrTc 4260, Ordinationes et benedictiones personales, Benedictio sacerdotis super populum, alia benedictio)¹⁷.

Il secondo testo che prendiamo in esame è il Prefazio I degli Apostoli nel quale, con l'utilizzo del linguaggio biblico, il termine *pastor* viene applicato al Padre:

Vere dignum et iustum est, æquum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere: Domine, sancte Pater, omnipotens æterne Deus: Qui gregem tuum, Pastor æterne, non deseris, sed per beatos Apostolos continua protectione custodis, ut iidem rectoribus gubernetur, quos Filii tui vicarios eidem contulisti præesse pastores (vd I De Apostolis, MR p. 549).

Il Pastore eterno, a cui la Chiesa è invitata a rivolgersi nella celebrazione eucaristica, sintetizza ed incarna le caratteristiche che abbiamo riscontrato nei testi neotestamentari e che appartengono al pastore autentico. Queste caratteristiche, che sono proprie di Dio, vengono come perpetuate nel tempo in coloro che sono costituiti vicari del Figlio, e pertanto anch'essi pastori, e che sono gli apostoli e i loro successori. Anche a loro spetta di incarnare le tipicità del pastore autentico che non abbandona le pecore nel pericolo, ma se ne prende cura e le custodisce. Anzi il testo suggerisce che Dio stesso agisce nel tempo, continuando a prendersi cura del gregge per mezzo degli apostoli e dei loro successori, i quali sono costituiti nella santità nella misura in cui sapranno corrispondere a tale impegno.

¹⁷ J. DESHUSSES, *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits III, Textes complémentaires pour la Messe*, Éd. Universitaires Fribourg, Suisse 1982.

Il testo del prefazio evidenzia nel linguaggio e nella formulazione una storia antichissima la cui fonte è rintracciabile nei formulari del Sacramentario Veronese:

Uere dignum: suppliciter exorantes, ut gregem tuum, pastor aeternae, non deseras, et per beatos apostolos continua protectione custodias, ut hisdem rectoribus dirigantur, quos operis tui uicarios eidem contulisti praeesse pastores (Ve 376, Mense Iunio, Coniunctio Oblationis Uirginum Sacratarum, XXVII Item alia).

Così com'è formulato, questo testo si ritrova anche in altre due orazioni del Sacramentario Veronese inserite nel medesimo contesto celebrativo della *Coniunctio Oblationis Uirginum Sacratarum*:

Gregem tuum, pastor bone, placatus intende et per apostolos tuos peruigili protectione custodi, ut hisdem rectoribus gubernetur, quos eidem contulisti |:praeficisti:| operis tui uicarios esse pastores (Ve 291, Mense Iunio, Coniunctio Oblationis Uirginum Sacratarum, IIII Item alia).

Gregem tuum, pater bone, placatus intende et per beatos apostolos perpetua protectione custodi, quos totius aeclesiae prestitisti filii tui uicarios esse pastores (Ve 316, Mense Iunio, Coniunctio Oblationis Uirginum Sacratarum, XIII Item alia).

Il testo dell'attuale prefazio, sostanzialmente simile a quello contenuto nel Veronese, ha preferito attingere dall'orazione Ve 291 il termine *gubernetur* preferendolo al *dirigantur* del prefazio Ve 376.

Confrontando tra loro questi testi si evidenziano gli appellativi con cui ci si rivolge a Dio i quali risentono di un chiaro riferimento biblico nelle orazioni (*pastor bone, pater bone*),

fino a giungere ad una formulazione prettamente liturgico-eschatologica nel prefazio (*pastor aeterne*).

Nel formulario della Messa del Comune dei Pastori troviamo una colletta che, così com'è formulata, non trova riscontro nelle fonti antiche, ma è presente con tale formulazione e nello stesso contesto del Comune dei Pastori nel MR 1975¹⁸:

Deus, fidelium lumen et pastor animarum, qui beatum N. (episcopum) in Ecclesia posuisti, ut oves tuas verbo pasceret et informaret exemplo, da nobis, eius intercessione, et fidem servare, quam verbo docuit, et viam sequi, quam exemplo monstravit (co Commune Pastorum, Pro uno pastore, 2, MR p. 934).

Spesso avviene che nell'attuale patrimonio eucologico confluiscono singoli elementi di antiche orazioni. È il caso di questa colletta, nella quale sono rintracciabili espressioni del Gelasiano, nel contesto delle orazioni per i defunti:

Deus, fidelium lumen animarum, adesto supplicationibus nostris et da omnibus quorum corpora hic quiescunt refrigerii sedem, quietem beatitudinem, luminis claritatem (GeV 1684, In Agenda Plurimorum Item alia Missa in Cymiteriis post communionem, III. CIII).

Utilizzata nell'attuale edizione del Messale, l'espressione *fidelium lumen animarum* si arricchisce del termine *pastor* il

¹⁸ MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Concilii Œcumenici Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica altera, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano 1975.

quale, posto in relazione alle anime dei fedeli, esprime una significativa specificazione della funzione di Dio che si relaziona con i fedeli come luce e come pastore. *Incipit* a parte, l'intera orazione è permeata dal linguaggio conciliare il quale, a sua volta, si nutre di quello biblico. Si può facilmente leggere in filigrana il riferimento ad At 20,28 che nei testi conciliari viene richiamato accanto ai doveri ministeriali del vescovo, il quale è invitato ad edificare il gregge di Cristo con l'insegnamento e l'esempio di vita¹⁹.

Non poteva certamente mancare l'utilizzo della metafora pastorale nelle orazioni delle Messe in cui viene conferito l'Ordine sacro. È il caso della colletta della Messa per l'Ordinazione del Vescovo:

Deus qui, pastor aeternus, gregem tuum assidua custodia gubernans, vis famulum tuum N. presbyterum hodie collegio episcopali sociare, concede, quæsumus, ut, eius sancta conversatione, Christi testis verus ubique exhibeatur (co In conferendis Sacris Ordinibus, in Ordinatione unius Episcopi, MR p. 990)²⁰.

Terreno fecondo in cui si radica questa orazione sono i pronunciamenti del Concilio Vaticano II circa l'esercizio collegiale del ministero episcopale, a cui un presbitero viene chiamato mediante la consacrazione episcopale. L'orazione sviluppa, dunque, in forma eucologica sia la relazione tra il vescovo e il collegio episcopale, espressa dal verbo *socia-*

¹⁹ Cfr. LG 20; CD 2.

²⁰ Il medesimo testo è riproposto, con i dovuti adattamenti, nel formulario della Messa *In Ordinatione plurium Episcoporum*, MR p. 997.

re²¹, sia la funzione del vescovo quale autentico testimone (*testis verus*) di Cristo tanto nella sua Chiesa locale quanto nella Chiesa universale (*ubique*)²². L'appellativo di Pastore riferito a Dio, e non ancora associato alla figura dell'eletto all'episcopato, posto nell'orazione colletta che apre la celebrazione dell'Ordinazione, rafforza l'idea che solo il Signore è il Pastore eterno che continua a prendersi cura del gregge con *assidua custodia*. Solo successivamente, e in un crescendo progressivo, il rito utilizzerà anche per l'eletto il termine Pastore.

Il progresso biblico e teologico, nonché antropologico, rappresentato già dal MR1975 e poi da quelli successivi, rispetto alle edizioni dei messali precedenti il Concilio, è evidenziato nei formulari della Messa *Pro sancta Ecclesia*²³. In questi formulari si riscontrano orazioni di nuova composizione insieme con orazioni provenienti da antichi codici:

Deus, omnium fidelium pastor et rector, famulum tuum N., quem pastorem Ecclesiae tuae praesse voluisti, propitius respice; da ei, quaesumus, verbo et exemplo, quibus praest proficere, ut ad vitam, una cum grege sibi credito, perveniat sempiternam (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1081)²⁴.

Inserita nel formulario della Messa *Pro Papa*, questa orazione colletta è tratta dal Sacramentario Gregoriano dove è così riportata:

²¹ Cfr. LG 21; 22.

²² Cfr. CD 11.

²³ Cfr. M. AUGÉ, *Le Messe «Pro sancta Ecclesia»*, cit., p. 567.

²⁴ Il medesimo testo è riproposto nel formulario della Messa *Pro Episcopo*, MR p. 1083.

Deus omnium fidelium pastor et rector, famulos tuos quos ecclesiae tuae praeesse voluisti propitius respice, et dabeis quaesumus verbo et exemplo quibus praesunt proficere, ut ad vitam una cum grege sibi credito perveniant sempiternam (GrTc 1992, Missae pro his quibusdam personis. Missa pro his qui ecclesiae dei praesunt)²⁵.

Il contesto è la celebrazione della Messa per coloro che sono posti alla guida della Chiesa, e il linguaggio utilizzato è quello pastorale, conformemente alla lunga tradizione della Chiesa stessa, che invoca Dio come suo pastore e guida. Il Messale Romano inserisce il termine *pastorem* riferito a colui che è posto a capo della Chiesa, termine che manca nel Gregoriano. Inoltre, l'orazione che nel Gregoriano è espressa al plurale, nel Messale viene inserita, al singolare, sia nel formulario citato sia in quello della Messa *Pro Episcopo*. Analizzeremo più avanti il riferimento del termine *pastor* al papa e ai vescovi, qui ci interessa evidenziare il riferimento di tale termine a Dio, la cui funzione di guida della Chiesa è espressa anche dal sostantivo *rector*, affiancato a quello di *pastor*, con valore esplicativo o rafforzativo.

Un linguaggio squisitamente conciliare è riscontrabile nella colletta della Messa *Pro Episcopo*:

Deus, pastor aeternae fidelium, qui Ecclesiae tuae multiplici dispensatione praees et amore dominaris, da, quaesumus, famulo tuo N., quem plebi tuae praefecisti, ut gregi, cuius est pastor,

²⁵ J. DESHUSSES, *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits II, Textes complémentaires pour la Messe*, Ed. Universitaires Fribourg, Suisse 1979.

Christi vice præsideat, et fidelis sit doctrinæ magister, sacri cultus sacerdos et gubernationis minister (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Episcopo, MR p. 1083).

Di recente composizione, questa orazione risente in maniera inequivocabile del linguaggio conciliare, in particolare dei pronunciamenti riguardanti il ministero episcopale. Il magistero conciliare ha messo in luce la specificità del ministero del vescovo il quale presiede *vice Christi* il popolo che gli è affidato e di cui è veramente pastore. Tale specificità, che esprime pienamente la sacramentalità dell'episcopato, si manifesta nell'esercizio dei *munera docendi, sanctificandi e gubernandi* per la custodia del gregge di Cristo²⁶. Nella presente orazione, in cui il Padre è invocato come pastore eterno che guida la sua Chiesa per mezzo di diversi uffici e ministeri, tali uffici vengono esplicitati nella prospettiva della fedeltà a Cristo, per amore del quale il vescovo è chiamato ad essere maestro, sacerdote e servo. Il linguaggio liturgico è qui pienamente rispondente a quello conciliare che, parlando dei vescovi successori degli apostoli, così si esprime: *loco Dei præsidentes gregi, cuius sunt pastores, (ut) doctrinæ magistri, sacri cultus sacerdotes, gubernationes ministri*²⁷.

Sempre nell'ambito delle Messe *Pro Sancta Ecclesia*, ritroviamo il termine Pastore riferito al Padre nella colletta della Messa *Pro eligendo Papa vel Episcopo*:

Deus, qui, pastor æternus, gregem tuum assidua custodia gu-

²⁶ Cff. LG 24-27.

²⁷ Cff. LG 20.

bernas, eum immensa tua pietate concedas Ecclesiae pastorem, qui tibi sanctitate placeat, et vigili nobis sollicitudine prosit (co Pro Sancta Ecclesia, Pro eligendo Papa vel Episcopo, MR p. 1085).

La fonte di questa orazione è da rintracciarsi nella Sacra Scrittura. Dio promette di dare al suo popolo pastori secondo il suo cuore, secondo le parole di Ger 3,15, e pertanto la Chiesa si rivolge a Dio, pastore che governa sempre il suo gregge, per invocare il dono di un pastore (papa o vescovo) che sia gradito al Padre per la sua santità e vegli sul popolo con paterna sollecitudine.

A Dio come Pastore vengono anche affiancati altri aggettivi che aiutano a cogliere alcuni aspetti particolari legati alla metafora pastorale. Un singolare esempio ci è dato dalla colletta della Messa *In Benedictione Abbatis vel Abbatissæ*:

Concede, quæsumus, Domine, famulo tuo N., quem huius communitatis N. abbatem elegisti, ut factis et doctrina ad ea quæ recta sunt fratrum suorum animos instruat, quatenus æternæ remunerationis mercedem a te, Pastore piissimo, una cum ipsis lætus percipiat (co Missæ Rituales, In Benedictione Abbatis vel Abbatissæ, MR pp. 1038, 1042).

In questa orazione, nella quale Dio è invocato come pastore piissimo, riecheggia un antico testo liturgico custodito a Cambridge, risalente alla fine del sec. XI o all'inizio del sec. XII, e che consisterebbe in un Sacramentario Gelasiano gregorianizzato:

Concede quæsumus domine famulo tuo abbati nostro ut prædicando et exercendo quæ recta sunt exemplo honorum

operum animas suorum instruat subditorum et æternæ remunerationis mercedem a te piissimo pastore percipiat (Cantuar 141, pro Abbate)²⁸.

Il confronto dei due testi evidenzia il diverso contesto liturgico nel quale l'orazione viene pronunciata: nell'attuale Messale l'orazione è inserita nel formulario della Messa per la benedizione dell'abate, mentre nel *Cantuar* si prega per un abate che già esercita il suo ministero. Entrambi i testi riferiscono al Padre l'aggettivo *piissimus*, che nei testi liturgici si riscontra quasi esclusivamente in riferimento al contesto monastico, probabilmente per indicare la pietà di Dio come modello della pietà di colui che guida la vita spirituale dei monaci.

La colletta del formulario della Messa *Pro Papa*, nella sezione delle Messe *Pro Sancta Ecclesia*, appartiene al patrimonio eucologico composto dopo il Concilio Vaticano II ed è presente anche nel MR 1975:

Deus, qui in apostolis Petri successione famulum tuum N. elegisti totius gregis esse pastorem, supplicansem populum intueri propitius, et præsta, ut, qui Christi vices gerit in terris, fratres confirmet, et omnis Ecclesia cum ipso communicet in vinculo unitatis, amoris et pacis, quatenus in te, animarum pastore, omnes veritatem et vitam assequantur æternam (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1082).

Nel testo confluiscono tanto elementi biblici, quali il compito di confermare i fratelli nella fede che Cristo affidò a Pie-

²⁸ Cfr. M. RULE (Ed.), *The Missal of St-Augustine's Abbey Canterbury*, Cambridge 1896.

tro (Lc 22, 32) e poi trasmesso al vescovo di Roma in virtù della successione apostolica, quanto elementi dottrinali che evidenziano il ruolo del vescovo di Roma di custodire l'intera Chiesa nel vincolo dell'unità, dell'amore e della pace. Le parole utilizzate da *Lumen gentium* per descrivere come fin dall'antichità il rapporto tra il papa e i vescovi fosse improntato attorno a tale vincolo, ed applicate alle relazioni tra il vescovo di Roma e il collegio dei vescovi²⁹, divengono *sic et simpliciter* parte del patrimonio eucologico della Chiesa che esprime nella *lex orandi* la sua fede.

L'ultima orazione che prendiamo in considerazione è la colletta tratta da uno dei formulari della Messa per i defunti, quello *Pro Papa*:

Deus, immortalis pastor animarum, respice populum supplicantem, et præsta, ut famulus tuus Papa N., qui Ecclesiæ tuæ in caritate præfuit, fidelis dispensatoris remunerationem cum grege sibi credito misericorditer consequatur (co Missæ Defunctorum, Pro Papa, C, MR p. 1218).

Questa colletta, appartenente al terzo formulario della Messa per il papa defunto, è rivolta a Dio invocato con i termini *immortalis pastor animarum*, espressione che non trova riscontro negli antichi codici liturgici. Dal contesto in cui è inserita tale orazione, quello appunto della Messa dei defunti, si può evincere la continuità eterna dell'opera di Dio che come pastore accompagna l'uomo nella morte e oltre la morte, per

²⁹ Cfr. LG 22.

donargli la ricompensa per la fedele sequela attuata nella vita. Non è difficile sentire risuonare, qui, le espressioni liriche del Sal 23, 4: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me».

Come si è potuto constatare, alcune di queste orazioni hanno un'origine remota. In particolare le orazioni della IV Domenica di Pasqua, tradizionalmente legata alla figura di Cristo Buon Pastore, sono presenti negli antichi Sacramentari Veronese e Gelasiano. Sebbene la letteratura patristica applichi, seguendo la tradizione biblica, le parole e i concetti di *pastor* a Dio, a Cristo, agli Apostoli e ai vescovi³⁰, non deve stupire il fatto che una così numerosa ricorrenza del termine *pastor*, nei testi eucologici del Messale, sia riferita al Padre. Ciò è perfettamente concorde con il carattere trinitario della preghiera cristiana, che si eleva al Padre, per Cristo, nello Spirito, e in special modo quella eucaristica, che ha sempre come termine il Padre; l'intera sinassi, infatti, trova il suo culmine nella conclusione dossologica della preghiera eucaristica: «... *tibi Deo Patri omnipotenti, ... omnis honor et gloria*...».

Anche negli ambiti della preghiera cristiana che hanno a che fare con la vita della Chiesa, come ad esempio quelli che riguardano la vita dei suoi ministri, di coloro che sono consacrati per la sua guida, il linguaggio pastorale è largamente utilizzato. Nella sua preghiera, infatti, la Chiesa manifesta se stessa, la sua natura oltre che la sua fede. Essa ha fatto propria, conservandola nei secoli, l'immagine di sé come nuovo

³⁰ Cfr. M. AUGÈ, *Alcune immagini*, cit., p. 79.

popolo di Dio, attribuendo a sé il lessico caro ai profeti, dei quali mai ha dimenticato la parola e l'esortazione, avendo anch'essa sperimentato, come l'antico popolo d'Israele, la guida e la cura di Dio che l'ha accompagnata nel suo cammino, assicurandole la sua presenza nei momenti difficili e difendendola da ogni pericolo e avversità.

Nella liturgia la Scrittura parla alla Chiesa di ogni tempo, ed essa sempre si sente convocata, continuamente interpellata, attuando nella continuità storica la propria identità. Perciò, rivolgendosi a Dio Padre, può ben riconoscerlo ed invocarlo come il Pastore buono, eterno, immortale. Sono gli aggettivi con i quali l'eucologia cristiana accompagna il termine *pastore* attribuendolo a Dio il quale, essendosi rivelato, per mezzo dei profeti, come Pastore buono, custodisce e guida il gregge redento dal sangue del Figlio, che in ogni eucaristia rinnova l'esperienza della redenzione, e pertanto il gregge può essere guidato ai pascoli eterni, può ottenere la vita eterna, proprio perché purificato da quel sangue. Oltre che con l'aggettivo buono, il Pastore è invocato con quelli di *æternus*, *immortalis* e *piissimus*. I primi due aggettivi che nel loro significato si equivalgono, in realtà vengono utilizzati il primo nelle orazioni legate alla elezione e alla consacrazione del vescovo (o del papa), il secondo nelle orazioni dei defunti (per il papa). Il Pastore *æternus*, l'unico che viene riconosciuto come tale da sempre, è invocato così nel mentre si istituiscono sulla terra coloro che lo devono rendere presente, attuale, coloro che come lui sono chiamati pastori e che in forma vicaria devono guidare e tenere unita la Chiesa, pur sapendo che l'unico e vero pastore è Dio. Il Pastore *immortalis*, come le anime di cui si

prende cura, è invocato così nel momento in cui si schiude davanti all'uomo, nel nostro caso un pastore mortale, la possibilità di ottenere il premio per il servizio fedelmente svolto per conto del Pastore immortale. L'uomo che è chiamato ad essere pastore nella Chiesa compie il suo servizio in maniera limitata, mortale; Dio, invece, che è il vero ed unico Pastore della Chiesa, la guida e l'accompagna sempre, e la unisce a Sé per l'eternità. L'aggettivo *piissimus*, riferito al Padre-Pastore, è messo in relazione all'opera dell'abate o della badessa che sono chiamati a reggere la comunità dei propri fratelli o sorelle istruendoli con gli esempi e la dottrina e mantenendo un comportamento ispirato alla dolcezza e alla pietà di cui il Padre è modello ed esempio.

Le espressioni con cui i testi eucologici del Messale Romano descrivono l'agire di Dio, evidenziano la realizzazione delle promesse profetiche, soprattutto di Ezechiele e di Zaccaria, che annunciavano come Dio stesso si sarebbe preso cura del suo gregge e avrebbe inviato pastori secondo il suo cuore. Nella liturgia della Chiesa confluisce il linguaggio profetico e pertanto è continuamente evocata l'immagine di Dio Padre-Pastore che non abbandona il suo gregge (*gregem tuum non deseris*), ma lo custodisce con amore (*placatus intende*) governandolo e assistendolo continuamente (*assidua custodia gubernas*). Tale sollecitudine è espressa anche dall'interesse amoroso con cui il Padre continua a pascere il suo popolo, nel tempo e in tutti i luoghi, per mezzo di pastori, gli Apostoli prima (*per beatos Apostolos continua protectione custodis*) e i vescovi poi (*quos Filii tui vicarios eidem contulisti praessee pastores*) che Egli stesso elegge e costituisce pastori del suo

popolo (*elegisti totius gregis esse pastorem*) secondo il suo cuore perché corrispondano con la loro vita alla sua santità (*qui tibi sanctitate placeat*) e vigilando sul gregge con la stessa sollecitudine di Dio (*vigili nobis sollicitudine prosit*). In tal modo ogni pastore che si sarà speso totalmente, con la parola e con l'esempio (*verbo et exemplo*) per la vita ed il bene del gregge a lui affidato dalla misericordia del Padre, in un rapporto di mutua conoscenza ed appartenenza, potrà giungere alla vita eterna insieme con il gregge (*una cum grege sibi credito*) del quale, prima di essere pastore, anche lui fa parte. È la vita eterna il pascolo sempre fresco al quale il Dio-Pastore conduce tutti, pastori e gregge.

Il termine «pastore» riferito a Cristo

Se ci limitiamo ad analizzare i testi eucologici propriamente detti, potrebbe deluderci la constatazione che solo pochi testi riferiscono a Cristo, in maniera diretta, l'immagine del Pastore. In realtà diversi testi che hanno il Padre-Pastore come soggetto o i vescovi-pastori come oggetto hanno in Cristo, alcune volte in maniera esplicita e altre no, la chiave ermeneutica dell'essere «pastore». Ogni volta che l'eucologia cita Dio Padre come pastore riconosce in realtà che è attraverso il Figlio che egli manifesta la sua cura per il suo popolo. Il Padre si prende cura del suo gregge in quanto, in Cristo, e per mezzo di Cristo, provvede ad ogni sua necessità; compresa la conduzione verso i pascoli sicuri ed eterni che esprimono la comunione di ciascun uomo con Dio che è realizzata nel sacri-

ficio della croce, nel quale il Figlio, come un vero pastore, offre la sua vita per la salvezza di tutti. Cristo incarna dunque il pastore escatologico che instaura il regno del Padre come regno di amore, di fraternità e di pace che comincia già su questa terra ma che si compirà alla fine dei tempi. Egli è il Pastore buono, vero, autentico, perché conosce ed ama ciascuna delle sue pecore e per esse non esita a dare la propria vita.

Ma l'immagine di Cristo-Pastore è pure sottintesa nei testi che, come vedremo in seguito, invitano a pregare per coloro che sono eletti e costituiti pastori per incarnare e rendere presenti nella Chiesa la stessa sollecitudine e gli stessi sentimenti di Cristo.

I testi sono soprattutto quelli delle *Missæ Rituales in conferendis Sacris Ordinibus*³¹, nei quali i pastori sono riconosciuti tali in virtù del loro essere vicari di Cristo presso il suo gregge. La Chiesa, pur esprimendo nella sua liturgia la fondamentale consapevolezza che a guidarla con la cura del pastore è il Padre, tuttavia riconosce che tale guida si concretizza e si evidenzia in Cristo, e perciò è a lui che devono riferirsi quale origine e modello di vita coloro che svolgono nella comunità il ministero pastorale, così definito proprio perché modellato sull'azione di Cristo Servo e Pastore.

I testi che applicano direttamente a Cristo l'immagine del pastore sono quattro.

³¹ *In Ordinatione Episcopi* MR pp. 990-1002; *In Ordinatione Presbyterorum* MR pp. 1003-1010; *In Ordinatione simul Diaconorum et Presbyterorum* MR pp. 1019-1022; *In Benedictione Abbatis vel Abbatissæ* MR pp. 1038-1044

Il primo e più immediato è quello della IV Domenica di Pasqua, detta anche del Buon Pastore:

Omnipotens sempiterne Deus, deduc nos ad societatem caelestium gaudiorum, ut eo perveniat humilitas gregis, quo processit fortitudo pastoris (co Dominica IV Paschæ, MR p. 403).

Nel contesto del tempo di Pasqua, che prolunga la celebrazione del mistero della risurrezione, questa colletta esprime e collega il carattere pasquale dell'opera salvifica di Cristo al dono della sua vita come pastore coraggioso che ha affrontato in maniera intrepida la morte per condurre il suo gregge alla gioia eterna.

Come già detto sopra, la IV Domenica di Pasqua è caratterizzata dal tema del Buon Pastore, ma mentre l'orazione *post communio* riferisce il termine *pastor* al Padre, la colletta lo riferisce a Cristo del quale evidenzia la forza e il coraggio nell'andare avanti al gregge, precedendolo nel regno della gioia eterna. Ma si deve notare, anche, che la Chiesa si rivolge al Padre con l'espressione *deduc nos*, che esprime chiaramente attraverso il lessico di conduzione, dal sapore biblico, un desiderio di essere guidata, e pertanto riconoscendo al Padre il suo fondamentale ruolo di guida, tipico del pastore.

Questa orazione proviene dai sacramentari Gregoriano e Gelasiano, che la collocano nel tempo pasquale e nella Pentecoste. Si noti la dimensione battesimale che caratterizza il tempo pasquale, espressa dai termini *spiritu sancto renatos*, purtroppo omessa nell'attuale orazione:

Omnipotens sempiterne deus deduc nos ad societatem caelestium gaudiorum ut spiritu sancto renatos regnum tuum facias

introire, atque eo perveniat humilitas gregis, quo praecessit celsitudo pastoris (GrH 447, Tempore paschali, aliae orationes paschales³²; GrP 470, in Pentecoste, die dom. ad sanctum Petrum³³; GeV 524, LVI incipiunt orationes paschales vespertinales; GeV 647, item oraciones ad vesperos infra octabas pentecosten).

Tra gli elementi rituali del Messale Romano, non propriamente eucologici, troviamo il termine *pastor* riferito a Cristo nei formulari della preghiera universale, sia quelli generali posti in appendice, sia nella preghiera dei fedeli che accompagna la rinnovazione delle promesse sacerdotali nella Messa crismale:

Vultis fideles esse dispensatores mysteriorum Dei per sanctam Eucharistiam ceterasque liturgicas actiones, atque sacrum docendi munus, Christum Caput atque Pastorem sectando, fideliter implere, non bonorum cupidi, sed animarum zelo tantum inducti? (Missa Chrismatis, MR p. 292).

Et pro me etiam orate, ut fidelis sim muneri apostolico humilitati meae commisso, et inter vos efficiar viva et perfectior in dies imago Christi Sacerdotis, Boni Pastoris, Magistri et omnium Servi (Missa Chrismatis, MR p. 293).

Pro pastoribus animarum nostrarum, ut gregem ipsis a Pastore bono commissum regere valeant providenter (Specimina pro oratione universali, MR p. 1266).

Il primo testo, appartenente al rito per la rinnovazione del-

³² J. DESHUSSES, *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits I, Hadrianum ex autentico*, Ed. Universitaires Fribourg, Suisse 1971.

³³ J. DESHUSSES, *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales forms d'après les plus anciens manuscrits I, Paduense*, Ed. Universitaires Fribourg, Suisse 1971.

le promesse sacerdotali della Messa Crismale, chiede ai sacerdoti di essere fedeli dispensatori dei misteri di Dio attraverso la santa Eucaristia, le altre azioni liturgiche e l'esercizio dell'ufficio di insegnare, imitando Cristo Capo e Pastore³⁴. Il ministero sacerdotale nella Chiesa si esercita per imitazione delle virtù di Cristo il quale, pur essendo Maestro e Signore, si fece servo di tutti³⁵. È lo stile indicato da Gesù per coloro che sono posti come capi e pastori in mezzo al suo popolo: essere capi significa essere servi, ed essere pastori significa nutrire con l'abbondanza dei sacramenti e della sana dottrina il gregge di cui si ha cura. I due termini poi, Capo e Pastore, si richiamano e si illuminano a vicenda in quanto vero capo e guida del popolo di Dio è colui che incarna le caratteristiche del pastore autentico, come abbiamo visto nei testi profetici, e in Cristo tali caratteristiche sono sommamente realizzate e compiute a tal punto che il termine «Pastore buono» diventa sinonimo di Cristo stesso. Tale sinonimia si evince dal terzo testo citato, inserito nelle formule per la preghiera universale, che usa il termine Pastore buono per indicare Cristo.

Il termine «pastore» riferito agli Apostoli

Nell'analisi dei testi del N. T. abbiamo visto come il termine "pastore" sia applicato anche a coloro che nella Chiesa svolgono un ministero di guida e di responsabilità. A partire

³⁴ Cfr. PO 6.

³⁵ Cfr. Gv 13,13-15.

dal dato biblico anche i testi liturgici utilizzano il medesimo linguaggio quando parlano degli Apostoli. In particolare due testi attirano la nostra attenzione.

Il primo testo è quello, già citato, del *Præfatio I de Apostolis* che qui suscita il nostro interesse per l'espressione:

*«per beatos Apostolos continua protectione custodis, ... quos Filii tui vicarios eidem contulisti præesse pastores»*³⁶.

L'idea del Padre che continuamente si prende cura del suo popolo attraverso gli Apostoli che Egli stesso ha eletto vicari del suo Figlio e costituito pastori, non è nuova nel linguaggio liturgico. In realtà le espressioni contenute in questo prefazio hanno la loro origine negli stessi testi eucologici degli antichi Sacramentari, e lì si può riscontrare nei prefazi previsti per la celebrazione delle feste degli Apostoli sia nel Sacramentario Veronese sia nel Gelasiano³⁷. In questi testi è facile scorgere l'ambiente dottrinario dei Padri nella cui lettura tipologica l'immagine pastorale si applica agli Apostoli ed ai loro successori, in particolare in alcuni scritti di Cipriano, di Ambrogio, di Agostino e di Gregorio Magno. Attraverso i loro scritti, questi Padri aiutano le loro comunità a percepire il ministero episcopale in successione a quello apostolico, e a identificare e considerare i vescovi come autentici pastori. Cipriano, nell'opera *De Ecclesiæ catholicæ unitate*, nel 251, scrive: *«Pastores sunt omnes, sed grex unus ostenditur qui ab aposto-*

³⁶ MR p. 549.

³⁷ Ve 376; Ve 316; GeV 948.

lis omnibus unianimi consensione pascatur»³⁸ affermando così il dato comunemente acquisito dell'attribuzione del termine pastore ai vescovi. Ambrogio, in seguito, esprime l'intimo rapporto tra elezione e ordinazione, e coloro che sono posti nella Chiesa come guide sono mandati nel mondo come Apostoli da parte di Dio per mezzo di Cristo: «*Quosquos Deus posuit in Ecclesia, Christus elegit et apostolos ordinavit, et in orbem misit*»³⁹. Agostino sottolineerà, ancora, non solo il ruolo che il vescovo svolge nei confronti del suo gregge, ma anche il particolare tipo di rapporto che lega il vescovo con Cristo e con il suo gregge: «*Custodiebat, custos erat vigilabat, quantum poterat, super eos qui præerat, et episcopi hoc faciunt. Nam ideo altior locus positus est episcopis, ut ipsi superintendant et tamquam custodiant populum. [...] Tamquam vobis pastores sumus, sub illo pastore vobiscum oves sumus*»⁴⁰. Gregorio Magno, riguardo al servizio che i vescovi hanno l'obbligo di compiere nei confronti della verità, scrive: «*...et iuxta Veritatis vocem, nequaquam gregis custodiae pastorum studio, sed mercenariorum vice deserviunt, qui veniente lupo fugiunt, dum se sub silentio abscondunt*»⁴¹. Sono molti gli aspetti del ministero apostolico ed episcopale che i Padri descrivono ricorrendo alla metafora pastorale, così come, parafrasando talvolta le parole evangeliche, ne denunciano i comportamenti scorretti. Ciò che, comunque, risalta per la nostra ricerca è il fatto stesso che la letteratura patristica è il con-

³⁸ Cfr. CYPRIANUS, *De Ecclesiæ Catholicæ unitatæ*, CCSL 3, 251-252.

³⁹ Cfr. AMBROSIUS, *De Spiritu Sancto*, 2, PL 16, 774.

⁴⁰ Cfr. AUGUSTINUS, *Enarr. in Ps 126*, PL 37, 1669.

⁴¹ Cfr. GREGORIUS MAGNUS, *Regula pastoralis* 2, PL 77, 30.

testo naturale, l'humus fecondo, in cui nascono e si perfezionano i testi liturgici⁴².

Un secondo testo che risulta interessante per questo aspetto del nostro studio è l'applicazione del termine pastore all'apostolo Pietro nell'orazione *super oblata* per la Festa della Cattedra:

Ecclesiae tuæ, quæsumus, Domine, preces et hostias benignus admitte, ut, beato Petro pastore, ad æternam perveniat hereditatem, quo docente fidei tenet integritatem (so Proprium de Sanctis, Cathedræ S. Petri apostoli, MR p. 728).

L'orazione ha una lunga tradizione, essendo presente già nei primi codici liturgici e negli antichi sacramentari:

Aeclesiae tuæ, quaesumus, domine, praeces et hostias apostolica commendet oratio, ut quod pro illorum gloria celebramus, nobis prosit ad ueniam (Ve 318, Mense Iunio. XVI Coniunctio Oblationis Virginum Sacratarum. XIII Item alia; GrH 605, III Kalendas Iulias id est XXVIII die mensis Iunii Natale Sancti Petri. Super oblata).

Ecclesiae tuæ, quaesumus, domine, praeces et hostias beati Petri apostoli commendet oratio, ut quod pro illius gloria celebramus, nobis prosit ad ueniam (GeV 919, Item in Natale Sancti Petri Propriae. III Kalendas Iulias secreta - Liber II XXX).

I testi sostanzialmente simili del Veronese e del Gregoria-

⁴² Per il contesto patristico del Prefazio I degli Apostoli cfr. A. WARD - C. JOHNSON, *The sources of the Roman Missal (1975)*, in *Notitiae* XXIII, 1987, pp. 819-823.

no non contengono il riferimento esplicito all'apostolo Pietro, benché il secondo sia collocato nella festa dell'apostolo, mentre il testo del Gelasiano riporta la specificazione più appropriata *beati Petri apostoli* in sostituzione del termine *apostolica*, riferito ad *oratio*, che ha un valore più generico.

A differenza degli antichi codici, il testo del Messale applica direttamente il termine *pastore* all'apostolo Pietro, riconosciuto quale pastore di tutta la Chiesa che custodisce e guida nell'unità mediante l'insegnamento della fede, in virtù del mandato di Cristo che lo stabilisce come fondamento per confermare i fratelli nella fede. Giustamente inserito nella festa della Cattedra di San Pietro, il testo di questa orazione evidenzia lo stretto legame tra l'insegnamento della retta fede e l'attività di custodia tipica del pastore. Le funzioni di pastore e di maestro vengono sintetizzate nel ministero pastorale dell'apostolo nel quale è percepibile anche quello dei suoi successori e di tutti i pastori della Chiesa, come insegna la *Lumen gentium* a proposito del ministero universale del vescovo di Roma, successore di Pietro, e di tutti i vescovi della Chiesa sparsa nel mondo.

Il termine «pastore» riferito al Papa,
ai Vescovi e ai Presbiteri

Il mandato che Cristo dà agli Apostoli, al termine della sua missione terrena, di annunciare il vangelo a tutti i popoli⁴³, e

⁴³ Cfr. Mt 28, 19-20 e par.

l'opera di organizzazione, da parte degli Apostoli, della vita delle comunità nascenti, affidate alle cure di presbiteri-vescovi⁴⁴, costituiscono il significativo passaggio storico dell'opera salvifica di Dio che trova in Cristo il suo inizio e nella Chiesa la sua continuazione, fino a raggiungere gli estremi confini della terra e la fine dei tempi. In ogni luogo ed in ogni tempo, la redenzione operata da Cristo sarà annunciata ed attuata da uomini che ne continueranno la missione: gli Apostoli, prima, e successivamente i vescovi. Questo dato, emerso dall'analisi dei testi biblici del NT, trova il suo riscontro nella preghiera liturgica della Chiesa per coloro che sono chiamati alla sua guida, incarnando nel tempo le caratteristiche di Cristo-Pastore ed attuando essi stessi un vero ministero di pastori.

I formulari del *Proprium de Sanctis*, del *Commune Pastorum*, delle *Missæ Rituales (in conferendis Sacris Ordinibus)*, e delle messe *Pro Ecclesia*, costituiscono, in questo paragrafo, l'ambito della nostra ricerca.

Le citazioni bibliche di Geremia ed Ezechiele, di cui sono intrise le antifone di questi formulari, riguardano la promessa da parte di Dio di condurre egli stesso il suo gregge per mezzo di pastori da lui designati (Ez 34,11.23-24) e di costituire per il popolo pastori secondo il suo cuore (Ger 3,15), costituiscono un significativo collegamento del passaggio dal dato biblico alla preghiera liturgica. Il fatto stesso che tali passi biblici sono inseriti in questo contesto liturgico sta a significare che la Chiesa vede realizzate quelle promesse profetiche, dal sapore messianico, non solo in riferimento a Cristo quale Pastore

⁴⁴ Cfr. 1Tm 3,1-7; 2Tm 2,24-25; Tt 1,5-9.

messianico, ma anche in riferimento alle guide delle comunità cristiane, chiamate anch'esse pastori.

Vediamo i testi eucologici che attestano tale attribuzione. Le orazioni già citate nei paragrafi precedenti saranno richiamate solo limitatamente alle parole che interessano questo punto della ricerca.

Nel contesto della Messa per le vocazioni agli Ordini Sacerdoti, assume particolare valenza questa orazione che attualizza le parole di Geremia 3,15:

Deus, qui pastores populo tuo providere voluisti, effunde in Ecclesia tua spiritum pietatis et fortitudinis, qui dignos altaribus tuis excitet ministros, et Evangelii tui strenuos ac mites assertores efficiat (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Vocationibus ad Sacros Ordines, MR p. 1095).

Coloro che sono chiamati a svolgere il ministero pastorale nella Chiesa (vescovi o presbiteri), sono invitati a riconoscere l'iniziativa di Dio che li chiama liberamente come ministri dell'altare e annunciatori del Vangelo. Gli aggettivi che accompagnano i termini *ministros* e *assertores* sono riconducibili alle caratteristiche che il pastore deve avere, a immagine di Cristo: come ministro dell'altare deve essere degno (a differenza dei pastori falsi e indegni), come annunciatore del Vangelo deve essere coraggioso e mite (a differenza dei pastori pusillanimi e arroganti), e perciò si chiede al Padre uno spirito di pietà e di forza che possa suscitare tali pastori.

Come abbiamo già potuto notare, è possibile trovare nelle attuali orazioni singole espressioni appartenenti ad antiche orazioni. In questo caso, l'espressione *qui dignos altaribus tuis excitet ministros* è riscontrabile in un'orazione del Veronese:

Deus mundi creator et rector, ad humilitatis meae praeces placatus adtende, et me famulum tuum, quem nullum suffragantibus meritis, sed immensa largitate clementiae caelestibus mysteriis seruire tribuisti, dignum sacris altaribus fac ministrum; ut quod mea celebrandum uoce depromitur, tua potius sanctificatione firmetur (Ve 964, Mense Septembri. XXVIII. in natale Episcoporum. II. Item alia).

A differenza delle attuali orazioni, nelle quali il ministero episcopale (come quello presbiterale) viene messo in relazione all'annuncio del Vangelo e alla esemplare testimonianza della vita, in questa antica orazione, utilizzata nel rito di Ordinazione dei vescovi, viene messo in risalto il carattere specificatamente cultuale del ministero episcopale, legato in maniera precipua al servizio dell'altare.

Il linguaggio del recente magistero conciliare fa da sfondo a questa orazione del Comune dei Pastori, che chiede a Dio di custodire e di guidare nella via della salvezza eterna i pastori della Chiesa e i fedeli loro affidati, per intercessione del papa beato posto a capo dell'intero popolo per servirlo con la parola e con l'esempio:

Omnipotens sempiterne Deus, qui beatum N. cuncto populo tuo praesse, ac verbo et exemplo prodesse voluisti, eodem intercedente, pastores Ecclesiae tuae cum gregibus sibi commissis custodi et dirige in viam salutis aeternae (co Commune Pastorum, Pro Papa I, MR p. 927).

Nel secondo formulario della Messa *Pro Papa* del Comune dei Pastori è inserita una colletta che attribuisce al papa il ministero pastorale sull'intera Chiesa:

Deus, qui beatum N., quem totius Ecclesiae praestitisti esse pastorem, miro virtutis et doctrinae splendore coruscare fecisti, da nobis talis episcopi merita venerantibus, ut per bona opera lucere coram hominibus et per amorem ardere coram te valeamus (co Commune Pastorum, Pro Papa 2, MR p. 928).

Il sapore biblico di questa orazione, che rielabora Mt 5,16, applica al papa beato, designato pastore di tutta la Chiesa, l'esortazione che Gesù fa ai suoi discepoli quando li invita ad essere sale della terra e luce del mondo. La santità del pastore risplende nelle sue opere come luce e diviene un invito per gli uomini a dare gloria a Dio.

Ad un vescovo che ha meritato la beatitudine celeste per la sua vita santa viene riconosciuto, in questa orazione contenuta nel Comune dei Pastori, l'appellativo di buon pastore, poiché ha incarnato nella Chiesa le prerogative del pastore che Cristo ha attribuito a sé:

Deus, qui Ecclesiae tuae in beato N. boni pastoris exemplum providere dignatus es, concede propitius, ut, eius intercessione, in loco pascuae tuae perpetuo collocari mereamur (co Commune Pastorum, Pro Episcopo, MR p. 927).

Il linguaggio liturgico che utilizza la metafora pastorale si trova espresso anche all'interno delle preghiere eucaristiche:

... Vinculum unitatis confirma inter fideles et pastores plebis tuae, una cum Papa nostro N. et Episcopo nostro N. et universo ordine episcopali... (Prex Eucharistica pro variis necessitatibus I, MR p. 690).

Il testo di questa preghiera eucaristica proviene dal Messa-

le Romano in lingua italiana del 1983 il quale recepisce a sua volta i testi delle preci eucaristiche della Chiesa svizzera inserendoli in appendice come preghiera eucaristica V. La recente edizione del Messale la inserisce come appendice all'*Ordo Missæ* con la denominazione *Pro variis necessitatibus*⁴⁵. In questa invocazione il papa e il vescovo sono definiti pastori del popolo di Dio e sono ricordati in riferimento all'intero ordine episcopale.

Nella preghiera eucaristica per l'Ordinazione del vescovo si fa menzione del vescovo appena consacrato, che viene definito pastore di una specifica Chiesa locale:

Recordare, Domine, Ecclesiæ tuæ toto orbe diffusæ, ut eam in caritate perficias una cum Papa nostro N. et Episcopo nostro N., quem hodie pastorem Ecclesiæ (N.) providere voluisti,...
(Prex Eucharistica, In conferendis Sacris Ordinibus, In Ordinatione Episcopi, MR p. 993)⁴⁶.

È il luogo più eloquente in cui il linguaggio dogmatico diventa linguaggio liturgico, evidenziando la mirabile corrispondenza tra *lex credendi* e *lex orandi* che ha sempre accompagnato la vita della Chiesa.

Continuando a scorrere il rito di Ordinazione del vescovo, ritroviamo la metafora pastorale nella benedizione finale:

⁴⁵ Cfr. M. BARBA, *Il Messale Romano*, cit., pp. 88-89.

⁴⁶ La stessa formula, con i termini adattati alle singole circostanze, è prevista per la Preghiera Eucaristica II e III, sia nel formulario della Messa *In Ordinatione unius Episcopi* (MR pp. 990-996), sia in quello della Messa *In Ordinatione plurium Episcoporum* (MR pp. 997-1002).

Collatis quoque in me per gratiam tuam propitiare muneribus et quem fecisti gradu episcopali sublimen, fac operum perfectione tibi placentem atque in eum affectum dirige cor plebis et praesulis, ut nec pastori obædientia gregis nec gregi desit cura pastoris (Benedictio in fine Missæ, In conferendis Sacris Ordinibus, In Ordinatione Episcopi, MR p. 996)⁴⁷.

La benedizione al termine della Messa di Ordinazione del vescovo prevede due formulari: uno quando a presiedere è il vescovo consacrante, l'altro quando presiede il vescovo appena consacrato. In questo secondo caso è riportata una formula di antica tradizione che, con un fine gioco di parole, evidenzia il rapporto che lega nell'obbedienza il gregge al pastore, e nella cura amorevole il pastore al gregge. L'antico testo è del sacramentario Veronese:

Deus, dierum temporumque nostrorum potens et benigne moderator, conlatis in me per gratiam tuam propitiare muneribus; et in hunc affectum dirige cor plebis et praesulis, ut nec pastori oboedientia gregis, nec grex desit cura pastoris (Ve 997, mense Septembri. XXVIII. in Natale Episcoporum. V. Item alia).

Queste formule di benedizione, che nel tempo sono state distribuite durante l'arco dell'anno liturgico, sono proprie di diversi benedizionali gallicani antichi. Il MR1970 ha introdotto cinque formulari di benedizioni *per annum*. Una delle categorie in cui tali benedizioni sono state suddivise riguarda le *Benedictiones quotidianæ*, che a loro volta erano distribuite

⁴⁷ Vedi nota precedente. L'espressione *ut nec pastoris obædientia gregis, nec gregi desit cura pastoris* è riportata anche nell'orazione *super oblata* della Messa *Pro Sancta Ecclesia, Pro seipso sacerdote* (MR p. 1090), e nella *collecta* del *Pro-prium de Sanctis, S. Adalberti episcopi et martyris* (MR p. 745).

nei giorni della settimana. Il nostro formulario era assegnato al *Sabbato per annum*⁴⁸.

Come nel rito di Ordinazione del vescovo, anche in quello per l'Ordinazione dei presbiteri, il formulario della benedizione finale prevede l'attribuzione del termine pastore al neo ordinato. Così anche i presbiteri, come i vescovi, sono denominati veri pastori:

Et vos faciat veros pastores, qui fidelibus tribuant panem vivum et verbum vitæ, ut magis crescant in unitate corporis Christi (Benedictio in fine Missæ, In conferendis Sacris Ordinibus, In Ordinatione Presbyterorum, MR p. 1006)⁴⁹.

Compito dei pastori, in special modo dei presbiteri, è distribuire il pane vivo e la parola di vita nella quotidianità della vita dei fedeli, e così accrescere l'unità del corpo di Cristo che è la Chiesa.

L'orazione in cui maggiormente si sente l'eco del linguaggio conciliare è la colletta della Messa per la Chiesa particolare:

Deus, qui in singulis Ecclesiis per orbem peregrinis unam, sanctam, catholicam et apostolicam manifestas Ecclesiam, plebi tuæ concede benignus ita pastori suo adunari atque per Evangelium et Eucharistiam congregari in Spiritu Sancto,... (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Ecclesia particolari, MR p. 1080).

⁴⁸ Cfr. E. MOELLER, *CCSL, CLXII, Corpus Benedictionum Pontificalium*, Turnholti Typographi Brepolis Editores Pontificii 1971, p. 785.

⁴⁹ Anche questa formula è ripetuta con i dovuti adattamenti nella Messa *In Ordinatione unius presbiteri* (MR p. 1010), e nella Messa *In Ordinatione simul diaconorum et presbyterorum* (MR p. 1022).

È questo un altro mirabile esempio di come il lessico conciliare sia entrato a pieno titolo nel patrimonio eucologico della Chiesa⁵⁰. L'identificazione del vescovo con il pastore è quanto mai eloquente.

Di seguito sono riportate singole espressioni, di orazioni precedentemente analizzate, che attestano in maniera esplicita l'identificazione vescovo-pastore:

... famulum tuum N., quem pastorem Ecclesiae tuae praesse voluisti, propitius respice (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1081).

Deus, qui in apostoli Petri successione famulum tuum N. elegisti totius gregis esse pastorem... (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1082).

Oblatis, quaesumus, Domine, placare muneribus, et Ecclesiam tuam sanctam, una cum Papa nostro N., quem ipsi constituisti pastorem, assidua protectione gubernare (so Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1082).

L'*incipit* di quest'ultima orazione ha origine dal sacramentario Gregoriano nel quale è utilizzata come preghiera *super oblata* in diversi formulari di feste di santi:

Oblatis, quaesumus, domine, placare muneribus, et intercedentibus sanctis tuis a cunctis nos defende pericoli (GrH 566, XIII Kalendas Iulias id est XVIII die mensis Iunii natale sanctorum Protasii et Gervasii. Super oblata).

La sua posizione come orazione *super oblata* all'interno

⁵⁰ Cfr. LG 26; CD 11.

dell'attuale formulario della Messa viene conservata, mettendo in rilievo la relazione tra i doni offerti e la protezione-difesa dai pericoli invocata dal Padre.

In diverse orazioni il linguaggio conciliare e quello biblico si intrecciano continuamente, come abbiamo notato, e ciò è verificabile nelle seguenti espressioni di singole orazioni, anche queste già analizzate:

... da quæsumus, famulo tuo N., quem plebi tuæ præfecisti, ut gregi, cuius est pastor, Christi vice præsideat (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Episcopo, MR p. 1083).

... immensa tua pietate concedas Ecclesiæ pastorem (co Pro Sancta Ecclesia, Pro eligendo Papa vel Episcopo, MR p. 1085).

... ut... gratum maiestati tuæ pastorem Ecclesiæ sanctæ præesse gaudeamus (so Pro Sancta Ecclesia, Pro eligendo Papa vel Episcopo, MR p. 1085).

... nos mirifica tuæ maiestatis gratia de illius pastoris concessione lætificet (pc Pro Sancta Ecclesia, Pro eligendo Papa vel Episcopo, MR p. 1085).

... ut defunctus famulus tuus Papa N., quem Petri constituisti successorem et Ecclesiæ tuæ pastorem (co Missæ Defunctorum, Pro Papa, MR p. 1217).

Deus, qui beatum N. divina caritate flagrantem, fideque, quæ vincit mundum, insignem, sanctis pastoribus mirabiliter aggregasti... (co Commune Pastorum, Pro Episcopo 2, MR p. 931).

... ut... fidelium grex pastores iuxta cor tuum et salutaria pascua semper inveniat (co Proprium de Sanctis, S. Norberti episcopi, MR p. 766).

Deus, qui populo tuo beatos Cornelium et Cyprianum sedulos pastores et invictos martyres præstitisti... (co Proprium de Sanctis, Ss. Cornelii, papæ, et Cypriani, episcopi, martyrum, MR p. 831).

... Ecclesiam tuam benignus illumina, ut et gregis tui proficiat ubique successus, et grati fiant nomini tuo, te gubernante, pastores (so Proprium de Sanctis, S. Leonis Magni, papæ et Ecclesiæ doctoris, MR p. 866).

Quest'ultima orazione *super oblata* è inserita nella memoria di S. Leone Magno, e adotta in pienezza il lessico pastorale. L'orazione è ripresa parimenti dal sacramentario Veronese il quale riporta una lunga serie di orazioni da recitarsi *in Natale Episcoporum*. Anche qui risulta evidente l'identificazione vescovo-pastore:

Aeclesiam tuam, domine, benignus inlumina, ut et gregis tui proficiat ubique successus, et grati fiant nomini tuo te gubernante pastores (Ve 1013, Mense Septembri. XXVIII. in Natale Episcoporum. VIII. Item alia).

Un ultimo riferimento che identifica con il termine *pastores* i vescovi e i sacerdoti, lo riscontriamo nella formula con cui il vescovo conclude la rinnovazione delle promesse sacerdotali nella Messa crismale del Giovedì santo. Con i termini *pastores et oves* la liturgia esprime la natura della Chiesa, che si manifesta nella celebrazione più significativa dell'anno liturgico, richiamandosi all'immagine biblica dell'ovile che contiene al suo interno sia i pastori sia le pecore. Dio custodisce nel suo amore gli uni e le altre. Nella celebrazione liturgica, l'immagine biblica rivela tutto il suo significato teologico:

Dominus nos omnes in sua caritate custodiat, et ipse nos universos, pastores et oves, ad vitam perducatur æternam (Missa Chrismatis, Renovatio promissionibus sacerdotalium, MR p. 293).

Come si può facilmente comprendere, il gran numero di testi in cui ricorre l'immagine del pastore applicata al papa, ai vescovi e ai sacerdoti evidenzia la consapevolezza che la Chiesa continua nel tempo l'opera iniziata da Cristo, la quale viene attuata nel ministero episcopale e sacerdotale con una specifica connotazione pastorale, e riconosce nelle caratteristiche dei pastori i tratti del Buon Pastore che questi sono chiamati ad avere come modello. L'idea di fondo, che attraverso tutti i testi eucologici citati, è che Cristo ha trasmesso alla Chiesa la sua funzione pastorale di cui i vescovi sono il segno sensibile⁵¹. Essi sono impegnati, pertanto, a radunare e mantenere unito il gregge di Dio attraverso la predicazione del Vangelo e la celebrazione dell'Eucaristia, associando intimamente al loro ministero quello dei presbiteri i quali, a loro volta, sono anch'essi definiti pastori delle singole comunità loro affidate.

Dalle espressioni eucologiche ci pare di poter evincere importanti sottolineature che riguardano i pastori e il loro rapporto con il popolo.

Anzitutto le orazioni danno corpo all'idea che Dio stesso elegge e costituisce pastori alcuni uomini che egli sceglie nella sua Chiesa, e li pone a capo del suo popolo perché possano edificarlo con il loro esempio e la loro fortezza, nella carità.

⁵¹ Cfr. M. AUGÈ, *Alcune immagini*, cit., p. 78.

La centralità della carità nell'esercizio del ministero è continuamente ricordata nei citati testi eucologici in quanto il modello supremo dei pastori della Chiesa è Dio stesso, Pastore eterno che governa la Chiesa con la forza dell'amore⁵².

Diversi testi rilevano il ruolo vicario dei pastori rispetto al Padre o a Cristo, ai quali unicamente spetta la guida del gregge e giustamente vengono designati, sia il Padre sia Cristo, come unico, vero Pastore. Tuttavia ai vescovi e ai presbiteri è attribuito direttamente lo stesso titolo di pastore in quanto presiedono al gregge in forma vicaria ma come veri pastori. Perciò i testi eucologici possono ben dire del vescovo: *ut gregi, cuius est pastor, Christi vice præsideat*⁵³, e al presbitero: *te faciat verum pastorem*⁵⁴.

A ciascun capo della Chiesa viene chiesto di attuare nella propria vita la capacità di essere vero pastore, in quanto solo questo giustifica la sua permanenza in tale ufficio, nutrendo il popolo con il pane vivo e la parola della vita, alimentando il vincolo di unità tra pastori e gregge che si esprime con l'obbedienza del gregge al pastore e la cura del pastore nei confronti del gregge, in modo che proprio la santità del gregge costituisca la vera gioia dei pastori, come recita la colletta della memoria di San Gregorio Magno⁵⁵.

Infine non possiamo non sottolineare il carattere escatologico di alcune orazioni, come ad esempio la colletta della IV Domenica di Pasqua. Esse rimandano al compimento del-

⁵² Cfr. ID., *Le Messe «Pro Sancta Ecclesia»*, cit., p. 578.

⁵³ MR, p. 1083.

⁵⁴ MR, p. 1010.

⁵⁵ MR, p. 822.

l'azione pastorale dei vescovi che con la loro forza e il loro esempio conducono il gregge ai pascoli della vita eterna, alla cui pienezza rimanda anche il dono della propria vita per le pecore loro affidate, sull'esempio di Gesù, ed applicano al martirio dei vescovi le stesse parole con cui il Cristo descrive il dono della propria vita⁵⁶.

Il termine «gregge» riferito alla Chiesa

Se con il termine pastore si definisce prevalentemente il vescovo (e naturalmente il papa) e talvolta il presbitero, di conseguenza l'insieme dei fedeli membri della Chiesa, è definito con il termine *oves* e *grex*.

Tralasciando anche qui l'analisi delle antifone *ad introitum* e *ad communionem*, tutte di carattere biblico, elenchiamo i testi eucologici in cui i termini citati hanno un riferimento ecclesiale. Quasi tutti i testi delle orazioni riportate sono già state analizzate precedentemente e, pertanto, le citazioni sono limitate alle frasi che interessano l'argomento di questo paragrafo.

Ci pare di poter raggruppare i diversi testi in alcuni ambiti determinati dall'idea del gregge in sé, del gregge appartenente a Dio Padre, del gregge appartenente a Cristo, del gregge in relazione ai pastori.

⁵⁶ Cfr. la colletta del *Proprium de Sanctis, S. Iosaphat, episcopi et martyris*, nella quale si dice che il santo vescovo *animam suam pro ovibus posuit* (MR, p. 867).

Il «gregge» in sé

L'insieme dei testi eucologici riportano dei riferimenti al gregge, considerato nella sua genericità che indica la Chiesa nel suo insieme come *grex fidelium*, oppure come *grex electorum* o *totius gregis* o semplicemente con il termine *grex*:

... *in electorum tuorum iubeas grege numerari* (Ordo Missæ, Prex Eucharistica I, MR p. 574).

... *ut... fidelium grex pastores iuxta cor tuum et salutaria pascua semper inveniat* (co Proprium de Sanctis, S. Norberti, episcopi, MR p. 766).

... *famulum tuum N. elegisti totius gregis esse pastorem* (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1082).

... *ut eo perveniat humilitas gregis* (co Dominica IV Paschæ, MR p. 403).

... *et quem sacerdotem magnum in tuo populo suscitasti, apostolicarum virtutum muneribus, ad gregis profectum, exorna* (so In conferendis Sacris Ordinibus, In Ordinatione Episcopi, MR p. 991)⁵⁷.

Il ministero del sommo pontificato è chiaramente posto in relazione all'intera Chiesa, nell'orazione *Pro Papa*, dalla quale egli è riconosciuto come universale pastore. Tutta la Chiesa, a sua volta formata da pastori e fedeli, è ben definita gregge in quanto guidata da pastori umani ma soggetta all'unico Pastore, Cristo. L'immagine della Chiesa *grex* evidenzia un caratte-

⁵⁷ La stessa orazione è ripetuta nel formulario *In Ordinatione plurium Episcoporum*, MR p. 998.

re di continuità e nello stesso tempo di discontinuità, in essa, infatti, è possibile cogliere la continuità del suo essere il prolungamento nella storia dell'unico popolo di Dio, da sempre amato, eletto e guidato, ma anche la novità del suo essere popolo dell'alleanza nuova ed eterna che ha il suo inizio nell'effusione del sangue di Cristo il quale, come pastore buono, dona la sua vita per condurlo alla vita senza fine.

Il «gregge» appartenente a Dio Padre

In questo ambito sono raggruppabili i numerosi testi euologici rivolti al Padre e che appongono al sostantivo *gregis* l'aggettivo possessivo *tuum*.

Gregem tuum, Pastor bone, placatus intende, ... (pc Dominica IV Paschæ, MR p. 403).

Qui gregem tuum, Pastor æterne, non deseris... (vd I de Apostolis, MR p. 549).

... gregem tuum dilectum ipsius semper intercessione custodi, ... (co Commune Pastorum, Pro Papa 2, MR p. 928).

... gregem tuum assidua custodia gubernans, ... (co In conferendis Sacris Ordinibus, In Ordinatione unius Episcopi, MR p. 990)⁵⁸.

Da, quæsumus, Domine, famulo tuo N., quem pascendo gregi

⁵⁸ La stessa formula è ripetuta nella colletta della Messa *In Ordinatione plurium Episcoporum*, (MR p. 997), e nella colletta della Messa *Pro eligendo Papa vel Episcopo*, (MR p. 1085).

tuo in Apostolorum successione præfecisti, ... (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Episcopo, MR p. 1084).

... quem sacerdotem magnum tuo gregi præfecisti, ... (so Missæ Defunctorum, Pro Papa, MR p. 1218).

... beatitudinis gregis tui feliciter aggregetur (pc Missæ Defunctorum, Pro Papa, MR p. 1217).

... quatenus oves gregis tui fideles ad pascua feliciter deducamur æterna (pc Missæ Votivæ, De S. Petro, Apostolo, MR p. 1185).

... ut et gregis tui proficiat ubique successus, ... (so Proprium de Sanctis, S. Leonis Magni, papæ et Ecclesiæ doctoris, MR p. 866).

L'appartenenza del gregge al Padre è largamente attestata in questi testi. Anche qui la Chiesa esprime la sua consapevolezza di essere la continuazione storica del popolo che Dio si era scelto in mezzo a tutti gli altri popoli come sua proprietà, e nella sua preghiera il nuovo popolo di Dio esprime il senso di tale appartenenza. È possibile sentire, in queste preghiere, quasi l'eco di risposta alle affermazioni profetiche di Ezechiele, Zaccaria e Geremia, con cui la Chiesa perpetua la sua appartenenza divina, espressa in una rinnovata formula di alleanza: *noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo* (Sal 100,3).

Il «gregge» appartenente a Cristo Buon Pastore

Come già abbiamo notato nella nostra analisi, non sono molti i testi eucologici che esprimono il riferimento del gregge

a Cristo, come invece ci aspetteremmo essendo abituati ad identificare Gesù come il buon Pastore e la Chiesa come suo gregge. Ho già accennato che in questa prospettiva vengono utilizzate tutte le citazioni tratte da Giovanni 10 nelle antifone *ad introitum* e *ad communionem* soprattutto nel Tempo Pasquale. Alcuni testi eucologici, invece, riferiscono direttamente a Cristo l'appartenenza del gregge:

Omnipotens sempiterne Deus, qui dispersa congregas et congregata conservas, ad gregem Filii tui placatus intende, ut, quos unum sacrauit baptisma, eos et fidei iungat integritas, et vinculum societ caritatis (co Pro sancta Ecclesia, Pro unitate Christianorum, MR p. 1111)⁵⁹.

Negli antichi sacramentari non si trova una simile orazione, probabilmente perché non si è ancora consumata la divisione della Chiesa. Occorre arrivare al messale tridentino per riscontrare l'espressione introduttiva in un'orazione della messa *ad tollendum schisma*, nella quale si invoca la grazia dell'unità che vince ogni divisione se la Chiesa sa mantenersi unita al vero pastore:

Deus, qui errata corrigis, et dispersa congregas, et congregata conservas: quaesumus, super populum christianum tuae unionis gratiam clementer infunde; ut, divisione reiecta, vero pastori Ecclesiae tuae se uniens, tibi digne valeat famulari (Co Missae Votivae. Missa ad tollendum schisma, MR1570 n. 337)⁶⁰.

⁵⁹ La stessa formula è utilizzata come preghiera per l'unità dei cristiani nella *Oratio universalis* della *Feria VI in Passione Domini*, (MR p. 319).

⁶⁰ M. SODI - A. M. TRIACCA (Edd.), *Missale Romanum. Editio Princeps (1570)*, (Monumenta Liturgica Concilii Tridentini 2), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998.

Tuttavia, un'espressione che richiama il fine gioco di parole che introduce questa orazione è rintracciabile in un'orazione del Gelasiano:

Domine deus uirtutum, qui, conlapsa reparas et reparata conseruas, auge populos in tui nominis sanctificatione renouandos, ut omnes qui diluuntur sacro baptisate, tua semper inspiratione dirigantur (GeV 623, Orationes per singulas lectiones in Sabbato Pentecosten - Liber I. LXX)

L'espressione del Gelasiano si riferisce all'opera di Dio che ricostruisce ciò che è decaduto e conserva quanto ha ricostruito, ma l'idea teologica che soggiace a tale formula si applica bene alla nuova situazione di divisione della Chiesa, per la quale si invoca il dono dell'unità quale conseguenza dell'opera di Dio che raduna il gregge del Figlio disperso sulla terra e lo conserva nell'unità. Il riferimento all'unico battesimo e all'unica fede esprime la profondità del legame che tiene unito il gregge di Cristo, nonché il tesoro prezioso da preservare per difendere tale unità.

Un secondo riferimento cristologico lo troviamo nelle preghiere universali del tempo pasquale, dove la Chiesa prega per i pastori che sono chiamati a guidare il gregge di Cristo, buon Pastore, che è stato loro affidato:

Pro pastoribus animarum nostrarum, ut gregem ipsis a Pastore bono commissum regere valeant providenter, Dominum deprecemur (Specimina pro Oratione Universali, Tempore Paschali, MR p. 1266).

Al di là di questi pochi testi non troviamo nel Messale altri

riferimenti eucologici al rapporto Cristo-gregge. È interessante sottolineare, però, che questi pochi riferimenti sono inseriti nei testi che riguardano il tema dell'unità dei cristiani. Anche qui la Chiesa percepisce se stessa come gregge di Cristo, ma segnata dalla ferita della divisione, e pertanto, facendo seguito alla preghiera del Maestro⁶¹, chiede il dono dell'unità perché vi sia un solo gregge, un solo Pastore⁶².

Il «gregge» in relazione ai Pastori

Diversi testi mettono in evidenza la relazione che intercorre tra gregge e pastori. Una relazione improntata a profonda unità, in maniera tale che i doni di grazia di cui sono arricchiti i pastori giovano al progresso del gregge, e la relazione diretta, di mutuo riconoscimento, che li lega, li fa camminare insieme verso la meta ultima e definitiva: la vita eterna. È questa la gioia che attende i pastori: la santità del gregge. Ma tale traguardo diviene raggiungibile solo se ai pastori non manca l'obbedienza del gregge, né al gregge la cura dei pastori. In questa antica formula, che ritorna spesso nei testi eucologici, è espresso l'auspicio che la relazione fondamentale tra pastori e gregge sia improntata al giusto riconoscimento dei ruoli: chi guida lo faccia usando la stessa cura e sollecitudine di Dio, e chi è guidato abbia l'umiltà di ascoltare, di riconoscere nella voce dei pastori la stessa voce di Dio, e, di conseguenza, pre-

⁶¹ Cf. Gv 17, 21.23.

⁶² Cf. Gv 10, 16.

stare loro l'ossequio della propria obbedienza. Ciò salverà il gregge dalla dispersione e dall'errore e causerà la vera gioia dei pastori. Naturalmente, nel sottolineare l'atteggiamento di obbedienza che deve caratterizzare il gregge, non si intende alludere né ad una mera e acritica sequela, né tantomeno ad una intollerabile sottomissione che mortificherebbe il ruolo attivo che i fedeli laici sono chiamati a svolgere nella Chiesa. Si intende piuttosto richiamare il senso di un ascolto attento e profondo, della parola di Dio prima e del magistero dei pastori poi, in vista di un sereno e serio discernimento per una vita veramente evangelica.

Ma vediamo i testi:

... ut ad vitam, una cum grege sibi credito, perveniat sempiternam (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Papa, MR p. 1081)⁶³.

... ut gregi, cuius est pastor, Christi vice praesideat,... (co Pro Sancta Ecclesia, Pro Episcopo, MR p. 1083).

... sacerdotem magnum in tuo populo suscitasti,... *ad gregis profectum...* (so Pro Sancta Ecclesia, Pro Episcopo, MR p. 1084)⁶⁴.

... ut nec pastoribus obœdientia gregis, nec gregi desit cura pastorum (co Proprium de Sanctis, S. Adalberti, episcopi et martyris, MR p. 745)⁶⁵.

⁶³ Con lievi varianti ed adattamenti troviamo la stessa formula nelle collette della Messa *Pro Episcopo* (MR p. 1083), della Messa *Pro Defunctis, Pro Papa* (MR p. 1218), della Messa del *Commune Pastorum, Pro Papa*, (MR p. 927).

⁶⁴ La stessa orazione *super oblata* è ripetuta nella Messa Rituale *In Ordinatione unius Episcopi* (MR p. 991) e *In Ordinatione Plurium Episcoporum* (MR p. 998).

⁶⁵ La stessa formula, con i necessari adattamenti, è ripetuta nell'orazione *super oblata* della Messa *Pro Sancta Ecclesia, Pro seipso sacerdote* (MR p. 1090), nella

Queste formule, che abbiamo già commentato, evidenziano dunque che la relazione che lega il gregge dei fedeli a Dio Padre e a Cristo, si instaura anche in rapporto ai pastori umani che sono posti a guida dei fratelli, e diventa oggetto di preghiera perché sia vissuta nella necessaria carità che dà valore tanto alla cura dei pastori quanto alla docilità del gregge.

Troviamo in questi testi un criterio pastorale molto significativo, espresso dalla necessità di “prendersi cura” di tutto il popolo e di ogni singola persona. È quella necessaria carità pastorale, più volte richiamata dai documenti del magistero, che garantisce tanto la santificazione dei pastori, quanto quella dei fedeli.

I fedeli come «oves»

Nella descrizione del gregge rientra pure la definizione dei fedeli come «pecore». Lungi dal ritenere offensivo tale termine, che nel linguaggio corrente assume un valore prevalentemente negativo, la definizione rievoca, a chi è avvezzo al linguaggio biblico, tutta la tenerezza e la bontà di Dio-Pastore, nonché la docilità e la mansuetudine dei fedeli che si affidano alle sue cure.

Nei testi eucologici riscontriamo tale definizione:

... et ipse nos universos, pastores et oves, ad vitam perducatur æternam (Missa Chrismatis, Renovatio promissionum sacerdotalium, MR p. 293).

formula di *Benedictio in fine Missæ, In Ordinatione unius Episcopi* (MR p. 996) e *In Ordinatione plurium Episcoporum* (MR p. 1001).

... *et oves, quas pretioso Filii tui sanguine redemisti, in æternis pascuis collocare digneris* (pc Dominica IV Paschæ, MR p. 403).

... *ut oves tuas verbo pasceret et informaret exemplo* (co Commune Pastorum, Pro uno Pastore, MR p. 934).

... *quatenus oves gregis tui fideles...* (pc Missæ Votivæ, De S. Petro, Apostolo, MR p.1185).

... *animam suam pro ovibus posuit...* (co Proprium de Sanctis, S. Iosaphat, episcopi et martyris, MR p. 867).

... *ut de profectu sanctarum ovium fiant gaudia æterna pastorum* (co Proprium de Sanctis, S. Gregorii Magni, papæ et Ecclesiæ doctoris, MR p. 822)⁶⁶.

Di fronte al disappunto che qualche contemporaneo benpensante, avvezzo più alle odierne metafore tecnologiche che a quelle pastorali, potrebbe esprimere dinanzi a tali espressioni, non è superfluo ricordare i principi intramontabili che stanno a fondamento di questo linguaggio: Dio ama il suo popolo e se ne prende cura come un pastore fa con il suo gregge; ama a tal punto il suo popolo da mettere in pericolo e donare la propria vita per il bene e la felicità di ciascun figlio. A colui che cerca esclusivamente il bene di ogni uomo, occorre donare la docilità e l'obbedienza della propria volontà, in virtù della fede-fiducia, frutto dell'amore, che ciascuno può riporre in Dio che non inganna e non illude, ma conduce alla verità e alla vita.

⁶⁶ Formula ripetuta nella *Benedictio in fine Missæ, In Ordinatione unius Episcopi* (MR p. 995) e *In Ordinatione plurium Episcoporum* (MR p. 1000).

Tutto questo evoca il rapporto presente nell'immagine del pastore e del gregge, e dal Pastore buono è necessario farsi guidare perché, come recitano due antiche orazioni, recepite nel Messale, egli ci nutre e ci purifica con i suoi misteri, soprattutto con il dono del suo corpo e del suo sangue, per renderci partecipi della sua natura divina.

Questa cura è espressa dal verbo *pascere* che, utilizzato nell'eucologia sia in forma attiva sia in forma passiva, identifica l'attività del pastore e il cammino del gregge. Tale verbo evoca la metafora pastorale anche lì dove questa non è esplicitamente.

Vediamone alcuni esempi:

Deus, cuius mysteriis mundamur et pascimur, tribue, quæsumus, ut eorum nobis indulta refectio vitam conferat sempiternam (pc Feria sexta post Dominica VII Paschæ, MR p. 439).

Le prime parole provengono da un'orazione del sacramentario Veronese, prescritta per il digiuno nel tempo di Pentecoste dove l'evidente richiamo a lasciarsi nutrire dai misteri di Dio richiama l'esperienza dell'eternità nella celebrazione delle cose temporali:

Deus, cuius mysteriis mundamur et pascimur: presta, ut eadem sic temporaliter celebremus, ut nobis experiamur aeterna (Ve 208, X mense Maio orationes pridie Pentecosten II. Item alia in ieiunio quarti mensis).

Tale richiamo all'esperienza dell'eterno, nelle realtà sensibili della celebrazione terrena, diviene un'eco perfetta della promessa divina di prendersi cura personalmente del suo popolo, di nutrirlo e di condurlo ai pascoli della vita.

Un'altra orazione si spinge ancora più in là: l'alimento del Corpo e Sangue di Cristo, con cui Dio nutre il suo popolo rende quest'ultimo partecipe della natura divina:

Maiestatem tuam, Domine, suppliciter deprecamur, ut, sicut nos Corporis et Sanguinis sacrosancti pascis alimento, ita divinae naturae facias consortes (pc Dominica XXVIII «Per Annum», MR p. 478)⁶⁷.

Anche questa orazione viene dal Veronese, dal quale è riportata nella sua integrità; uno dei pochi casi in cui le orazioni, nell'essere recepite nei nuovi libri liturgici, hanno subito solo un lieve adattamento formale, ma non certo contenutistico:

Maiestatem tuam, domine, supplices depraecamur, ut sicut nos corporis et sanguinis sacrosancti pascis alimento, ita divinae naturae facias esse consortes (Ve 525, mense Iulio. XVIII. Incipiunt orationes et praeces diurnae. XVIII. Item alia).

L'utilizzo sapiente di queste formule nella celebrazione eucaristica ci aiuta ad interiorizzare una metafora che dice molto più di un lungo discorso sulla condiscendenza di Dio nei confronti del genere umano. L'immagine è più immediata ed evoca assai più che le parole il divino interesse per le sorti attuali ed ultime delle sue creature, le quali possono contare sulla guida forte e rassicurante di Dio che non abbandona mai il suo gregge, ma lo conduce, per mezzo del Figlio, ai pascoli della vera vita purificandolo e nutrendolo specialmente con il mistero del suo Corpo e del suo Sangue.

⁶⁷ La stessa formula è ripetuta nell'orazione *post communionem* nella Messa *Sabbato Hebdomada V Quadragesimae* (MR p. 267).

UNO SGUARDO SINTETICO

L'analisi dei testi eucologici nei quali ricorrono i termini che si rifanno alla metafora pastorale, ci permette ora di dare uno sguardo sintetico al tema del nostro studio.

È da rilevare, anzitutto, che la preghiera della Chiesa, nella sua forma più elevata che è la celebrazione eucaristica, è come performata dalla simbologia pastorale che, come è emerso dalla ricerca delle fonti delle singole orazioni, accompagna fin dall'antichità lo sviluppo storico dell'eucologia, e risulta costantemente presente in ogni epoca⁶⁸.

Sebbene nel tempo l'eucologia si sia arricchita di elementi dottrinali che via via hanno caratterizzato ogni epoca storica, e che hanno inciso sui suoi mutamenti correggendone espressioni non più consone alle diverse sensibilità culturali e spirituali, ha saputo comunque trasmettere la ricchezza del patrimonio biblico e spirituale evocato dalla metafora pastorale.

Potremmo dire di essere di fronte ad un'immagine che da sempre ha espresso la natura stessa della Chiesa. In questa immagine, infatti, la Chiesa si identifica come il gregge che sintetizza in sé le caratteristiche dell'antico e del nuovo popolo di Dio e riconosce in Dio Padre il suo pastore premuroso e la sua guida sicura.

Un particolare che si impone per la sua rilevanza, e che abbiamo sottolineato nella nostra analisi, è senz'altro lo scarso numero di testi eucologici che evidenziano la relazione Cristo-

⁶⁸ Negli antichi codici liturgici, in realtà, la metafora pastorale è utilizzata in maniera più abbondante rispetto ai libri liturgici odierni.

gregge. Se, da una lato, la IV Domenica del tempo di Pasqua è interamente dedicata al tema del buon Pastore, facilitando l'identificazione di Cristo risorto con il Pastore buono che dà la vita per le pecore, secondo la profonda immagine di Giovanni 10, dall'altro i testi eucologici di quella domenica non sostengono tale identificazione, ma orientano a guardare al Padre come pastore del suo popolo che guida per mezzo del Figlio, e alla Chiesa come gregge di Cristo.

Come abbiamo potuto notare, i numerosi testi che utilizzano la metafora pastorale sono quasi esclusivamente incentrati sulla figura del Padre-pastore e dei vescovi/presbiteri-pastori. Ciò evidenzia la consapevolezza che la guida e la cura che il Padre mette in atto nei confronti del suo popolo, sono originarie rispetto a quelle dei pastori umani e si configurano nell'opera concreta di persone che egli elegge e consacra per incarnare questa missione. La Chiesa, perciò, sperimenterà tanto più l'amorevole cura di Dio quanto più questa si incarnerà in guide concrete che sapranno orientare al Signore tutta la propria esistenza e sapranno essere, a loro volta, docili alla guida dell'unico vero Pastore.

Un punto nodale di questo passaggio è senz'altro rappresentato dall'attribuzione del termine *pastore* agli apostoli, i quali sono gli immediati continuatori dell'opera di Cristo nella storia. Come era stato per l'antica alleanza, manifestata e stipulata per mezzo di mediazioni umane, figure e archetipi di quelle future, anche nella nuova ed eterna alleanza, a partire da Cristo e dagli apostoli, di cui i vescovi sono successori, la mediazione umana dell'opera salvifica di Dio risulta essere costitutiva e necessaria.

Infine abbiamo visto emergere dai testi eucologici l'immagine della Chiesa come gregge. Nella varietà delle espressioni liturgiche si sono potute evidenziare diverse sfumature di relazioni e di appartenenze: il gregge considerato in se stesso e nella sua relazione al Padre, a Cristo, ai vescovi, ai presbiteri. Anche quando la Chiesa è genericamente definita gregge, senza alcuna specifica relazione, questo suo essere non è mai fine a se stesso ma sempre in relazione a Colui che la guida e la protegge, la raduna dalla sua dispersione e la conserva nell'unità perché sia credibile la sua testimonianza nel mondo.

Giuseppe Indino

CONCLUSIONE

Lo studio dell'immagine della Chiesa *greges*, ha subito evidenziato il suo inscindibile legame all'immagine di Dio come *pastor*. Infatti, la Chiesa può esprimere la propria realtà con l'immagine del gregge in quanto riconosce di avere Dio come pastore.

In questo senso la Sacra Scrittura si è rivelata una fonte preziosa di testi in cui il rapporto esistenziale che Israele ha vissuto con Jahvé ha trovato nel lessico pastorale una profonda e appropriata espressione. Nell'A.T., in particolare, abbiamo potuto notare come l'esperienza esodale abbia segnato in maniera significativa il memoriale dell'orazione salmodica di Israele che porta nella preghiera il proprio vissuto continuamente riletto alla luce della fede e dell'alleanza, poiché a partire da quella esperienza il popolo si è percepito realmente guidato da Jahvé e condotto non solo nella terra promessa, ma continuamente ricondotto nella fedeltà a lui e accompagnato lungo tutta la storia. Questa esperienza, originale ed unica, ha fatto sì che nei momenti critici della storia di questo popolo, il richiamo all'alleanza, messo in atto dai profeti, come espressione della fedeltà di Dio, ha generato nel popolo il pentimen-

to per le proprie infedeltà e l'inizio di un cammino che richiama ad un continuo rinnovamento.

Abbiamo messo in rilievo diverse sfumature lessicali e gli ambiti semantici con cui l'A.T. esprime il rapporto del tutto singolare tra Jahvé e Israele, riconducibili alla metafora pastorale, identificata come la più adatta ad esprimere tale rapporto: il lessico della conduzione, della provvidenza, della liberazione e dell'alleanza.

Il N.T. ha descritto la missione di Gesù come una missione essenzialmente pastorale, anzi nella sua autopresentazione e identificazione messianica Gesù stesso recupera, attualizzandolo, il lessico pastorale rivelandosi come il Pastore, quello autentico, annunciato dai profeti. E come nell'A.T. il termine pastore era stato applicato anche ai capi del popolo, così nel N.T. le guide delle comunità che nascono dall'annuncio del vangelo di Cristo, vengono anch'esse definite pastori. Ne consegue, pertanto, che l'insieme del nuovo popolo di Dio, per il quale si instaura la nuova alleanza sigillata dal sangue di Cristo, continuerà ad essere identificato come il suo gregge, ad opera soprattutto della lettura tipologica che i Padri fanno dei testi scritturistici, in continuità con il linguaggio utilizzato dall'A.T.; pertanto, nel descrivere se stesso, il nuovo popolo di Dio non troverà un lessico migliore se non quello simbolico pastorale utilizzato dai profeti.

La ricchezza e la varietà delle immagini tipiche della vita sociale di Israele hanno caratterizzato tanto il linguaggio biblico, quanto quello patristico e magisteriale e ancor più quello liturgico. Tra queste, un'immagine frequentemente utilizzata, come abbiamo potuto vedere, è proprio quella che esprime

le caratteristiche della vita pastorale. Nell'azione liturgica, poi, il linguaggio verbale esprime attraverso immagini e metafore care alla tradizione, il mistero che è a fondamento di tutta la vita e l'azione della Chiesa: Cristo Gesù, presente in mezzo ai suoi, tutti i giorni, fino alla fine dei secoli¹, Pastore che guida il suo popolo ai pascoli dell'eternità.

L'analisi della metafora pastorale nei testi eucologici del Messale Romano ha evidenziato una sostanziale fedeltà alla tradizione con cui la Chiesa ha vissuto ed espresso, nel culto, la propria fede; una sorprendente continuità non soltanto nei contenuti delle orazioni, ma persino, talvolta, nella stessa formulazione verbale, facendo vibrare l'oggi della preghiera della comunità ecclesiale con lo stesso slancio e la stessa partecipazione degli antichi padri, condividendo con essi il riverbero che tali espressioni provocano nell'animo umano quando questi vive quella particolare esperienza di comunione con Dio che si realizza nella liturgia.

Ma, oltre alla continuità, lo studio ha messo in luce anche la discontinuità del linguaggio liturgico quando, nel tempo, recepisce le esigenze espressive della fede che approfondisce ed esplicita il suo immutabile deposito, adeguandosi a nuove sensibilità, aprendosi a inedite prospettive e percependo probabili sviluppi. Il "nuovo" non annienta necessariamente l'"antico", ma lo approfondisce e lo completa. In questa dinamica di continuità/discontinuità del linguaggio liturgico, l'immagine della Chiesa *grex* ha saputo incarnare il carattere di *costante* che ha accompagnato lo sviluppo storico della

¹ Cfr. Mt 28, 20.

preghiera della Chiesa, sintetizzando ed esplicitando in sé antichi concetti e nuove formulazioni.

Questo studio ha inteso indagare la metafora pastorale, così largamente utilizzata nei testi liturgici e magisteriali, per coglierne il significato e lo spessore ecclesiologici che guidano e alimentano il vissuto ecclesiale.

È senz'altro degna di nota la straordinaria ricchezza teologica dei testi liturgici di nuova formulazione, fedeli sia alle istanze conciliari che segnano un significativo progresso nell'autocomprensione della Chiesa, e di conseguenza della sua presenza nel mondo, sia alle antiche formule eucologiche che da sempre hanno nutrito e sostenuto la spiritualità del popolo di Dio. Come pure degna di nota è la ricchezza delle antiche orazioni e la loro straordinaria capacità evocativa espressa in sintetiche quanto efficaci forme verbali.

Emerge, quindi, la sostanziale fedeltà del linguaggio liturgico a quello biblico, patristico e magisteriale. E non poteva essere diversamente, dato che la liturgia si nutre tanto della parola di Dio quanto dell'esperienza, della sapienza e della spiritualità di quegli uomini che nella storia hanno orientato e guidato il cammino della Chiesa. Nel ricco patrimonio eucologico confluiscono dunque le diverse sfumature lessicali, legate alla metafora pastorale, riscontrate nei testi biblici, e pertanto nelle orazioni ritroviamo il lessico della conduzione, della provvidenza, della liberazione e dell'alleanza, espresso con i termini *deduc nos, dirige in viam salutis, pastores populo tuo providere voluisti, pastori suo adunari atque per Evangelium et Eucharistiam congregari*, ed altre espressioni che richiamano la liberazione dal peccato e l'introduzione nella

vita eterna. Sono le espressioni che dicono il modo in cui gli uomini di tutti i tempi si sono sentiti coinvolti nella storia di salvezza che Dio ha da sempre posto in atto per mezzo di Cristo Gesù nello Spirito Santo.

I testi dell'eucologia romana che fanno riferimento all'immagine della Chiesa-gregge di Cristo ci consentono di far emergere alcuni concetti fondamentali che sintetizzano la tematica ecclesiologica che scaturisce dal nostro studio.

Anzitutto emerge il tema dell'unità della Chiesa che costituisce lo sfondo ideale in cui si collocano tutte le orazioni ed esplicita il primo doveroso impegno dei pastori. Tale tema è evocato da espressioni quali *adunari, pascere, totius, una cum grege sibi credito*.

In secondo luogo, la vita sacramentale della Chiesa occupa un posto rilevante nell'eucologia che utilizza la metafora pastorale, in quanto sono proprio i sacramenti, in particolare il Battesimo, l'Eucaristia e il sacramento dell'Ordine, che esprimono l'appartenenza "ontologica" al popolo messianico, l'alimento con cui questo popolo è sostenuto e nutrito nel suo itinerario terreno, come pure esprimono la funzione di coloro che sono preposti alla guida del suo cammino nella storia.

Infine, particolare rilevanza assume il tema escatologico, più volte richiamato nel nostro studio, che mette in luce il possesso dei beni futuri, la vita eterna, come meta ultima, pascolo eterno, a cui è condotto e guidato il popolo di Dio e che viene espresso, in genere, nella conclusione delle orazioni con espressioni quali *ad vitam perveniat sempiternam, ad societatem caelestium gaudiorum, in aeternis pascuis collocare digneris*.

In sintesi, risulta evidente la tematica ecclesiologicala che emerge dal nostro studio: l'unità della Chiesa è costituita, e costantemente ricreata, dal Cristo che dona la sua vita nel Mistero Pasquale e che viene partecipato alla Chiesa attraverso i sacramenti. Questa unità è sostenuta da un'organizzazione visibile, di ordine sociale, rappresentata da un gregge del quale il Cristo resta sempre l'unico Pastore². Tale organizzazione visibile si fonda e si esplicita attraverso il ministero di coloro che nella Chiesa sono stati eletti vicari di Cristo e, pertanto, sono stati costituiti pastori. A questi ultimi è affidata la cura della Chiesa, gregge di Cristo, e dalla loro responsabilità e santità dipendono tanto l'unità e l'esistenza nel tempo della Chiesa stessa, quanto il suo raggiungere la meta verso cui è costantemente sospinta: la comunione eterna con il Padre, il Figlio e lo Spirito.

Sfondo comune a tutte le orazioni del Messale Romano è senz'altro la categoria di comunione, felice recupero della concezione ecclesiologicala del Concilio Vaticano II, nella quale si esprimono tanto la cura e la responsabilità dei pastori nei confronti del gregge, quanto la sequela, anch'essa responsabile e docile, dei fedeli nella strada indicata e percorsa dai pastori. E ciò maggiormente nelle circostanze storiche attuali, dove il pericolo del disorientamento e dello smarrimento è sempre incombente a causa delle istanze culturali e sociali del tempo presente che incitano all'individualismo e al relativismo, e che possono intaccare tanto il gregge quanto i pastori. Si rende sempre più necessario, pertanto, il sostegno reciproco della

² Cfr. M. AUGÉ, *Alcune immagini della Chiesa*, cit., p. 81.

preghiera affinché ai pastori non manchi l'impegno di condurre i fedeli nella verità e il coraggio dell'amore che si spinge fino al dono di sé, e al gregge la fiducia e l'impegno di costruire relazioni autentiche con i pastori e con Cristo per un cammino di autentica santificazione.

Le parole di Benedetto XVI all'inizio del suo ministero di supremo pastore della Chiesa, suonano, in questo contesto, ricche di memoria e cariche di attualità, mentre segnano, a mio avviso, una mirabile sintesi di quanto abbiamo osservato, nonché la naturale conclusione di questo studio, in quanto aprono la mente ed il cuore allo stupore della contemplazione del mirabile mistero di Cristo e della Chiesa:

«Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. “Pasci le mie pecore”, dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri»³.

³ BENEDETTO XVI, *Omelia per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma*, L'Osservatore Romano, 25 aprile 2005.

Giuseppe Indino

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti

Sacra Scriptura

La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009.

Padri della Chiesa

AMBROSIUS, *De Spiritu Sancto*, 2, in J. MIGNE (Ed.) PL 16, 703-816.

AUGUSTINUS, *Enarrationes in Psalmos 126*, in J. MIGNE (Ed.), PL 37, 1667-1677.

CYPRIANUS, *De Ecclesiae Catholicae unitate*, in M. BÉVENOT (Ed.) CCSL 3, Brepols, Turnholti 1972, pp. 249-268.

GREGORIUS MAGNUS, *Regula pastoralis* 2, in J. MIGNE (Ed.) PL 77, 13-128.

Magistero

CONCILIUM VATICANUM I, *Constitutio dogmatica de Ecclesia Christi, Pastor aeternus*, c. 3, DS 1828 (3061).

- CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 1, in *Enchiridion Vaticanum* 1, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³.
- Costituzione dogmatica su la Chiesa, *Lumen Gentium*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³.
 - Decreto su l'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa, *Christus Dominus*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³.
 - Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, *Presbyterorum Ordinis*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³.
- PAOLO VI, *Discorso in apertura del terzo periodo del Concilio*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, Ed. Dehoniane, Bologna 1985¹³, pp. 141-163.
- GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale sulla formazione dei sacerdoti *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, in *Enchiridion Vaticanum* 13, Ed. Dehoniane, Bologna 1995.
- CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum Successores*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004².

Liturgia

MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, Editio typica tertia, Typis vaticanis MMII.*

MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano 1970.*

- MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Concilii Œcumenici Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica altera*, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano 1975.
- M. SODI - A. M. TRIACCA (Edd.), *Missale Romanum. Editio Princeps (1570)*, (Monumenta Liturgica Concilii Tridentini 2), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998.
- PONTIFICALE ROMANO, *Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI riveduto da Papa Giovanni Paolo II, Ordinazione del Vescovo dei Presbiteri e dei Diaconi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.
- L. C. MOHLBERG (Ed.), *Sacramentarium Veronense* (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes I*), Herder, Roma 1956.
- *Liber sacramentorum Romanae Aecclesiae ordinis anni circuli* (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes IV*), Herder, Roma 1960.
- J. DESHUSSES (Ed.), *Le Sacramentaire Grégorien, Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits I* (= *Spicilegium Friburgense 16*), Éditions Universitaires, Fribourg, Suisse 1979².
- *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits II, Textes complémentaires pour la Messe*, Ed. Universitaires Fribourg, Suisse 1979.
 - *Le Sacramentaire Grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits III, Textes complémentaires pour la Messe*, Ed. Universitaires Fribourg, Suisse 1982.
- M. RULE (Ed.), *The Missal of St-Augustine's Abbey Canterbury*, Cambridge 1896.

2. Sussidi

- H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum Definitionum et Declarationum de rebus fidei et morum*, Editio XXXVI emendata, Herder, Romæ 1976.
- E. MOELLER - I. M. CLÉMENT - B. COPPIETERS 'T WALLANT, *Corpus Christianorum Series Latina, CLX, Corpus Orationum*, Turnholti Typographi Brepols Editores Pontificii, 1994.
- E. MOELLER, *Corpus Christianorum Series Latina, CLXII, Corpus Benedictionum Pontificalium*, Turnholti Typographi Brepols Editores Pontificii 1971.
- O. ODELAIN - R. SÉGUINEAU (a cura di), *Concordanza pastorale dei Salmi*, Ed. Dehoniane, Bologna 1984.
- M. SODI - A. TONIOLO, *Concordantia et indices Missalis Romani, Editio typica tertia*, Libreria Editrice Vaticana 2002.
- G. CALABRESE - P. GOYRET - O. F. PIAZZA (edd.), *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010.

3. Studi

- M. AUGÈ, *Alcune immagini della Chiesa nella tradizione euologica romana*, in "Claretianum", 14, 1974, pp. 53-82.
- *Le Messe «Pro Sancta Ecclesia»: un'espressione della «lex orandi» in sintonia con la «lex credendi» e la «lex vivendi»*, in *Notitiæ XXVI*, 1990, pp. 566-584.
- M. BARBA, *Il Messale Romano, Tradizione e progresso nella terza edizione tipica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.
- E. BOSETTI, *Il Pastore. Cristo e la Chiesa nella Prima lettera di Pietro*, Ed. Dehoniane, Bologna 1990.
- H. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, "Biblioteca Teologica" 5, Paideia Editrice, Brescia 1991⁴, pp. 454-456.

- J. DANIELOU, *Bible et Liturgie*, Les éditions du Cerf, Paris 1958, pp. 240-257.
- I. DE LA POTTERIE, *Le Bon Pasteur*, in *Populus Dei*, II, Roma 1969, pp. 927-968.
- L. DE LORENZI, *Chiesa*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 250-268.
- K. DELAHAYE, *Ecclesia Mater chez le Pères des trois premiers siècles. Pour un renouvellement de la pastorale d'aujourd'hui*, (Unam Sanctam 46), Paris 1964, pp. 41-51.
- C. H. DODD, *L'interpretazione del Quarto Vangelo*, Paideia Editrice, Brescia 1974.
- J. DUPONT, «*La parabole de la Brebis perdue (Matthieu 18,12-14; Luc 15, 4-7)*», in *Gregorianum* 49, 1968, pp. 265-287.
- J. A. FITZMYER, *La prima epistola di Pietro*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), in *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 1298-1306.
- C. GHIDELLI, *Il sacerdozio di Cristo secondo la lettera agli Ebrei*, in *Liturgia* 20, 1986, pp. 3-25.
- J. A. GRASSI, *La Lettera agli Efesini*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), in *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 1271-1282.
- J. JEREMIAS, “*ποιμήν*”, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, X, Paideia, Brescia 1975, pp. 1193-1236.
- M. LESSI-ARIOSTO, *L'Editio Typica Tertia del Missale Romanum*, in *Rivista Liturgica*, 4, 2003, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 501-512.
- E. LODI, *L'uso dei Salmi nei riti sacramentali*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 3, 1980, p. 31-39.
- S. MAGGIANI, *Il linguaggio liturgico*, in A. J. CHUPUNGO (ed.), *Scientia liturgica. Manuale di liturgia 2. Liturgia fondamentale*, Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 231-263.

- S. MAZZOLINI, *Immagini*, in G. CALABRESE - P. GOYRET - O. F. PIAZZA (edd.), *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 692-704.
- L. MORALDI, *Michea*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 953-954.
- *Zaccaria*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1687-1689.
- R. E. MURPHY, *Salmi*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), in *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 727-769.
- A. POLLASTRI, *Rapporto tra Gv 10 ed Ez 34: l'interpretazione patristica del «pastore». Aspetti esegetici, storici, teologici*, "Annali di storia dell'esegesi", 2, 1985, pp. 125-135.
- G. RAVASI, *Osea*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1051-1055.
- C. STUHLMUELLER, *Zaccaria*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), in *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 500-511.
- P.-R. TRAGAN, *La parabole du «Pasteur» et ses explications: Jean 10,1-18. La genèse, les milieux littéraires*, (*Studia Anselmiana* 67), Roma 1980, pp. 234-243.
- F. VANDENBROCKE, *Le psautier, prophétie ou prière du Christ*, in *Questions liturgiques et pastorales*, 33, 1952, pp.149-151.
- B. VAWTER, *Il vangelo secondo Giovanni*, in R. E. BROWN - J. A. FITZMYER - R. E. MURPHY (a cura di), in *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 1366-1437.
- A. WARD - C. JOHNSON, *The sources of the Roman Missal (1975)*, in *Notitiæ XXIII*, 1987, pp. 819-823.

INDICE

PREFAZIONE	7
ABBREVIAZIONI.....	11
INTRODUZIONE.....	15
I.	
IL TEMA DEL <i>PASTORE</i> E DEL <i>GREGGE</i> NELLA SACRA SCRITTURA.....	21
<i>L'ANTICO TESTAMENTO</i>	22
<i>Il Pentateuco</i>	23
<i>La Letteratura Profetica</i>	24
Isaia.....	25
Geremia.....	27
Ezechiele.....	30
Osea.....	35
Michea.....	36
Sofonia.....	38
Zaccaria.....	39
<i>I Salmi</i>	43
 <i>IL NUOVO TESTAMENTO</i>	49
<i>I Vangeli Sinottici</i>	50
Una missione essenzialmente pastorale.....	51
Figura e significato della sua morte.....	54
Annuncio del Regno escatologico.....	56
<i>Il Vangelo di Giovanni</i>	59

Il Buon Pastore.....	60
La missione pastorale di Pietro	67
<i>Gli scritti Apostolici e le lettere</i>	69
Gli Atti degli Apostoli.....	69
La Lettera agli Efesini	71
La Lettera agli Ebrei	72
La prima Lettera di Pietro	73
L'Apocalisse	76
<i>UNO SGUARDO SINTETICO</i>	78
II.	
LA METAFORA PASTORALE NEL MAGISTERO ECCLESIALE....	83
IL LINGUAGGIO PASTORALE NEI DOCUMENTI CONCILIARI	83
<i>Lumen gentium</i>	84
<i>Christus Dominus</i>	88
<i>Presbyterorum Ordinis</i>	89
LA TERMINOLOGIA PASTORALE IN ALCUNI DOCUMENTI POST- CONCILIARI	91
<i>Pastores dabo vobis</i>	92
<i>Apostolorum Successores</i>	94
III.	
LE IMMAGINI DEL PASTORE E DEL GREGGE NEL MESSALE ROMANO	97
LA TERZA EDIZIONE DEL MESSALE ROMANO	97
<i>La terminologia pastorale nel Messale Romano</i>	101
Il termine «pastore» riferito al Padre.....	102
Il termine «pastore» riferito a Cristo	118
Il termine «pastore» riferito agli Apostoli	122
Il termine «pastore» riferito al Papa, ai vescovi e ai presbiteri....	126
Il termine «gregge» riferito alla Chiesa.....	139
<i>Il «gregge» in sé</i>	140
<i>Il «gregge» appartenente a Dio Padre</i>	141
<i>Il «gregge» appartenente a Cristo Buon Pastore</i>	142

Indice generale

<i>Il «gregge» in relazione ai Pastori</i>	145
<i>I fedeli come «oves».....</i>	147
<i>UNO SGUARDO SINTETICO.....</i>	150
CONCLUSIONE	155
BIBLIOGRAFIA.....	163
INDICE.....	169

Finito di stampare nel mese
di aprile 2017
EVI s.r.l. Arti Grafiche
E-mail: evimonopoli@gmail.com